Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.11 n.1 2013 » Sommario

LO SPORT NELLE SCIENZE SOCIALI: DA CHIMERA A REALTÀ

Marco Pasini
(a cura di)

M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013

Editoriale

Lo sport nelle scienze sociali: da chimera a realtà

Marco Pasini

Lo sport per la sua trama profonda, le implicazioni che cristallizza, le emozioni che condensa, è fonte di interpretazione e osservatorio straordinariamente ricco per la ricerca sociale. L'obiettivo di questo numero della rivista, grazie ai contributi qualificati, trasversali, multidisciplinari ed empirici, è proprio quello di affrontare le questioni fondamentali sopra indicate attraverso differenti percorsi di senso e approcci teorico-metodologici specifici.

Geografia e sport: per una definizione del rapporto tra spazio e società

Rosario De Iulio

Le finalità del presente saggio si possono sintetizzare in due differenti punti, ma strettamente legati tra di loro. Il primo è quello di illustrare, seppur brevemente, l'insieme delle teorie che hanno portato all'origine e alla affermazione della geografia dello sport, mentre il secondo cercherà di tracciare seppur a grandi linee, le emergenti linee di ricerca nell'ottica del complesso rapporto tra spazio e società. In tal modo si offriranno alcuni spunti di riflessione e nuove chiavi di lettura sul poliedrica relazione tra attività sportiva, intesa come fenomeno socio-culturale, e spazio/territorio, ormai sempre più centrale nelle più recenti politiche di pianificazione territoriale, considerando anche dell'attuale fase di deindustrializzazione che investe i nostri centri urbani.

Processi d'integrazione e reti associative

Simone Digennaro

Il lavoro intende analizzare il ruolo delle reti associative nei processi d'integrazione delle comunità dei

M@gm@ ISSN 1721-9809

- Home M@GM@
- Vol.11 n.1 2013
- Archivio
  - Autori
  - Numeri Pubblicati
- Motore di Ricerca
- Progetto Editoriale
  - Politica Editoriale
  - Collaborare
  - Redazione
- Crediti
- Newsletter
- Copyright

migranti che, in maniera sempre più marcata, alimentano un intenso flusso d'immigrazione diffusosi su tutto il territorio italiano. Nel farlo si avvarrà dei dati provenienti dal progetto «Diritti in Campo: Sport per tutti in una società multiculturale» condotto nel biennio 2011-2012 dall'Unione Italiana Sportpertutti (UISP) nell'ambito dei finanziamenti stanziati dalla legge 383 del 2000. L'associazionismo sportivo è stato utilizzato come punto di riferimento di strategie e politiche atte a promuovere processi d'inserimento dei migranti all'interno della comunità di accoglienza e a superare le barriere che impediscono il concretizzarsi di una società capace di saper dialogare e di essere in grado di accogliere la diversità culturale.

La Nazionale di calcio fra iconicità e usi politici

Sara Ferrari

Scopo di questo articolo sarà la creazione di un ambito di discorso su come gli Stati-Nazione utilizzino la forza retorica dell'immagine iconografica attinta da quella parte del mondo culturale rappresentata dal calcio. Il modo migliore per trattarne mi sembra la breve articolazione di diversi case studies Il primo riguarda la manipolazione del calcio durante il fascismo italiano e durante la vittoria nel Mondiale 2006 oltre al ruolo simbolico assunto dall'architettura di nuovi stadi nella messa in atto di quell' identità nazionale includente l'idea della "purezza della razza italica", progetto che appariva complicarsi nelle eterogenee dimensioni locali, paradossalmente esplicitate attraverso il calcio stesso. Altri casi riguardano rappresentazioni e usi che, in diversi periodi storico-politici, si sono legati alla Nazionale francese, culminati con l'elogio della Francia "multirazziale", vincitrice dei campionati del mondo nel 1998 e il ruolo dei gruppi organizzati di tifosi nella dissoluzione della ex-Jugoslavia. Concludo con il caso dei Mondiali di calcio in Sudafrica nel 2010, un contesto dove lo sport e la sua etnicizzazione hanno rappresentato durante l'apartheid la diversità e successivamente un tentativo politico di unità attraverso l'icona delle squadre sportive nazionali.

Filosofia e sport: la peculiarità del laboratorio atriano

Luca Gasbarro

La poliedricità e la fertilità scientifica del fenomeno sportivo ormai è cosa nota. Anche in Italia, negli ultimi anni, sono stati sviluppati numerosi studi sullo sport. A tal proposito risulta rilevante l'attività di ricerca svolta nell'Università degli Studi di Teramo dal così definito "laboratorio atriano" . Vale a dire il centro di studi sito nella sede distaccata dell'Ateneo teramano della città di Atri. All'interno di tale "laboratorio", fin dall'inizio delle sue attività, la riflessione filosofica intorno allo sport si è andata ritagliando un significativo spazio. Non sono, tuttavia, da negare le problematicità riscontrate nel far emergere un tale tentativo speculativo. Le difficoltà possono essere rintracciate nell'impostazione metodologica scelta dalle più generali "scienze dello sport". In particolare, ad esempio, quando queste si sono trovate a rispondere circa la "vera natura" dello fenomeno sportivo.

Ripensare l'integrazione attraverso lo sport: la partecipazione sportiva a livello comunitario dei migranti turchi in Francia

William Gasparini

Storicamente, la Francia è una terra d'immigrazione già a partire dal XIX secolo, periodo in cui lo sport moderno si è sviluppato. Progressivamente, i migranti e i loro discendenti si sono mescolati nello "creuset français" anche attraverso il contributo che lo sport ha dato all'integrazione sociale di numerosi sportivi migranti. Lo sport (e più particolarmente il calcio) si presenta dunque come un terreno di studio particolarmente interessante sia sull'ambito delle espressioni di identità che sulle nuove forme del "vivere insieme". L'articolo propone di mettere questi aspetti alla prova dei fatti analizzando la pratica sportiva dei migranti turchi, l'ultima grande onda di migranti in Francia e prima comunità di migranti in Europa. I dati empirici raccolti nell'ambito dei club turchi nella regione d'Alsazia (nord-est della Francia) mostrano la presenza, chiara, di un raggruppamento comunitario che pone una serie di domande: tali raggruppamenti esistono poiché costretti o derivano da una scelta fatta in senso militante ? Da questo punto di vista, in che modo lo sport permette la loro coesione e la loro integrazione sociale ? Al di là della sola "identità turca" verrà dimostrato che l'esistenza di un club "turco" nell'ambito della società di accoglienza e la partecipazione sportiva a livello comunitario sono legati a dei fattori sociali e politici. Nel mettere in luce le cause sociali dei raggruppamenti sportivi, l'articolo intende inoltre superare l'opposizione classica tra la socializzazione comunitaria e la socializzazione societaria.

Le funzioni sociali dell'associazionismo sportivo per gli immigrati in due contesti urbani europei

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

Sabrina Granata

L'obiettivo del presente saggio è passare al vaglio l'ipotesi secondo la quale sia possibile sostenere che l'associazionismo sportivo costituito dai migranti o per i migranti, possa costituire una forma di interazione per promuovere, controllare e/o prevenire cambiamenti sociali e culturali. Attraverso i risultati di un'analisi comparativa tra le associazioni sportive di migranti in due metropoli europee , Roma e Madrid, si metterà alla prova l'ipotesi che pone in stretta connessione associazioni sportive ed integrazione degli immigrati, tentando di offrire una panoramica dalle innumerevoli sfaccettature sul tema dell'associazionismo sportivo dei migranti.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

Lo sport come filosofia educativa e sociale: una prospettiva decostruzionista

Emanuele Isidori

Lo scopo del presente articolo è quello di procedere, utilizzando un approccio filosofico decostruzionista, ad una disamina dello sport come oggetto filosofico, mostrandone le contraddizioni interne, i paradossi e le aporie che lo caratterizzano in quanto concetto educativo-culturale e fenomeno sociale. L'analisi si svilupperà riflettendo su tre temi tipici del dibattito decostruzionista: quello del phármakon, dell'identità e dell'ospitalità, tema quest'ultimo tipico anche del pensiero debole che presenta forti interconnessioni con il pensiero decostruzionista e postmoderno. Lo studio, che utilizzerà il tipico approccio teoretico-prassico della filosofia dell'educazione, evidenzierà sia i meccanismi concettuali che talvolta impediscono allo sport di essere pensato come pratica realmente educativa ed in grado di generare l'inclusione sociale, sia quelli che invece ne permettono la teorizzazione e l'implementazione in questa prospettiva. Lo studio si concluderà mostrando come per concepire realmente lo sport nella prospettiva di un autentico strumento educativo e di miglioramento della vita sociale sia necessaria una vera e propria rivoluzione etica e culturale della nostra società. Lo sport, infatti, in quanto sottosistema della società, rappresenta lo specchio dei valori di quest'ultima e non solo ne incarna i difetti, le contraddizioni ma anche le sue buone prassi. Questa rivoluzione deve necessariamente passare attraverso l'educazione; soltanto così, infatti, sarà possibile costruire quella società nuova, fondata sulla paidéia sportiva, che De Coubertin sognava per l'umanità futura.

Assemblare il genere nello sport: il caso controverso di Caster Semenya

Serena Naim

Questa ricerca mira a indagare le strategie di gestione delle "anomalie" di genere in contesti di forte segregazione tra i sessi. In particolare, il tema che ci interessa trattare in queste pagine riguarda il modo in cui il mondo sportivo affronta, sia in termini tecnico-scientifici sia in termini narrativi, i casi di atlete che, per caratteristiche fisiche di vario tipo, non rientrano negli standard pensati per chi compete nelle categorie femminili. Cercheremo di capire in che modo l'approccio narrativo si intreccia a quello tecnico-scientifico, e quali saranno le possibili soluzioni al problema. Lo sport si rivela in questo senso un terreno estremamente favorevole allo svolgimento di questa ricerca, per tre caratteristiche particolari: in primo luogo, come dicevamo, vige una stretta separazione tra uomini e donne; in secondo luogo, è oggetto di grande interesse mediatico e dunque di una florida produzione narrativa; infine, è un ambito fortemente medicalizzato, sia per questioni di salute psico-fisica degli atleti, sia per questioni di controllo del doping.

Lo Sport e le sue storie: l'esperienza aquilana, quando lo sport supera l'emergenza

Marco Pasini

Tale progetto di ricerca, della durata di 12 mesi (da luglio 2010 a luglio 2011) e commissionato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali , intende ricostruire il tessuto sociale di 400 giovani delle scuole secondarie di I e II livello de L'Aquila e provincia attraverso lo sport. Tessuto sociale leso e sfaldato in seguito all'evento sismico che il 6 aprile 2009 colpì il capoluogo abruzzese, in cui oltre all'improvvisa e immediata perdita di tutti i beni materiali sono venuti meno anche i canali di socializzazione primari e secondari. Una quotidianità da ricostruire anche e soprattutto attraverso il concetto di attività sportiva volta, in questo caso più che mai, alla realizzazione di cittadinanza, partecipazione, formazione umana, integrazione e coesione sociale. Con particolare attenzione agli sport di squadra che permettono uno sviluppo affettivo, cognitivo, relazionale e una maggiore comprensione/costruzione della propria personalità. Dunque lo sport come strumento principe per l'inclusione sociale, in quanto gioco che esalta l'armonia e le dinamiche di cooperazione. Lo sport, in generale, va considerato un fatto sociale; è un fenomeno sociale, un sistema culturale - che agisce tra comunicazione, economia e politica - e si presenta come una costruzione sociale. Costruzione generata da significati e rappresentazioni collettive.

Le donne e lo sport dal dopoguerra a oggi

Eugenia Porro

La pratica sportiva femminile nell'Italia postbellica appare per alcuni versi un oggetto misterioso, collocandosi all'interno di quelli che fino a qualche anno fa venivano considerati due sotto-universi della sociologia: la sociologia dello sport e la sociologia di genere. È dunque importante analizzare l'evoluzione della pratica sportiva al femminile tenendo conto di variabili diverse sul piano socio-culturale e facendo altresì riferimento al patrimonio statistico di cui si dispone. In questo senso, per una più corretta analisi del fenomeno, si è scelto di differenziare il sistema della prestazione assoluta da quello della prestazione relativa. In tal modo, vengono poste in luce le dinamiche che interessano le politiche di genere, come la rivendicazione di diritti o di riforme sociali che diano impulso alla diffusione della pratica femminile. Insieme, si concentra l'analisi su fenomeni particolarmente rilevanti per il settore sportivo in generale quali la mediatizzazione e la politicizzazione.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.11 n.1 2013 » Marco Pasini "Lo sport nelle scienze sociali: da chimera a realtà"

Lo sport nelle scienze sociali: da chimera a realtà
Marco Pasini (dir.)
M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013

LO SPORT NELLE SCIENZE SOCIALI: DA CHIMERA A REALTÀ

Marco Pasini

paso74@libero.it
Master Teoria e Analisi Qualitativa. Storie di vita, biografie e focus group per la ricerca sociale, il lavoro e la memoria - Università di Roma La Sapienza; Stage a Biblioteche di Roma, L'album di Roma. Fotografie private del Novecento; Ricercatore ne Le borgate di Roma come luoghi significativi della memoria urbana, come risorse umane e premessa per il superamento della dicotomia centro-periferia, diretta dalla Prof.ssa Maria Immacolata Macioti; Ricercatore presso Labos – Fondazione Laboratorio per le politiche sociali; Relatore in Conferenze italiane e europee; Autore di pubblicazioni nazionali e internazionali.

"[...] [il gioco] è un intermezzo della vita quotidiana, una ricreazione. Si fa accompagna-mento, complemento e parte della vita in generale. Adorna la vita e la completa, e come tale è indispensabile. È indispensabile all'individuo, in quanto funzione biologica, ed è indispensabile alla collettività per il senso che contiene, per il significato, per il valore espressivo, per i legami spirituali e sociali che crea, insomma in quanto funzione culturale. [...] Accanto all'homo faber merita sicuramente un posto l'homo ludens" [1].

Alla stessa stregua del gioco, lo sport esalta l'armonia e le dinamiche di cooperazione e, in quanto rito comunitario, rinforza la coesione anche per le sue valenze etico-pedagogiche. Per questo, va considerato un fatto sociale, un fenomeno sociale, un sistema culturale che agisce tra comunicazione, economia e politica.

"Il ruolo dello sport come veicolo di particolare interesse, per il dialogo culturale. Con la crescente importanza dello sport, l'esplorazione delle sue funzioni socio-culturali, socio-politiche e socio-economiche diventa un compito sempre più fondamentale per la Sociologia dello sport analizzare su certe dinamiche. [...] E' importante che la Sociologia dello sport indaghi la nascita e la diffusione dello sport nel tempo e in diverse società; [...] con l'obiettivo di riferirsi a tutte le sue varie forme, [...] per creare o migliorare le condizioni soco-culturali"[2].

I principali temi di ricerca della sociologia legati alle tematiche sportive si possono schematizzare nel modo seguente [3]:

a) La socializzazione di giovani e adulti.

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.11 n.1 2013
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

b) L'organizzazione sociale ed economica dello sport nella società di massa.

c) I rapporti tra sport e politica.

d) Il linguaggio, la simbologia, la subcultura dello sport.

e) Le forme di comportamento collettivo attivate dallo sport.

f) La stratificazione sociale esistente tra coloro che praticano un determinato sport.

g) I rapporti tra lo sport come pratica e spettacolo e il tempo libero.

Lo sport per la sua trama profonda, le implicazioni che cristallizza, le emozioni che condensa, è fonte di interpretazione e osservatorio straordinariamente ricco per la ricerca sociale.

L'obiettivo di questo numero della rivista, grazie ai contributi qualificati, trasversali, multidisciplinari ed empirici, è proprio quello di affrontare le questioni fondamentali sopra indicate attraverso differenti percorsi di senso e approcci teorico-metodologici specifici.

Note

1] J. Huizinga, *Homo ludens*, Einaudi, Torino 1973, p. 12.

2] www.eass-sportsociology.eu/information.

3] Rif. L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, TEA, Milano 1993.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Lo sport nelle scienze sociali: da chimera a realtà
Marco Pasini (dir.)
M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013

GEOGRAFIA E SPORT: PER UNA DEFINIZIONE DEL RAPPORTO TRA SPAZIO E SOCIETÀ

Rosario De Iulio

rodeiulio@virgilio.it
Docente di Geografia dello Sport presso l'Università di Roma Foro Italico.

Introduzione

La geografia dello sport è un ramo della ricerca geografica piuttosto recente, e ancora poco conosciuto in Italia. Sorto in ambito culturale anglo-americano, i primi studi risalgono nei primi anni Settanta, qualificandosi come quel campo di investigazioni che si occupa nelle ricadute territoriali delle attività sportive dal punto di vista sociale, economico ed ambientale.

Si tratta di un filone di studi di crescente interesse, tenuto conto dell'enorme diffusione dello sport nella società contemporanea, tanto che quest'ultimo è considerato un prodotto culturale caratteristico della nostra epoca, quindi un elemento distintivo di una società di massa globalizzata, e quindi come tale «la sociologia europea tende ad usare lo sport come chiave di lettura del mutamento sociale» (Porro, 2002, p. 169).

Ciò dimostra che la sociologia, quale scienza che studia i fenomeni sociali indagati nelle loro cause, manifestazioni ed effetti, prima tra le tutte scienze umane si è occupata di studiare questo fenomeno, soprattutto nel suo aspetto più caratteristico; ossia quello legato al consumo del tempo libero.

Il tempo libero o meglio il *tempo liberato da lavoro* ha avuto un ruolo altamente significativo nell'organizzazione della società industriale e in seguito post-industriale, tanto da offrire numerosi e interessanti spunti di ricerca in diverse discipline, a partire dalle scienze umane sino ad arrivare all'economia ed alla pianificazione del territorio.

Di recente, il vasto insieme di scienze umane che si interessano di sport sono chiamate *Sport Studies*, e in particolare con questa locuzione si intende quell'ampio settore di ricerca che studia lo sport secondo una prospettiva critica, utilizzando metodologie di ricerca che sono propri delle scienze sociali. Difatti, gli *Sport Studies* studiano lo sport individuando alcuni problemi e li studiano «come se fossero "rizomi", stabilendo connessioni di esplorazione e di ricerca feconde nella direzione di tutti i saperi dello sport e dei suoi molteplici piani problemi, stabilendo di volta in volta connessioni e riferimenti con altri saperi» (Isidori, 2012 p. 48).

In questo modo si prefigura un approccio allo studio del fenomeno sportivo in una forma molto più complessa ed articolata, e in quest'ambito il contributo offerto dai temi di studio della geografia dello sport può essere di

sicuro interesse alla società.

Le finalità del presente saggio si possono sintetizzare in due differenti punti, ma strettamente legati tra di loro. Il primo è quello di illustrare, seppur brevemente, l'insieme delle teorie che hanno portato all'origine e alla affermazione della geografia dello sport, mentre il secondo cercherà di tracciare seppur a grandi linee, le emergenti linee di ricerca nell'ottica del complesso rapporto tra spazio e società. In tal modo si offriranno alcuni spunti di riflessione e nuove chiavi di lettura sul poliedrica relazione tra attività sportiva, intesa come fenomeno socio-culturale, e spazio/territorio, ormai sempre più centrale nelle più recenti politiche di pianificazione territoriale, considerando anche dell'attuale fase di deindustrializzazione che investe i nostri centri urbani (Acuto, Bonfante, 2011).

Difatti la geografia, nella sua più generica e più ampia definizione, è la scienza che studia il rapporto società e ambiente, quindi in altri termini si può affermare che compito della geografia è quello di riconoscere gli aspetti spaziali dei processi umani per poterli interpretare e trovare le soluzioni più idonee alle molteplici sfide sociali e ambientali presenti nel mondo (Greiner, Dematteis, Lanza, 2012).

D'altro canto lo sport, così come qualsiasi attività umana, ha bisogno di uno spazio fisico naturale o artificiale per essere praticato, ma quest'ultimo può assumere di volta in volta significati e valori diversi a seconda della finalità dell'indagine, ovvero quello di uno spazio di inclusione, di esclusione, di conflitto, di rappresentazione politica e così via.

In tal senso la distinzione tra *space* e *place* può essere esplicativa di questo concetto. Se per *space* si intende una estensione della superficie terrestre di dimensioni non definite, quest'ultimo diventa *place* nel momento in cui diventa il luogo delle relazioni sociali, caricandosi di nuovi contenuti e valori (Tan, 2003).

Così definito, lo spazio dedicato all'attività sportiva assume un valore molto più complesso e articolato di semplice *spazio di gioco*, e si presenta quindi come un campo di indagine di enorme sviluppo e potenzialità, le cui relazioni con gli altri saperi sono fondamentali per compiere una descrizione esaustiva del fenomeno.

L'origine ed affermazione della geografia dello sport: i fondamenti culturali

Sulle cause dell'origine in area anglosassone della disciplina è possibile fare almeno due ipotesi. La prima si rapporta direttamente alla provenienza inglese sia del termine e sia del concetto di sport, l'altra invece, fa riferimento ad una maggiore inclinazione e sensibilità degli studi geografici anglosassoni verso i temi di ordine sociale e culturale sorti a partire dagli anni Sessanta.

Tralasciando di trattare la prima ipotesi per ragioni di brevità, per la seconda è necessario soffermarci, sebbene in sintesi, su quali sono stati gli orientamenti culturali che hanno portato verso la nascita di questo settore di studi.

Con la fine dell'ultimo conflitto mondiale, anche la geografia umana al pari di altri saperi, avviò una nuova fase di riflessione con l'introduzione di nuovi schemi di pensiero scientifico e l'adozione di nuovi paradigmi, determinando così la comparsa di nuove "geografie".

Così verso la fine degli anni Cinquanta, a partire dalla comunità scientifica anglo-americana si affermò un nuovo approccio verso lo studio della disciplina non più basato sull'empirismo geografico, ovvero quello basato esclusivamente sull'esame delle sole *relazioni verticali*, cioè quelle che legano l'uomo al proprio ambiente, ma l'attenzione si spostò anche verso le *relazioni orizzontali*, ovvero quelle che intercorrono tra luoghi ed aree diverse originatesi dalle più strette relazioni tra i diversi gruppi umani (Dagradi, Cencini, 2003).

Sicuramente questo nuovo approccio di studi subì l'influenza di due nuovi orientamenti sorti entrambi nel Stati Uniti: la *Scuola di Berkeley* fondata da Carl Sauer, che si occupò principalmente di coniugare il concetto di *cultura* con gli studi geografici, analizzando cioè le trasformazioni dell'ambiente prodotte dai diversi gruppi umani secondo l'ottica delle diverse culture (Vallega, 2008), l'altra invece era la *Scuola di Chicago* comunemente nota di *ecologia urbana* che si occupava principalmente delle ricadute ambientali generate dai vari squilibri sociali della popolazione urbana, esaminati secondo una impostazione fortemente positivista, basata soprattutto su analisi statistiche (Rossi, 2008).

Un nuovo percorso si aprirà sul finire degli anni Sessanta, per l'imporsi di varie teorie di matrice marxista. Queste ultime porteranno gli studi geografici ad una maggiore apertura verso le scienze sociali, capaci di dare nuova interpretazione alla dimensione spazio inteso questa volta come un *prodotto sociale*, determinando un orientamento di studi che è appunto chiamato *geografia sociale*. Questo nuovo indirizzo di studi di grande interesse pose la sua attenzione nel difficile e complesso rapporto tra la società e il suo territorio, e come quest'ultimo si trasforma in funzione dei processi culturali prodotti dalle dinamiche sociali (Loda, 2008).

Nel mondo anglosassone queste ultime tendenze di studio ebbero un considerevole successo, considerando anche le premesse culturali già precedentemente accennate. Difatti a partire dagli anni Settanta, si sono consolidati nella geografia sociale due diversi orientamenti: il primo più influenzato dalle teorie marxiste e neo marxiste sarà qualificato come *geografia radicale* dove l'oggetto di indagine è l'osservazione delle diseguaglianze sociali e delle condizioni di marginalità sociale prodotte dalla società capitalista; l'altro invece più sensibile ai temi delle disuguaglianze culturali e all'insieme dei valori delle abitudini comportamentali (*humanistic turn*) generò la cosiddetta *geografia umanistica*. Tra i meriti della geografia umanistica vi è la rivoluzione *qualitativa*, in opposizione alla geografia *quantitativa*, che aveva dominato vari decenni dopo

l'ultimo conflitto mondiale (Rossi, op.cit.). A partire dagli anni Ottanta, con il progressivo affermarsi dei *Cultural Studies*, si segnò una nuova fase di rinascita della geografia culturale. Infatti, partendo proprio dall'ampliamento del concetto di cultura secondo un approccio più politico e sociologico, si cercò di interpretare «la cultura nella complessità delle sue forme e di analizzare il contesto politico e sociale nel quale si manifesta. Si pensi, ad esempio, alle forme attuali della produzione e del consumo culturale (eventi sportivi, biennali d'arte, concerti musicali, expo) la cui forma influenza ed è influenzata dalle relazioni (economiche, politiche e sociali) e dagli spazi (reali e mediatici nei quali si svolgono» (Bonazzi, 2011, p. XII). Da allora tali studi si distingueranno con la locuzione *New Cultural Geographic*, i cui temi di ricerca, proprio in area anglosassone, cominciarono ad incrociarsi con quelli della geografia sociale, spostando così l'indagine verso le grandi questioni della società contemporanea, dove lo sport è sicuramente una parte importantissima [1]. In questo contesto culturale, si inseriranno i primi studi di geografia dello sport.

Evoluzione e orientamenti di ricerca attuali della disciplina

Probabilmente è possibile indicare in John R. Bale il più autorevole studioso di geografia dello sport, colui il quale attraverso la pubblicazione di diversi saggi ed articoli scientifici ha compiuto una prima definizione epistemologica della disciplina.

L'autore inoltre, individua almeno due ragioni sulla validità scientifica di questo campo di studi: la prima fa riferimento agli aspetti economici e culturali dello sport, e come questi ultimi possono modificare il territorio, mentre la seconda più semplicemente, spiega che sia lo sport e sia la geografia hanno entrambe lo stesso oggetto di studio: lo spazio.

Inoltre, sempre lo stesso autore chiosa che il fondamento razionale della geografia dello sport si palesa nello stretto legame tra gli sport, il tempo e il luogo di origine. Ovvero espresso in altri termini, l'origine e la diffusione degli sport sono legati da una serie di variabili: la cultura del luogo, il percorso storico, le condizioni socio-economiche del territorio, le condizioni climatiche e così via. In questa maniera si può cogliere lo stretto legame tra alcuni sport ed il loro territorio di origine, tanto da poterli identificare e rappresentare; come ad esempio il caso del cricket in Inghilterra [2].

Di certo lo sport è sempre più un fenomeno globale, nel senso che la velocità e l'intensità della sua diffusione sono aumentate in modo vertiginoso negli ultimi decenni favorito anche da una rete ipertrofica di comunicazioni. Tra le maggiori conseguenze di questa fase storica vi è il rafforzamento di quel vincolo identificativo tra sport e luogo d'origine o semplicemente di elezione, e la crescita degli impatti ambientali generati da questa attività. Proprio questo senso di identità ha indotto crescenti masse di pubblico a seguire durante le competizioni sportive la propria squadra o il proprio atleta in maniera tale che possa avere la meglio sugli altri, sfociando anche in deprecabili forme di esagerata violenza collettiva.

La maggiore diffusione dello sport, conseguentemente ha comportato un aumento sia del numero e sia della consistenza delle attrezzature sportive, determinando considerevoli impatti sul territorio che li ospita.

Il Bale (2000) citando un precedente studio del Rooney (1975) sintetizzando propone un modello di studio della geografia dello sport basato in sei diversi percorsi di indagine:

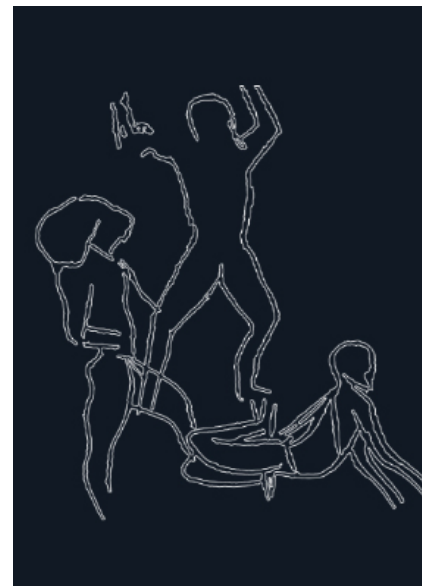
- l'organizzazione spaziale dello sport nei vari livelli di competizione;
- il legame deterministico tra il luogo d'origine degli sport e la sua diffusione;
- le dinamiche spaziali che legano i praticanti e il loro luogo d'origine;
- le ricadute sociali dell'organizzazione spaziale dello sport;
- la relazione tra l'organizzazione spaziale dello sport e la cultura del luogo;
- gli impatti sull'ambiente e sul paesaggio prodotti dalla pratica sportiva.

Così come si può facilmente rilevare, emerge in questi percorsi di indagine una indiscussa centralità del rapporto tra spazio e società, tutt'ora ancora presente nelle più recenti pubblicazioni.
Attualmente gli orientamenti di ricerca maggiormente esplorati sembrano invece privilegiare gli studi relativi alle ricadute territoriali dello sport, in particolare esaminando quest'ultimo nel suo aspetto di efficace *spillover* per le aree in ritardo economico.

In tal senso i *Mega Events*, ossia i grandi eventi legati all'organizzazione di manifestazioni sportive come ad esempio le Olimpiadi, rappresentano un argomento di grande interesse dove la competizione tra le diverse città che si offrono per poterli ospitare è accesissima.

E' interessante notare come questi temi si intersecano con quelli più recenti della geografia economica, in particolare quelli della *geoeconomia*, ossia quel settore di studi che si interessa di elaborare strategie idonee a mettere in atto adeguamenti strutturali capaci di rafforzare o innescare la competitività territoriale in un mercato sempre più globale (Bencardino Prezioso, 2006) [3].

Però come sottolinea il Pollice (2010) la scelta di organizzare questi Mega Events è essenzialmente legata a strategie urbane tese migliorare o rafforzare l'immagine di una città, ovvero di solito sono il risultato di un progetto parziale o limitata portata che riguarda il rilancio del territorio, che può anche prescindere (non senza conseguenze per la sua stessa efficacia) dalle reali prospettive competitive della città e della sua area di riferimento.

È possibile in termini di analisi distinguere due diversi livelli di ricadute positive sulla città prodotti da questi *Mega Events*: un effetto *hard* che corrisponde alla costruzione delle grandi infrastrutture di trasporto o a

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

nuovi usi economici del suolo urbano, da quelle che sono le ricadute *soft* che riguardano più la fiducia, l'entusiasmo, l'orgoglio da parte della popolazione cittadina di essere la sede dell'organizzazione di tale evento, che si riverbera poi in vantaggiosi effetti economici, come l'aumento del turismo nazionale o internazionale.

Se in una prima fase tale fenomeno investiva perlopiù solo le aree urbane **[4]**, la tendenza attuale è orientata a superare i ristretti limiti urbani e quindi investire territori sempre più ampi, comportando per una parte un forte investimento di denaro (soprattutto pubblico) e dall'altra un poderoso intervento sulle infrastrutture sia sportive e sia urbane, caratterizzate dal notevole impatto ambientale **[5]**.

Tutto ciò inoltre, contribuisce a rafforzare quella tendenza emersa da qualche decennio, che si definisce *domanda di città*, ovvero la richiesta da parte di una crescente parte della popolazione di servizi di ordine superiore che si trovano solo nei grandi centri urbani (Amendola, 2010).

In tale ottica, gli impianti sportivi tendenzialmente oggi si caratterizzano sia per il loro gigantismo e sia per la polifunzionalità, accogliendo funzioni non solo legate alla sfera dello sport, ma piuttosto invece più connesse alla sfera del *loisir* come ristoranti, negozi, musei. Di norma si tratta di costruzioni dal grande impatto visivo, progettate da famosi *archistars*, e che rappresentano dei luoghi altamente significativi all'interno del tessuto urbano, qualificandosi come degli *urban entertainment* dal grande successo di visitatori (Usai, 2011) **[6]**.

Conclusioni

In conclusione si può affermare che nell'ambito della geografia dello sport, l'aspetto legato alla progettazione e alla costruzione di infrastrutture sportive e come queste ultime si integrano e si connettono con le altre infrastrutture territoriali e i restanti spazi urbani rappresenta senza alcun dubbio il punto centrale del complesso rapporto tra spazio e società.

Tale rapporto, in estrema sintesi, è possibile a sua volta ridurlo in due diversi percorsi di ricerca, caratterizzati da continui rimandi e correlazioni: la sostenibilità e la polifunzionalità delle strutture.

Il primo percorso, come è noto, si articola nei tre diversi livelli di sostenibilità: quella economica, la sociale e infine quella ambientale.

Come precedentemente accennato, trattandosi di grandi costruzioni tecnologicamente molto avanzate esse richiedono per la loro realizzazione copiosi investimenti iniziali, e in un epoca contraddistinta da recessione economica è necessario prevedere un opportuno piano di manutenzione e gestione delle strutture in modo da ammortizzare la spesa nel tempo. La scelta sempre più praticata è quello di rendere gli impianti utilizzabili non solo per attività legate strette attività sportive, in modo da rendere la loro gestione economica del tutto auto-sostenibile. In tal senso la polifunzionalità (con funzioni legate al consumo di tempo libero, in costante crescita nella nostra società) e la modularità (ovvero l'utilizzo della struttura *per moduli*, calibrati in funzione dell'importanza dell'evento da compiere) rappresentano una felice soluzione. Difatti in questa maniera si allarga l'impiego di queste strutture (sia nel tempo e sia nei modi d'uso) rispetto al passato, di solito utilizzate esclusivamente in occasione di eventi sportivi.

Lo sport quale fenomeno sociale rappresenta anche il luogo di scontro dove si esasperano conflitti ed ideologie spesso portati all'eccesso che spesso sfociano in forme di esagerata violenza ed intolleranza.

Per molti studiosi, lo sport è anche la sentinella per capire gli orientamenti di una società (Pioletti, 2008), e talvolta quest'aspetto non sembra adeguatamente tenuto in conto in una fase educativa preventiva, ma invece è risolto con la semplicistica sistemazione di rigidi schemi di controllo e di sorveglianza nelle infrastrutture sportive. Però tale argomento, di così grande attualità, è principalmente esaminato nell'ambito delle scienze sociali, ma le sue ricadute in termini spaziali sono ancora poco approfondite.

Il tema della sostenibilità ambientale al contrario, probabilmente rappresenta l'aspetto più indagato negli ultimi decenni. Infatti «il crescente interesse per i problemi ambientali ha fatto in modo che i grandi organismi di promozione sportiva siano sempre più coinvolti da queste tematiche, come nel caso del Comitato Olimpico Internazionale e del Movimento Olimpico Internazionale che hanno messo l'ambiente e la sostenibilità ambientale nello sport al terzo posto in ordine di importanza nelle loro politiche.» (Isidori, 2011, p. 109). Tale tema si palesa con diverse modalità: dalla costruzione di impianti sempre più ad *impatto zero* **[7]** sino alla costruzione di manufatti più compatibili dal punto di vista paesistico. In quest'ultimo ambito è possibile indicare i due estremi opposti entro il quale si collocano questi manufatti: strutture sportive dal forte impatto visivo che come già accennato in precedenza rappresentano degli indiscussi dei riferimenti urbani, e dall'altro estremo invece si pongono le strutture che maggiormente si adattano e si integrano al paesaggio circostante, spesso anche con funzione di *phármakon,* per rimediare vecchi *vùlnera* del paesaggio **[8]**.

Riferimenti bibliografici

Acuto F. Bonfante F. (2011) *Sport città e tempo libero* Maggioli: S. Arcangelo di Romagna.
Amendola G. (2010) *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*. Laterza: Roma – Bari
Bale J. (2000) *Human geography and study of sport*, In a cura di Dunnig, Coakley *Handbook of port studies*, Sage Publications: London.
Bale J. (2002) *Sport Geography* 2nd edition Routledge: London.
Bencardino F. Prezioso M. (2006) *Geografia Economica* Mac-Hill: Milano.

Bonazzi A. (2011) *Manuale di Geografia Culturale*. Laterza: Roma-Bari.
Dagradi P. Cencini P. (2003) *Compendio di Geografia Umana*. Pàtron: Bologna.
Greiner A. Dematteis G., Lanza C. (2012) *Geografia Umana. Un approccio visuale*. UTET:Milano.
Loda M. (2008) *Geografia Sociale*. Carocci: Roma.
Isidori E. Reid H.L. (2011) *Filosofia dello sport*. Milano: Bruno Mondadori
Isidori E. (2012) *Il rapporto tra pedagogia e geografia dello sport negli sport studies: prospettive interdisciplinari* in a cura di De Iulio R. *Geografia e sport. Prospettive di ricerca e esperienze*. Settecittà: Viterbo.
Pioletti A.M. (2008) *Sport e Geografia Culturale. Lo Sport come fenomeno culturale* in a cura di Pioletti A.M. *Luoghi, tempi e numeri dello sport*. Bologna: Pàtron.
Pollice F. (2010) *La cultura nelle strategie di riposizionamento delle città. Una riflessione critica*. in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, Università la Sapienza di Roma, fasc. I gennaio- giugno 2010.
Porro N. (2001) *Sociologia dello sport*. Carocci: Roma .
Rossi U. (2008) *La geografia sociale in lingua inglese* in Loda M. (2008) *Geografia Sociale*. Carocci: Roma.
Tan Y.F. (2003) *Space and city. The perspective of experience*. University of Minnesota Press. III ed.: Minneapolis.
Usai N. (2011) *Grandi strutture per il tempo libero*. Franco Angeli: Milano p. 66.
Vallega A. (2008) *Fondamenti di Geosemiotica*. Roma: Società Geografica Italiana.

Note

1] Proprio in quegli anni furono pubblicati diversi studi che dimostrarono come lo sport sia da considerare come un aspetto distintivo della cultura contemporanea e quindi anche oggetto di studio da parte della Geografia Culturale. A solo titolo di esempio cfr. T. G. Jordan e L. Rowntree (1986) *The Human Mosaic. A thematic introduction to Cultural Geography*. Harper & Row Publishers: New York.

2] La prima pubblicazione in ambito geografico che cita, se pur brevemente, degli aspetti sociali legati al gioco del cricket in Inghilterra fu la *Geographie Universelle* di Elisée Réclus pubblicata nel 1876 (Bale, 2002).

3] Esiste una copiosissima letteratura di studi e ricerche su tale argomento, in particolare nel settore del marketing urbano e territoriale. Per approfondimento si rimanda agli studi di Caroli M. G. (2006) *Il Marketing territoriale. Strategie per la competitività sostenibile del territorio*. Franco Angeli: Milano.

4] Come è noto, lo sport nasce soprattutto come fenomeno urbano, quindi le prime attrezzature sportive sono sorte all'interno delle città, seguendo un processo localizzativo comparabile a quello delle località centrali del Christaller. Ovvero espresso in altri termini, le attività sportive si concentravano in determinati nodi in funzione della loro importanza (Bale, 2002).

5] Su questo argomento le ricerche condotte da Gavin Pointer sono di grande interresse. Infatti lo studioso inglese nell'esaminare gli effetti prodotti dai giochi olimpici sulle città che li ospitano, afferma che dalle Olimpiadi di Barcellona 1992 in poi, i giochi sono spesso presentati dal potere politico come una grande opportunità di dotare la città di nuovi impianti sportivi, ma anche occasione di rigenerazione urbana e di ri-lancio economico.
La sua indagine infelicemente ha una conclusione piuttosto amara, difatti egli dimostra che purtroppo i giochi finiscono con il diventare irrimediabilmente uno spreco di risorse pubbliche e un ottimo affare per le speculazioni private. Purtroppo non sono rari nelle nostre città gli esempi di grandi strutture sportive costruite in occasione di tale eventi e successivamente abbandonate o poco utilizzate (i cosiddetti *white elephants*), rappresentando tristemente un monumento allo sperpero di danaro pubblico e alla cattiva programmazione.

6] Esempi di impianti sportivi che hanno assurto ad un ruolo di richiamo turistico sono ormai molti, presenti un po' ovunque in diverse aree del pianeta, segnatamente in quelle città che hanno ospitato Mega Events sportivi.

7] Per impatto zero si intende una serie di accorgimenti tecnici che consento alla struttura sportiva di essere totalmente autosufficiente in termini di consumi di risorse. L' Estádio Nacional di Brasilia, che sarà inaugurato in occasione dei prossimi Mondiali di Calcio del 2014, sia per soluzioni tecniche e sia per l'ecoefficienza rappresenta un interessante esempio di struttura sportiva ad impatto zero.

8] Esistono molti esempi del genere. Un caso emblematico potrebbe essere lo Estádio Municipal di Barga (Portogallo), progettato dall'architetto Eduardo Souto de Moura sorge sullo spazio di un dismessa cava di granito sul fianco del Monte Castro, posto ai margini del centro urbano.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Lo sport nelle scienze sociali: da chimera a realtà
Marco Pasini (dir.)
M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013

PROCESSI D'INTEGRAZIONE E RETI ASSOCIATIVE

Simone Digennaro

s.digennaro@unicas.it

Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute dell'Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale, Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute; dottore associato all'Equipe de recherche en Sciences sociales du sport dell'Università di Strasburgo; ricercatore per il progetto MOVE- European Physical Activity Promotion Forum, promosso dell'International Sport and Culture Association (ISCA); consulente per la ricerca presso la Scuola dello Sport- Coni Servizi SpA; consulente per la ricerca presso l'European Observatory Sport and Employment (EOSE).

L'Italia e i migranti: dati statistici e politiche d'integrazione

Secondo il rapporto della Fondazione Iniziative e Studi sulla Multietnicità (ISMU) sulle migrazioni, al 1° gennaio 2011 si contavano in Italia 5 milioni e 403mila stranieri [1], mentre nel 2012 il numero è salito a 5 milioni e 430mila. Al netto del numero di stranieri che non vengono intercettati dai rilievi, poiché non ufficialmente registrati, è ragionevole ritenere che, dopo anni caratterizzati da un costante, significativo aumento della quota di migranti, questo fenomeno stia attraversando un periodo di *plateau,* con quote sempre più ridotte di migranti che scelgono l'Italia come paese di destinazione. Dopo periodi di forti ondate migratorie che hanno scosso la società italiana, non abituata ad essere terra di immigrazione ma piuttosto di emigrazione [2] questo fenomeno sembra dunque attestarsi su numeri in ingresso che progressivamente si riducono per effetto di più fattori.

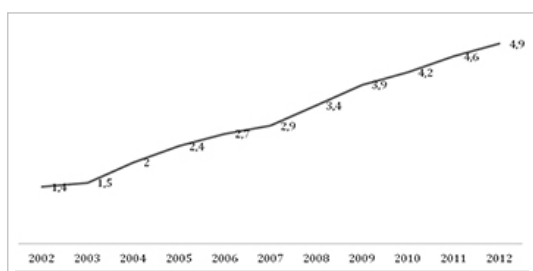



Figura 1 ISTAT, Stranieri residenti in Italia (dati espressi in milioni) .

Innanzitutto, le cause della contrazioni degli ingressi hanno un legame con la crisi economica che ha investito l'Italia e l'Europa che portano ad due effetti tra di loro connessi: da un lato si emigra sempre meno verso l'Italia per motivi di lavoro dall'altro aumentano i flussi in uscita dei cittadini

italiani (ISMU, 2012). Il tema del lavoro potrebbe essere dunque preso in considerazione come spiegazione, comunque parziale del fenomeno, se si considera che la diminuzione del numero di stranieri si registra soprattutto nelle zone più produttive del paese come lo sono il Nord-est o, ad esempio, le province di Bergamo e Reggio-Emilia.

Ci sono poi fattori di carattere sociale; in generale quella dei migranti rappresenta una sub-popolazione più svantaggiata dal punto di vista sociale: i tassi di disoccupazione sono più alti rispetto alla media nazionale (12,1%), e persistono una serie di barriere significative, sia culturali che sociali, che impediscono l'accesso ai servizi offerti a tutti i cittadini. Nel 2010, ad esempio, la quota di stranieri che ha abbandonato gli studi o un percorso di formazione professionale è stata del 43,8% - a fronte del 16,4% degli italiani - con tassi più alti che si registrano soprattutto tra le ragazze (ISMU, 2012). Tenendo conto della centralità che l'istruzione ha nelle dinamiche di mobilità sociale, rappresentando, ancora oggi, uno degli 'ascensori sociali' della nostra società, con i dati presentati emerge nitidamente il disagio e le difficoltà presenti, e future, che le popolazioni migranti vivono nella società italiana.

A tal proposito Il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali segnala che "l'indicatore sintetico di rischio di povertà o esclusione sociale, dato dall'insieme dei tre aspetti della povertà-reddito, deprivazione e mancanza di lavoro in famiglia, raggiunge il 51% nelle famiglie con almeno uno straniero e il 56,8% in quelle composte solamente da stranieri. Il divario rispetto alle persone che vivono nelle famiglie di soli italiani (23,4%) è ancora una volta significativo, ma l'inclusione dell'indicatore legato alla partecipazione al mercato del lavoro ne attenua l'ampiezza, rispetto a quando si considerino unicamente gli aspetti monetari e materiali delle condizioni di vita delle famiglie" (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2012, 44). Lo stesso Ministero segnala che: "L'analisi delle prestazioni di protezione sociale secondo l'evento, il rischio e il bisogno da coprire mostra che, in Italia, oltre la metà della spesa, la più alta quota fra i Paesi Ue, è assorbita dalla funzione vecchiaia, mediante il pagamento di pensioni, rendite e liquidazioni per fine rapporto di lavoro; di contro, gli interventi risultano marginali, i più bassi in Europa, per le funzioni dedicate al sostegno delle famiglie, alla disoccupazione e al contrasto delle condizioni di povertà ed esclusione sociale" (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2012, 50).

Il dato, nella sua chiara sintesi, lascia intendere due problematicità che interessano le politiche e le strategie d'intervento in tema di migranti. Una è chiaramente intuibile: se sono marginali i provvedimenti proposti in favore dei disagi di natura sociale, la popolazione straniera, più debole da questo punto di vista, è quella che ne ottiene il danno maggiore. L'altra è una misura di disagio indiretta ma non per questo meno dannosa: la maggior parte delle risorse destinate alla protezione sociale passa attraverso una posizione lavorativa stabile che tutela direttamente il lavoratore e che offre allo stesso una tutela per la vecchiaia. Ne consegue che le difficoltà in termini lavorativi che affrontano i migranti, soprattutto se si considerano posizioni stabili e determinate, lasciano chiaramente intravedere la presenza di un'ulteriore problematicità.

C'è poi tutta la questione relativa alle politiche specificatamente attuate in tema d'immigrazione. Da un punto di vista socio-politico, il modo differente con cui gli Stati intervengono in tema d'immigrazione oltre che dal contesto politico corrente, è influenzato dal modo in cui viene interpretata e attuata la cosiddetta identità nazionale. La costruzione di un'identità nazionale italiana è passata attraverso le esperienze del cosiddetto Nazionalismo Liberale, che trova in Mazzini e Garibaldi importanti sostenitori, e che promuove le libertà individuali spingendo la Nazione ad agire per la tutela delle stesse (Hayes, 1928), ma anche, e soprattutto, attraverso l'azione diretta di una parte dell'aristocrazia dell'epoca, che elabora una forma di 'spirito nazionale', in parte non direttamente percepito dal resto della popolazione, e che fa da base per il processo di unificazione. Gli elementi distintivi del processo di formazione dell'identità nazionale italiana risiedono poi nel ritardo con cui si sviluppò rispetto ad altri paesi europei, e nello scarso radicamento che lo spirito nazionale ebbe in gran parte dei ceti popolari: in qualche modo, fu lo Stato a costruire la Nazione e non viceversa, determinando una certa disomogeneità nell'identità nazionale tra gli strati delle popolazione, ma anche tra le varie Regioni d'Italia. Stessa disomogeneità che può essere in qualche modo rilevata nelle politiche d'intervento in tema di immigrazione, che non sembrano godere di una certa uniformità e di linee di intervento comuni. Esse paiono oscillare tra *integrazione* - intesa come un processo che favorisce la partecipazione di una minoranza alla vita della società di accoglienza attraverso un processo di reciproco adattamento, messo in atto secondo una logica di pari diritti - e *assimilazione*, che invece presuppone un assorbimento delle cultura e dei costumi della minoranza nella cultura e nelle pratiche della società di accoglienza. Coesistono approcci che spingono alla costruzione di una società multiculturale che vengono al contempo affiancate da spinte più conservative, che fanno leva sulla coesione e l'identità culturale più stretta e pura. Questi differenti modi di gestire il tema dell'immigrazione, a cui di sovente si aggiungono politiche non-interventiste, insieme ad altri approcci non riconducibili alle macro categorie proposte, finiscono per generare politiche e strategie d'intervento molto diverse, che non di rado confliggono e che certamente contribuiscono a rendere più difficile il processo di inserimento delle comunità di migranti. Tutto ciò lascia irrisolte, da parte dello Stato, buona parte delle problematiche sociali di cui abbiamo dato un breve resoconto in apertura: si tratta di uno spazio d'intervento poco presidiato da parte delle istituzioni pubbliche che ha visto la formazione di un sistema di tutele sociali quasi parallelo, per certi versi suppletivo, in cui hanno svolto un ruolo importante la rete dell'associazionismo e le organizzazioni afferenti al terzo settore.

All'interno di questo ampio spazio di intervento hanno avuto un ruolo importante anche le associazioni sportive, forti dell'ampia gamma di opportunità che il movimento e l'attività fisica offrono sia in termini di promozione di più alti livelli di qualità della vita sia in termini di tutele e protezioni sociali per i migranti. E

questo anche a fronte di una 'giustificazione' politica che ha visto entrare il settore sportivo nelle agende europee in tema d'immigrazione.

Sport per tutti per una società multiculturale: uno studio sul campo.

La creazione di condizioni favorevoli e la messa in opera di strategie atte a facilitare il movimento e l'attività fisica rappresentano oggi un tema rilevante all'interno delle agende politiche sia a livello locale/nazionale che internazionale (Sallis, Linton e Kraft, 2005; Madella, 2010). Nel tentativo di avvicinarsi a una richiesta di miglioramento degli stili di vita individuali e collettivi – come mezzo di contrasto di molte problematicità legate all'ipocinesia-, e di adeguarsi al diffuso riconoscimento del movimento attivo come di un meta-diritto che intercetta i temi dell'educazione, dell'ambiente, dell'integrazione/socialità e, in senso più ampio, delle politiche di welfare, le società odierne hanno messo in atto strumenti d'intervento che, attraverso l'opera delle associazioni sportive, cercano di favorire un più ampio accesso, da parte del cittadini, a programmi e progetti che utilizzano la motricità e il corpo, come ambiti e come strumenti di intervento sociale. Queste tipologie d'intervento hanno trovato ampio utilizzo anche nei programmi sviluppati a favore delle popolazioni migranti così come chiaramente hanno dimostrato le significative esperienze messe in atto in paesi quali la Francia, l'Inghilterra e la Germania e l'interesse crescente che le Istituzioni Europee hanno riservato all'importanza strategica che la rete dell'associazionismo possiede nell'ambito delle politiche di welfare [3].

Senza scendere troppo nel dettaglio, la partecipazione attiva a programmi che promuovono il movimento e il coinvolgimento diretto e partecipe alla vita associativa porta benefici sia a livello individuale che a livello di capitale sociale (Henry, 2005) ricomprendendo nel primo gli ambiti fisico-motorio e psico-sociale, e nel secondo il coinvolgimento civico, il senso di appartenenza, i livelli di accesso che un individuo ha in una società (cfr. Putnam, 2000). Mentre per la dimensione individuale ci sono ben dimostrate e fondate evidenze sul ruolo che l'associazionismo sportivo può svolgere [4], per ciò che concerne l'ambito del capitale sociale, le ricerche tendono ad essere meno precise e le conclusioni a cui giungono un po' più sfumate, specialmente quando si prova a tradurle nella categoria sociale dei migranti. Da un punto di vista accademico-scientifico, rimangono, infatti, irrisolti alcuni punti nevralgici:

- Qual è l'effetto a lungo termine che si determina sulla popolazione migrante e che contributo concreto viene dato ai processi d'integrazione?
- Che tipo di strategie hanno maggiori probabilità di successo nei processi di reclutamento e coinvolgimento della popolazione migrante e quali obiettivi possono essere considerati come ragionevolmente raggiungibili?
- Quando un progetto può dirsi di successo? E poi, esistono degli elementi organizzativi e progettuali che sono determinanti per una pratica di successo?

Alcune evidenze in risposta alle domande proposte possono essere in parte rinvenute in letteratura (inseriamo anche henry). Tuttavia, a nostro parere, mancano degli studi e delle ricerche, soprattutto riferite alle caratteristiche specifiche del contesto italiano, che siano in grado di offrire una solida verifica empirica sull'ipotesi secondo cui una progettazione basata su di una proposta di attività che utilizza l'organizzazione sportiva come strumento d'integrazione e di tutela sociale sia in grado di favorire i processi d'inserimento delle comunità migranti nel tessuto sociale della comunità di accoglienza.

Stante codesto livello di conoscenze in materia, l'Università di Cassino e del Lazio Meridionale, in collaborazione con il Consorzio Ferrara Ricerche [5], nell'ambito del progetto 'Diritti in campo: Sportpertutti in una società multiculturale', ho sviluppato un lavoro di ricerca quali-quantitativo atto ad offrire maggiori livelli di comprensione sulla funzione che l'associazionismo sportivo può svolgere in tema di immigrazione. Il progetto è stato promosso nel 2011 dall'Unione Italiana Sportpertutti (UISP), nell'ambito dei finanziamenti resi disponibili dalla legge 383 del 2000, e sviluppato in otto città-laboratorio con l'obiettivo di identificare e applicare un modello d'inclusione sociale per i cittadini migranti basato sull'azione dell'associazionismo di base e sulla proposta di attività sportive. In parallelo al progetto è stata svolta un'azione di monitoraggio e raccolta dati che ha avuto molteplici obiettivi: innanzitutto raccogliere le evidenze sull'impatto sociale delle otto azioni progettuali; comprendere, poi, quale ruolo possa svolgere l'associazionismo sportivo nei processi d'integrazione dei migranti di prima e seconda generazione; individuare, infine, le prassi organizzative che possono essere generalizzate ed esportate in altre esperienze/realtà e definire, ove possibile, un modello organizzativo idealtipico. All'uopo, l'intero impianto metodologico si è basato su di una preliminare analisi della letteratura orientata alla comprensione dello stato delle conoscenze scientifiche al momento disponibili. Sono state poi sviluppate due polarità d'analisi in sé compiute ma legate l'una all'altra da uno schema interpretativo complessivo. Più nel dettaglio sono stati analizzati:

- *i processi organizzativi* che ogni singola realtà ha realizzato in relazione alle politiche d'intervento adottate e alla messa in opera delle stesse attraverso strategie operative di gestione delle risorse (umane e materiali), prese di decisione, relazioni di potere e dinamiche comunicative;
- *l'impatto sociale* che distintamente ogni azione progettuale ha avuto in relazione alla popolazione che ha inteso servire.

L'analisi dei processi organizzativi è stata condotta attraverso l'approccio del *case-study*, metodo che offre la possibilità di analizzare ogni azione progettuale in profondità, senza mai svincolarla dal contesto in cui si concretizza e utilizzando tecniche di ricerca multiple in grado di operare con un numero elevato di variabili e, altresì, di combinare strumenti diversi (Yin, 2009). Nella fattispecie la raccolta dati è stata condotta attraverso l'utilizzo di più strumenti: *analisi secondaria*, utilizzata in modo particolare per lo studio della

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

produzione documentaria; *interviste in profondità*, realizzate con figure chiave delle organizzazioni, selezionate in maniera tale da coprire ogni livello organizzativo e ricostruire le dinamiche dei processi organizzativi, decisionali e gestionali messi in opera; *focus-group*, utilizzati in combinato disposto con le interviste in profondità al fine di raccogliere dati sulle dinamiche dei processi organizzativi, decisionali e gestionali, sui rapporti tra i diversi livelli organizzativi e sui rapporti esistenti tra struttura organizzativa e stakeholder primari e secondari.

In parallelo è stata realizzata una ricerca sul campo delle esperienze condotte secondo un approccio di tipo etnografico-fenomenologico (cfr. Silverman, 2007). La spinta verso questo tipo di scelta è derivata dall'intenzione a voler realizzare uno 'studio in situazione' teso a comprendere gli effetti micro (sull'individuo) e meso (sulla comunità) delle attività che ognuna delle otto azioni progettuali ha messo in atto. L'accesso ai dati non è stato qui condotto soltanto tramite l'osservazione dei *fenomeni,* ma anche attraverso un approccio interpretativo che ha messo in relazione i fenomeni con i comportamenti degli individui e i significati che gli individui hanno attribuito ai propri comportamenti (Hobermas, 1970). Anche per questo ambito di studio si è fatto ricorso a più tecniche di ricerca interpolate tra loro secondo uno schema interpretativo complessivo: l'osservazione partecipante è stata combinata con la conduzione d'interviste in profondità rivolte ai protagonisti delle attività. Attraverso un ragionamento di tipo deduttivo-induttivo (Hobermas, 1970), i dati raccolti sono stati infine interpolati tra loro con l'obiettivo di identificare i fattori critici di successo da cui poter partire per costruire una pratica che raggiunga risultati concreti e duraturi sulla popolazione servita (si veda anche fig. 2).

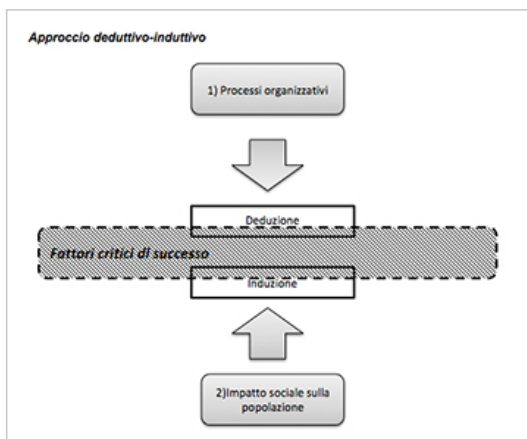
*Figura 2 Approccio adottato per l'analisi e l'interpretazione dei dati.*Figura 2

Discussione dei risultati: determinanti per il successo e prassi organizzative - progettuali.

Dall'analisi dei dati e, in particolar modo, dalle narrative raccolte, emerge il diffuso disagio che i migranti vivono nella società italiana, sia pur con differenze che si registrano da caso a caso. L'accesso ai servizi di base risulta spesso difficile, così come ardui sono i percorsi di inserimento nel mondo del lavoro e nell'ambito dell'istruzione. Scendendo poi sul particolare, questi disagi hanno ripercussioni anche sullo svolgimento di un'abituale pratica motoria e sportiva a causa di alcune barriere culturali e sociali che impediscono al migrante di poter praticare liberamente, in maniera spontanea. Tra le barriere individuate vogliamo riportare in maniera particolare: il ridotto accesso/la gestione conflittuale di spazi in cui praticare discipline sportive e pratiche del corpo spesso poco diffuse in Italia (ad esempio il cricket); il disagio nel manifestare liberamente la propria cultura del corpo; le difficoltà nell'adempiere a tutte le richieste di tipo burocratico necessarie per la gestione di un'associazione sportiva; le limitate risorse materiali; la presenza di una diffusa cultura organizzativa che fa fatica ad intercettare i bisogno dei migranti; le restrizioni culturali che rendono difficile, specie per le ragazze e le donne, la pratica in contesti pubblici.

Gli interventi sviluppati nelle otto città coinvolte nel progetto hanno difatti cercato di agire in tutto o in parte sulle barriere succitate, agendo come punti di riferimento e di raccolta delle istanze dei migranti e favorendo l'interazione tra settore pubblico, privato e sistema sportivo nel tentativo di rendere il contesto locale capace di rispondere alle richieste di una parte di popolazione che, per ragioni culturali e sociali, tende ad avere esigenze diverse.

Non vogliamo in questo caso soffermarci su una disamina caso per caso dei risultati raggiunti da ognuna delle otto realtà investigate, e neanche incrociare i profili organizzativi adottati con l'impatto che si è raggiunto sulla popolazione servita. Piuttosto, sulla base dei dati raccolti, vorremmo proporre un approfondimento su alcuni fattori organizzativi e progettuali determinanti che, a nostro modo di vedere, all'interno di un quadro progettuale ben delineato, sono prodromici per un intervento di successo. Il tutto all'interno di conclusioni generali, ascrivibili a tutti i casi analizzati, che ci permettono di affermare che la partecipazione attiva a programmi che promuovono il movimento e il coinvolgimento diretto e partecipe alla vita associativa concorrono in maniera significativa allo sviluppo per il migrante di un duraturo capitale sociale che può essere *investito* all'interno del personale percorso di inserimento nella società di accoglienza e utilizzato come mezzo di contrasto alle discriminazioni (reali o presunte).

Nel dettaglio: è innanzitutto importante promuovere delle attività che tutelino la cosiddetta *'ludodiversità'*, concetto che cerca di rappresentare tutte quelle varianti che esistono tra le culture del corpo, ricomprendendo in essa i domini del gioco, della cultura fisica e delle espressioni del movimento (Renson, 2004). Esistono, infatti, delle differenze significative tra le culture del corpo che appartengono alle diverse società umane e tutte quelle rappresentazioni che possono essere ricondotte all'interno di questa 'regione culturale' sono delle costruzioni sociali attraverso cui ogni società/gruppo compone la propria identità (e le proprie caratteristiche distintive). Quando si opera attraverso e con il movimento e il corpo è necessario richiamare l'attenzione intorno alle diversità che esistono tra le varie culture del movimento, superando l'ingannevole, globalizzata

percezione del movimento, del corpo e delle pratiche motorie come di espressioni culturali omogenee, uguali ed identiche per ogni realtà sociale.

Il secondo elemento concerne la cosiddetta 'cultura organizzativa': nell'introdurre il termine vogliamo immediatamente allontanarci dalla corposa letteratura sociologica sviluppata in merito (cfr Bonazzi, 2008), e piuttosto riferirci ad un uso linguistico più comune che nella cultura organizzativa ricomprende le prassi, i valori, i comportamenti collettivi e i modelli decisionali che contraddistinguono un'organizzazione. Questi aspetti sono grandemente influenzati dal contesto culturale a cui appartengono i membri che la compongono e spesso si presentano come delle barriere all'ingresso insuperabili per potenziali membri appartenenti ad altre culture/etnie. Come reazione, ma anche come risposta ad uno stimolo di coesione tra membri della stessa comunità, i migranti tendono costituire associazioni più o meno formali auto-gestite che con grande difficoltà dialogano con le associazioni del territorio di appartenenza e che spesso si trasformano in esperienze *ghetto*. Nell'interesse, dunque, di far entrare attivamente individui appartenenti ad altre culture, sociali e organizzative, e di sviluppare rapporti di dialogo tra associazione di migranti e associazioni del territorio di accoglienza, è necessario un processo di accomodamento che faciliti la partecipazione attiva [6] e uno scambio a livello associativo. Quest'ultimi aspetti sarebbero inoltre determinanti per favorire la realizzazione di processi di *empowerment* interno alla comunità.

Appare, poi, evidente che l'azione di una singola realtà associativa, sia pure adeguatamente organizzata, non è sufficiente a risolvere le problematiche complesse che interessano i migranti. Ad ogni buon conto, accanto al ruolo di un'associazione in particolare, e di tutta la rete associativa territoriale più in generale, deve svilupparsi un '*sistema di integrazione diffuso'* capace di mettere in rete i soggetti pubblici e privati che, sul territorio, direttamente o indirettamente, si occupano di immigrazione e di mettere in sinergia esperienze progettuali comuni al fine di contribuire al processo di inserimento delle comunità dei migranti all'interno della comunità locale di accoglienza, moltiplicando in tal modo gli sforzi a contrasto dei disagi emergenti. Questo lavoro in rete avrebbe inoltre effetti significativi su altri due fattori determinanti. Da un lato la ricerca sul campo ha mostrato un fenomeno particolare di "occupazione" da parte dei migranti di spazi pubblici che, sintetizzando, genera due tipi di comportamenti diversi:

- disinteresse/disaffezione da parte della cittadinanza autoctona locale che riconosce e identifica quel determinato spazio come il luogo di pratica dei migranti e quindi tende a non utilizzarlo, a disinteressarsene;
- conflitto: lo spazio è oggetto d'interessi comuni che portano a situazioni di contrasto più o meno evidenti che non di rado sfociano in manifestazioni di conflitto anche piuttosto accessi tra migranti e autoctoni ma anche tra gruppi diversi di migranti che si contendono uno stesso spazio.

Si palesa, dunque la necessità di politiche d'intervento locali nella gestione degli spazi pubblici atte a favorire l'accesso e l'utilizzo da parte dei migranti sia in luoghi palesemente dedicati alla pratica sportiva, sia in luoghi pubblici (parchi cittadini ad esempio) in cui si può praticare in maniera informale, spontanea (Borgogni, 2012; Vannini, 2010). In parallelo, sono necessarie azioni che favoriscano condizioni di utilizzo condiviso in cui i luoghi pubblici e privati diventano punto d'incontro delle culture del corpo, sempre in un'ottica di tutela della ludodiversità, e all'interno del sistema d'integrazione diffuso sopra proposto. Gli spazi pubblici come i parchi e i giardini possono diventare spazi condivisi in cui le culture del corpo, manifestandosi, s'incontrano, in cui vengono limati certi confini culturali troppo netti e costruiti spazi fisici e sociali in cui condividere appartenenze comuni.

Dall'altro lato, è bene notare, che la questione relativa all'utilizzo condiviso degli spazi e, in maniera più ampia, il processo d'integrazione delle comunità dei migranti, non si risolve solo ed esclusivamente nel rapporto con i gruppi autoctoni della comunità di accoglienza. Piuttosto, è sempre più diffusa, una situazione più complessa che vede, in una comunità locale, la presenza di gruppi diversi di migranti, appartenenti a culture differenti, che vivono sullo stesso territorio, condividendo o, più frequentemente, contendendosi spazi e risorse, anche con episodi di palese conflitto che in alcuni casi sfociano nella violenza. Dalla ricerca sul campo si sono riscontrati, non di rado, maggiori livelli di conflittualità, e ostacoli all'integrazione, nel rapporto tra i diversi gruppi di migranti (ad esempio tra pakistani e cileni), piuttosto che tra i gruppi di migranti e i gruppi autoctoni. Certamente questo è un altro elemento di cui tener conto e su cui dover agire.

Note conclusive

Le associazioni sportive, in tema d'integrazione dei migranti, stanti alcuni determinanti organizzativi, progettuali, strategici e politici, hanno svolto, e possono sempre di più svolgere, un ruolo importante nel contesto italiano. I dati che la ricerca ha permesso di raccogliere, sia pure in una cornice di lavoro ideografica, offrono una base di evidenze empiriche a sostegno dell'ipotesi secondo cui la partecipazione attiva a programmi che promuovono il movimento e il coinvolgimento alla vita associativa portano benefici a livello di capitale sociale. Capitale sociale che rappresenta un fattore importante nel complesso percorso che porta all'inclusione dei migranti nella comunità di accoglienza e un mezzo di contrasto alla situazione di disagio, vero o percepito, che gran parte dei gruppi migranti vivono.

Certamente le reti associative, pur avendo un ruolo importante, da sole non bastano. Abbiamo richiamato, infatti, la necessità di un "sistema d'integrazione diffuso" che mette in relazione una pluralità di contesti e organizzazioni, pubbliche e private, autoctone e auto gestite dai migranti, ponendo la questione dell'immigrazione al centro di politiche e strategie condivise e sviluppando azioni di intervento comuni, coordinate tra loro. Si può concludere, infatti, come del resto fa Zoletto che i processi di integrazione dei

migranti sono aspetti che riguardano la biopolitica (2010), ma non solo in un'ottica di norme che disciplinano la vita di tutti i giorni, ma bensì in uno scenario di intervento più ampio che favorisce le *relazioni* e l'incontro tra le diverse culture e, altresì, le connessioni tra le organizzazioni e/o tra le reti di organizzazioni che insistono sui processi di inclusione dei migranti.

Si viene in tal modo a creare una rete di reti in cui avviare e sostenere processi di socializzazione e di mutuo riconoscimento tra comunità di migranti e comunità autoctone ma anche tra le diverse comunità di migranti che coesistono in uno stesso contesto di accoglienza. In questo processo, che potremmo definire di accomodamento tra gruppi culturali diversi, ha un ruolo centrale anche la cultura del corpo sia per l'importanza che riveste all'interno degli schemi culturali di ogni gruppo, e che come tale deve essere tutelata, sia per importanti "spazi" d'incontro che questo terreno culturale offre.

Bibliografia

Bonazzi, G. (2008). *Storia del pensiero organizzativo*. Milano: FrancoAngeli.
Borgogni A. (2012). *Body, Town Planning, and Participation. The Roles of Young People and Sport*. vol. 186, Jyväskylä :Jyväskylä University Printing House.
FondazioneISMU. (2012). Diciottesimo rapporto sulle migrazioni 2012. Milano.
Henry, I. (2005). Sport and multiculturalism: an European perspective. Loughborough.
Hobermas, J. (1970). *Logica delle scienze sociali*. Bologna: Il Mulino.
Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. (2012). Rapporto sulla coesione sociale 2012 (Vol. I).
Madella, A. (2010). Sport e intervento sociale. In S. Digennaro, Madella, A. (Ed.), *Sociologia dello sport. Analisi del fenomeno e studio delle organizzazioni sportive*. Rome (ITA): SDS.
Renson, R. (2004). Ludodiversity: extinction, survival and invention of Movement Culture. In G. Pfister (Ed.), *Game of the Past- Sport for the future*. Sankt: Academia.
Sallis, J. F., Linton, L.S., Kraft, M.K. (2005). The first active living research conference: growth of a transdisciplinary field. *American Journal of Preventive Medicine, 28*(2), 96-104.
Silverman, D. (2007). *Come fare ricerca qualitativa*. Roma: Carocci.
Yin, R. Y. (2009). *Case study research: design and methods* (4th ed.). London: Sage.
Vannini, E. (2010). *Navigazione culturale e processi d'integrazione*. Torino: L'Harmattan Italia.
Zoletto, D. (2010). *Il gioco duro dell'integrazione. Intercultura sui campi da gioco*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Note

1] Dato che cerca di sommare le statistiche ufficiali con le stime sugli stranieri non regolarmente registrati.

2] I dati statistici disponibili ci informano che al 1° gennaio 2012 i cittadini italiani all'estero sono più di 4,2 milioni (ISMU, 2012)

3] A tal proposito si veda il Libro Bianco sullo Sport pubblicato dalla Commissione Europea nel 2007.

4] Per una dettagliata ricognizione sul tema si rimanda a Lancet. (2012) Physical Activity. Londra: Lancet, [http://www.thelancet.com/series/physical-activity, ultimo accesso 26 gennaio 2012].

5] Il progetto di ricerca è stato coordinato del prof. Antonio Borgogni del Diparimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale nell'ambito del progetto «Diritti in Campo: Sportpertutti in una società multiculturale» finanziato tramite la legge 383 del 2000. Il gruppo di ricerca è stato composto inoltre della dott.ssa Erika Vannini del Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale oltre che dallo stesso Autore.

6] Su di un piano pratico organizzativo i migranti intervistati lamentavano ad esempio la difficoltà a prendere parte alle riunioni del Comitato UISP provinciale di riferimento poiché, di prassi, venivano organizzate nelle ore serali, cioè fuori dagli orari di lavoro abituali per la maggior parte dei membri italiani, me nel pieno dell'impegno lavorativo per molti migranti di frequente assunti nel settore della ristorazione o della grande distribuzione.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Lo sport nelle scienze sociali: da chimera a realtà
Marco Pasini (dir.)
M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013

LA NAZIONALE DI CALCIO FRA ICONICITÀ E USI POLITICI

Sara Ferrari

ferrarisara@yahoo.it
Dottore di ricerca in Società dell'informazione, Università degli Studi di Pavia.

L'iconicità non esiste, viene inventata. Dato che le burocrazie statali sono immensamente potenti e dispongono di enormi risorse, spesso sono in possesso anche degli strumenti (i mezzi di comunicazione, per esempio) per costruire l'iconicità, ricavandola da un variegato mondo culturale. (Hezfeld, 2003:78).

Dopo aver esplicitato, adottando la definizione di Michael Herzfeld, la prospettiva entro cui saranno analizzate le iconicità attive nel calcio, scopo di questo articolo sarà la creazione di un ambito di discorso su come gli Stati-Nazione utilizzino la *forza retorica dell'immagine iconografica* (Herzfeld, 2003: 77) attinta da quella parte del mondo culturale rappresentata dal calcio.

Il modo migliore per trattarne mi sembra la breve articolazione di diversi *case studies* Il primo riguarda la manipolazione del calcio durante il fascismo italiano e durante la vittoria nel Mondiale 2006 oltre al ruolo simbolico assunto dall'architettura di nuovi stadi nella messa in atto di quell' identità nazionale includente l'idea della "purezza della razza italica", progetto che appariva complicarsi nelle eterogenee dimensioni locali, paradossalmente esplicitate attraverso il calcio stesso. Altri casi riguardano rappresentazioni e usi che, in diversi periodi storico-politici, si sono legati alla Nazionale francese, culminati con l'elogio della Francia "multirazziale", vincitrice dei campionati del mondo nel 1998 e il ruolo dei gruppi organizzati di tifosi nella dissoluzione della ex-Jugoslavia. Concludo con il caso dei Mondiali di calcio in Sudafrica nel 2010, un contesto dove lo sport e la sua etnicizzazione hanno rappresentato durante l'apartheid la diversità e successivamente un tentativo politico di unità attraverso l'icona delle squadre sportive nazionali.

Gli Azzurri, dal fascismo al 2006

Lo scrittore di regime Marcello Galliam a metà degli anni Venti scrisse:

lo sport è quell'arte fatale che ha dato l'ultimo colpo all'antica mentalità conservatrice e retrograda: se oggi esiste il fascismo puro, ha il suo trionfo nelle palestre e negli stadi (in Martin, 2006: 66).

Come nota Turnaturi (in Corbin, 1996) durante il periodo fascista non vi era scambio fra i vari ceti sociali durante le attività "ricreative", nonostante la retorica sull'interclassismo e gli sforzi del regime per

standardizzare gli stili di vita. Ogni ceto sceglieva quindi le attività per il tempo libero più consone alle proprie risorse e alla propria cerchia sociale. Scrive Turnaturi (1996:211):

Gli operai nei treni popolari, le élite liberali nei loro severi salotti e nei rifugi alpini, l'aristocrazia e la borghesia vicine al fascismo nelle crociere e nei grandi alberghi, ognuno era comunque rigidamente collocato al suo posto di divertimento.
Come luoghi di massa a possibilità di divertimento interclassista non restavano che i grandi stadi, dove proletari e borghesi consumavano uno dei nuovi riti nazionali.

Il fascismo investì dunque nel campionato nazionale di calcio capendone subito la portata simbolica nella costruzione della comunità immaginata; allo stesso tempo doveva però controllare le pulsioni legate alle identità locali, espresse anch'esse nel tramite delle squadre di calcio. Con le vittorie nella competizione mondiale, in patria nel 1934, in Francia nel 1938, e con la vittoria al torneo olimpico di Berlino nel 1936, il calcio divenne a pieno titolo strumento di propaganda, interna e internazionale, attraverso l'elogio della "superiorità fisica". Come nota Martin inoltre (2006:271):

il calcio era per il regime un'occasione ghiotta di esprimere la sua idea di società organica, in cui gli individui erano spersonalizzati e i loro bisogni sottomessi a quelli della massa collettiva, governata dalla figura del capo.

La stampa fascista, in occasione della semifinale del 1938 contro la *Seleçao* brasiliana, nonostante includa calciatori bianchi, scrive di *"duello fra la forza bruta nei negri e gli esponenti della disciplinata bravura italica"* (in Valeri, 2005:113). Le vittorie e le competizioni mondiali sono quindi un potente strumento di propaganda e legittimazione ideologica. Ma un forte ruolo in tal senso è da attribuirsi anche alla costruzione di nuovi stadi e campi sportivi. Come nota Tim Benton (in Martin:103):

in ogni località in cui si radunava un gran numero di persone, edifici, statue e dipinti erano utilizzati per trasformare il cameratismo in tribalismo, l'orgoglio in senso di superiorità, il senso di appartenenza nell'odio dei diversi. [...] Le costruzioni ebbero un ruolo fondamentale in questo processo politico.

Unite alle vittorie della Nazionale, e alle relative retoriche messe in atto in quelle occasioni, è facile capire come la costruzione di nuovi stadi si prestasse agli scopi organici del regime, attraverso un uso dell' estetica architettonica che rappresentasse "*in seno al razionalismo europeo una decisa tendenza italiana lineare ed intransigente"* (*Il quadrante*, rivista di architettura,1933, in Martin, *ib*: 114). Il programma di costruzione degli stadi fu esportato altresì nelle colonie nell'ambito del programma di "italianizzazione". Scrive Martin:

l'ingegner Bono fu incaricato di progettare uno stadio dotato di decise linee architettoniche romane degne della nuova Tripoli fascista, nel tentativo evidente di formare la nuova identità della colonia e italianizzarla ulteriormente*"* (*ib*.: 118).

Lo stadio quindi simboleggiava la "grandezza fascista"; allo stadio Littoriale di Bologna, ad esempio, una statua di Mussolini domina la tibuna.

Statua di Mussolini al Littoriale. Cartolina dell'epoca.

Le costruzioni di nuovi stadi e le esaltazioni fasciste riguardo le vittorie della Nazionale sono quindi da considerarsi iconicità, visive e retoriche, simbolizzanti "la volontà di potenza" e la "purezza razziale vincente". Infatti:

l'eterogeneità dell'iconicità è ciò che la rende adatta alle esigenze riduzioniste dell'ideologia: semplifica le verità scomode, complicate e confusionarie circa le diversità etniche e di altro tipo(Herzfeld, 1997:93).

Sovviene alla mente, in un altro contesto e in un'altra epoca rispetto a quella fascista, un commento di Silvio Berlusconi relativo la vittoria della Nazionale italiana nel Mondiale 2006: "*Guarda quel Prodi, è anche fortunato"*. La vittoria del 2006 venne quindi politicizzata; la aNzionale arriva a rivestire un ruolo iconico simile a quello degli anni fascisti. Come nota Filippo Ceccarelli [1], il trionfo di Berlino riavvicina "Palazzo e Nazionale"; la politica sembra andare al ritmo del football: pratiche ormai troppo frequenti nelle aule parlamentari italiane ricordano modelli di comportamento in voga negli stadi, quali *standing ovation,* lanci di fazzoletti e talvolta perfino la "ola", in un'estensione dell'immaginario calcistico negli spazi della politica, della pubblicità, del sacro nell'accezione di Durkheim: la "società che celebra sé stessa". La coppa del mondo diventa una sorta di Santo Graal, un oggetto-feticcio, che dona un'immediata unità nazionale e una potente e comunicativa aurea di visibilità allo Stato-Nazione. Che poi quest'unità nazionale duri il tempo di una notte di festa collettiva nelle piazze non conta, rimarrà comunque nelle memorie collettive della comunità immaginata, con i suoi ritornelli canori e le sue immagini iconiche, come la foto di Fabio Cannavaro che alza la Coppa o la famosa testata di Zidane, immagine-simbolo di una Nazionale francese arrendevole e sconfitta.

Allez les *Black-Blanc-Beur*!

A giudizio di Jean-Loup Amselle (1999) la retorica mediatica sulla vittoria della Nazionale di calcio francese nel Mondiale del 1998 non fa che confermare, ribaltandola, la visione del *Front National* di Jean-Marie Le Pen. Nel porre l'accento sulle differenze, nel riferirsi a "*Black,Blanc,Beur*" infatti, non si fa altro che rafforzare la credenza nelle "razze", e nelle loro differenze.

L'iconicità, retorica e visiva, sulla Nazionale vincente s'inserisce così in quel metodo di gestione delle differenze, che crea e legittima le diversità, invece di annullarle in seno al corpo statale.

Amselle (1996) qualifica la politica francese come falsamente assimilatrice, in quanto sottintende una logica implicitamente volta al mantenimento di etnie chiuse su se stesse. Il principio di base della Repubblica di Francia sembra infatti essere volto all'assimilazione dei cittadini, isolati nelle loro specificità culturali. Tale presupposto contraddice l'esistenza della differenziazione originaria, fra Franchi e Gallo-Romani, impregnante gran parte della storiografia francese. Questa sorta di opposizione duale primaria, nelle sue versioni recenti, sembra sfociare nella bipartizione fra un' "etnia" francese maggioritaria ed "etnie" minoritarie. Nota Amselle (1996:170):

la conception française de l'assimilation cohabite avec une théorie pluriethnique du corps national (Francs-Gallo-Romains) et dans bien des écrits de stricte obédience républicaine, comme on l'a vu à propos des officier des Bureaux arabes et des Affaires indigènes, l'assimilation suppose l'absorption d'un groupe par un autre ou le mélange de ces deux groupes.

Parlare d'assimilazione, così come retorizzare sull'integrazione, è un processo che mette in atto visioni ideologiche volte all' irriducibilità delle differenze. Nel caso francese tali sfondi ideologico-politici vanno necessariamente inquadrati anche in riferimento ai presupposti coloniali, volti alla costruzione di una "grande Francia" in patria e oltremare. La retorica coloniale si scontra però con un'ambigua realtà in cui il cittadino francese "*d'outremer*" è considerato un immigrato, un francese di second'ordine. Tali visioni sembrano trovare riflesso ed allegoria ancora nella Nazionale di calcio. Gastaut (2006: 234) scrive:

au cours des années 1980, la situation des jeunes issus de l'immigration trouve aussi quelque écho dans le monde du football. La marche des Beurs de 1983, l'émergence de SOS Racisme in 1985 révèlent à l'opinion publique une France multiculturelle. Au même moment, les exploits de l'équipe de France à l'occasion des Coupes de monde 1982 et 1986, son succès à l'Euro 1984 confirment cette réalité: l'équipe de France est composée de nombreux descendants d'immigrés, véritable reflet de la société française.

Le Pen, dal canto suo, utilizzò l'immagine della Nazionale a strumento di propaganda, polemizzando su "*ces Français d'origine étrangére qui ne chantent pas La Marseillaise"* (in Gastaut, 2006: 235), dimenticando, o ignorando, come *les enfants de la patrie* **[2]** siano stati reclutati nei *Bleus*.

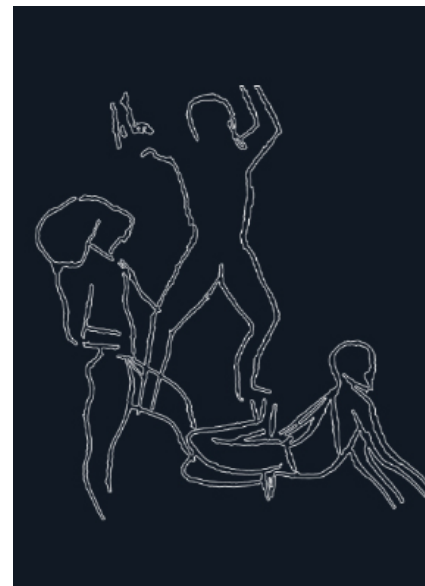
Nazionali combattute e frammentate

Un altro caso significativo su come il calcio sia stato portatore di sensi identitari è relativo al tragico periodo che ha portato alla dissoluzione jugoslava; in quella guerra "vicina a casa" numerosi avvenimenti sportivi si sono intrecciati con avvenimenti politici; il sentimento sportivo è stato strumentalizzato dagli ultrà nazionalisti, spesso legati alle èlite al potere, in un contesto che preludeva gli scontri "etnici".

Valerio Marchi (1994), dalla cui lettura sono tratte le conoscenze esposte di seguito, notò come il fenomeno del tifo sia attecchito nei territori jugoslavi in modo sorprendente, forse perché tanti giovani, oltre a trovare nel movimento ultrà forme d'espressione e aggregazione, hanno colto, nell'imitazione delle forme consuete del tifo, un modo per sentirsi "vicini" all'Europa occidentale.

Il primo club di sostenitori di un team calcistico pare sia stato la Torcida dell'Hajduk Spalato **[3]**. Un vero e proprio tifo organizzato comparve dai primi anni Ottanta fra i supporter della Stella Rossa di Belgrado **[4]**. I rivali cittadini del Partizan, riuniti nella Stars' Army, si auto-nominarono come Grobari (beccamorti). La presenza degli ultrà negli anni Ottanta a Belgrado, vetrina del calcio internazionale, destò preoccupazione nelle autorità che non esitarono nei tentativi di repressione dei movimenti, con metodi spesso violenti. Il movimento ultrà iniziò ad assumere valenze lontane dall'ambito sportivo a partire dal campionato 1986/87. Durante un'enorme rissa scatenatasi a Belgrado fra ultrà della Stella Rossa e rivali del Partizan vennero devastati numerosi esercizi pubblici soprattutto di proprietà di musulmani albanesi; la violenza del tifo inizio così ad assumere il carattere dello scontro "etnico". Dopo questo episodio una cinquantina di giovani vennero arrestati e condannati a pene variabili fra gli otto e i ventiquattro mesi di reclusione. Qualche mese dopo questi avvenimenti, lo stupro di una bambina serba da parte di alcuni albanesi scatenò una campagna politica a carattere xenofobo, si arrivò ad invocare la liberazione degli ultrà arrestati, dipingendoli come eroi cetnici.

Manifestazioni d'identificazione nazionalista, mediate e rappresentate nel tifo calcistico, vi verificarono anche negli stadi croati: i due gruppi rivali della Torcida Hajduk e dei Bad Blue Boys, ultrà della Dinamo Zagabria, si coalizzarono fra loro in occasione di partite contro squadre serbe. Il campionato 1988/89 anticipò la guerra negli stadi, fin dagli inizi della competizione si registrarono violenti scontri fra ultrà serbi e croati. Durante le competizioni europee numerosi i problemi di ordine pubblico, fra gli episodi più gravi durante un Partizan Belgrado-Roma un principio d'incendio rischiò di provocare una strage.

Sul finire degli anni Ottanta nacquero nuovi gruppi ultrà: la Horde Sla di Sarajevo, i Vultures di Banja Luka, i Varvari di Titograd e i Komiti di Skopje ebbero fama tranquilla mentre la United Force, skinheads-ultrà di una piccola squadra belgradese, la Rad, creò numerose complicazioni relative l' ordine pubblico. Negli stadi serbi e croati divenne un problema anche la diffusione di sostanze stupefacenti (soprattutto a Spalato) e armi di vario genere (soprattutto in Serbia). La proliferazione di gruppi ultrà in tutte le repubbliche jugoslave aggiunse quindi benzina al fuoco delle contese "etniche". Un esempio di come il football sia stato e sia un potente catalizzatore e vettore identitario, è il gruppo Armada di Rijeka: a partire dai tardi anni Ottanta

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

adottò slogan e canzoni in lingua italiana, rivendicando in questo modo un'identità istriana di ascendenza italica, quindi diversa dalla "croaticità".

Secondo Marchi (1994) la diffusione della rivista *Ciao Tifo* fu la causa principale della proliferazione di gruppi ultrà; probabilmente tale fenomeno è anche da ricercarsi nel complesso insieme di questioni che portarono alle separazioni jugoslave, comprese le questioni più globali come la dissoluzione delle ideologie dominanti, metaforizzate nella loro caduta il 9 novembre 1989, a Berlino.

Un inquietante punto interrogativo è relativo al se ci sia stata una precisa volontà politica da parte dei "signori della guerra" jugoslavi nel fomentare le violenze negli stadi, al fine di destabilizzare ulteriormente una situazione che da lì a breve avrebbe portato al primo atto della lunga e tragica serie di conflitti e assedi.

Durante il campionato 1989/1990 si verificarono diversi incidenti soprattutto fra gruppi ultrà della Stella Rossa di Belgrado e della Dinamo Zagabria. Per molti fu una partita fra le due squadre [5] a segnare l'inizio della guerra d'indipendenza croata. Più che di una sfida sportiva si trattò di una battaglia a tutto campo, in cui furono coinvolti anche i giocatori. Zvonimir Boban centrocampista della compagine croata, assestò un colpo di Karatè a un poliziotto serbo, divenendo così un eroe del movimento per l'indipendenza. Boniface (2006) nota come i supporters croati, durante le partite contro rappresentative serbe, intonino cori rivolti a Milosevic, sulla falsariga di *"Slobo, tu non potrai sfuggire ai nostri coltelli"* [6] . Di contro i nazionalisti serbi reclutarono militanti fra gli ultrà e diffusero negli stadi vessilli raffiguranti il generale Draza Mihajlovic [7]. Zelino Raznatovic, peggio noto con il nome di Arkan, uno fra i principali criminali di guerra serbi, era capo ultrà nelle file della Stella Rossa. A guerra finita dichiarò che durante una partita contro la Dinamo Zagabria comprese che la guerra vera, da lui prevista e anticipata sugli spalti degli stadi, stava per iniziare.

A Spalato, il 26 settembre 1990, gli ultrà del Hadjuk bruciarono la bandiera Jugoslava [8]. Lo Stato federale era simbolicamente morto (Boniface, 2006, 49). Qualche mese dopo Slovenia e Croazia proclamarono la propria indipendenza. La sovranità delle neonate repubbliche si materializzò simbolicamente nel campionato jugoslavo 1991/92, al quale le squadre croate e slovene non parteciparono, anche se ormai in pochi potevano mantenere l'interesse per i "conflitti" in uno stadio. La Stella Rossa di Belgrado partecipò comunque alle competizioni europee, giocando in territori neutrali. La stagione 1992/93 diede il via ai campionati nazionali di Croazia e di Slovenia, ufficialmente riconosciuti dalla FIFA. Al campionato jugoslavo continuarono a partecipare formazioni serbe, montenegrine e il Borac di Banja Luja, città bosniaca a maggioranza serba.

Boniface (2006) osserva come l'adesione al massimo ente calcistico sia quasi più necessaria, per un neonato Stato indipendente, del riconoscimento da parte dell'ONU. L'adesione alla FIFA dona infatti, a una popolazione traumatizzata e stremata dalla guerra, un marcatore identitario nazionale immediatamente visibile e potenzialmente ludico. In occasione della semifinale fra Francia e Croazia nel campionato mondiale del 1998 l'allenatore croato Miroslav Blazevic dichiarò di essere considerato un eroe nel suo Paese, avendo infatti vinto nel 1982 il campionato jugoslavo con la Dinamo Zagabria contribuì a risvegliare in tale occasione il sentimento e l'orgoglio identitario croato [9]. Il presidente dell'epoca, Franjo Tudjman, approfittò dell'euforia per la raggiunta semifinale mondiale chiedendo alla Dinamo Zagabria di abbandonare lo storico nome per assumere quello di Croatia. Secondo Tudjnam tale modifica avrebbe potuto contribuire all'affermazione nel mondo della neonata Repubblica, allorché mantenere il nome Dinamo evocherebbe in "Occidente" l'*heritage* bolscevico e balcanico.

La nazionale croata della semifinale mondiale del 1998 assume quindi anche il significato di "mito fondatore". Un mito sempre più popolare e rappresentativo in una Repubblica ove quando gioca la Nazionale pare tutto si fermi per seguirla [10]. Il sito internet d'informazione *Osservatorio Balcani* nel giugno 2006 pose l'attenzione su come la Croazia sia stata in preda a trance da "febbre mondiali"; per tutta la competizione il calcio fu quasi unico argomento di conversazione, ovunque fu un' esposizione dei colori nazionali e pare la maggioranza, attraverso il calcio, arrivi a dimenticare preoccupazioni sociali ed economiche. Secondo l'agenzia di sondaggi Optimun Media Direction i croati detennero il gradino più alto del podio, davanti a serbi e tedeschi, per il tempo passato davanti agli schermi televisivi nel seguire il Mondiale di Germania 2006. Tralasciando i dubbi, sempre insiti in un sondaggio sugli ascolti televisivi, esso si presta comunque a interessanti interpretazioni e interrogativi: forse le popolazioni di neonati Stati indipendenti cercano, a maggior ragione e meno inconsapevolmente rispetto a Stati-Nazione più "datati", visibilità, sentimenti d'appartenenza e mobilitazioni identitarie attraverso le proprie Nazionali sportive? Sicuramente il calcio permette al sentimento nazionale d'esprimersi creando spazi e modi di mobilitazione generalmente ma non sempre, come abbiamo visto, pacifici o liberi da interferenze politiche. Il calcio è, fra l'altro, un' ottima riserva da cui attingere materiale simbolico a uso nazional-popolare e iconico, come il cd dell'inno della Nazionale di Bosnia e Herzegovina che acquistai a Sarajevo nell'agosto 2006, icona veicolante il "senso dello Stato-Nazione post-guerra" e di una martoriata, imposta e sfuggente identità.

La Nazione Arcobaleno e i suoi colori

La Nazionale di calcio sudafricana soprannominata Bafana Bafana (ragazzi, ragazzi in lingua Zulu) è stata, durante il periodo del Mondiale di calcio 2010, portatrice delle principali narrative mediatiche nel periodo della competizione oltre che una potente metafora volta a simbolizzare l'unità della "Nazione Arcobaleno", rappresentandone allo stesso tempo la contraddittoria e complessa multi-etnicità sudafricana.

Così il tifo verso i Bafana è stato commentato da alcuni lettori sulle pagine del *Cape Times*, il quotidiano più popolare a Città del Capo:

Boys. You are the heroes of our nation. You brought unity to this wonderful country of ours, Wear that sweater with pride- green for the ever growing support and gold for the wealth earned from this World Cup. Viva Bafana Bafana.

Come on South Africans! You should be ashamed of yourselves. All the car guards I have spoken to in the last couple of weeks are supporting Bafana Bafana and they are not South Africans. I am proudly South Africa, driving with my mirror flags.

La *mirror flag*, la bandiera da esporre sugli specchietti retrovisori delle auto, spopolava prima e durante il Mondiale di calcio.

Il sentimento di unità nazionale passa infatti anche attraverso l'estetica dei simboli come le bandiere d'incitamento alla Nazionale di calcio, gli specchietti retrovisori imbandierati dei propri colori e le magliette gialle dei Bafana Bafana che il Governo sudafricano stesso invitava a indossare durante i *Football Fridays*, giorno della settimana in cui, a partire da molti mesi prima l'inizio dell'evento sportivo, i sudafricani erano invitati a recarsi al lavoro, a scuola, a far la spesa con indosso la maglietta della Nazionale di calcio. In egual modo in occasione della coppa del mondo di cricket, svoltasi in India, Bangladesh e Sri Lanka a inizio 2011 i media e il Governo invitarono i sudafricani a indossare, sempre il venerdì, la maglia dei Proteas (soprannome della Nazionale di cricket, dal nome del fiore simbolo del Sudafrica). Per il mondiale di rugby del settembre 2011 il Dipartimento dello Sport sudafricano e l'*International Marketing Council lanciarono il progetto "Ekhaya, Magnificent Fridays and Play Your Part". Ecco le motivazioni della campagna in questione nelle parole di Iggy Sathekge, uno dei direttori (al sito www.magnificentfridays.co.za, accesso 20 agosto 2010):*

South Africa has a proud history of being a successful sporting nation. Sports is a catalyst for promoting nation building. The IMC has partnered with SRSA to mobilize support for the Rugby World Cup 2011 and All Africa Games 2011 anchored around the Magnificent Fridays campaign, we encourage all South Africans to Play their Part in this regards. Brand SA (South Africa) may be the custodian but the brand belongs to all of us, each of you here today is the builder of this brand that which we love so much: Brand SA. If we all act with unity of purpose, we will contribute to growing our reputation in SA and internationally.

Così il vestire una maglietta della Nazionale diventa anche un veicolo di promozione del "marchio Sudafrica".

Anche le bandiere rappresentano oggetti iconici particolarmente visibili nei luoghi del calcio. Non a caso nel contesto del Cape Town Stadium le bandiere del vecchio Sudafrica dell'apartheid figurano fra gli oggetti vietati, quasi come se fossero un'arma anti-Nazione contundente e pericolosa. In effetti le bandiere possono essere considerate un'arma sociale a tutti gli effetti. Una bandiera "diversa" può rovinare l'unità e l'identità nazionale "da stadio", veicolata dall'estetica dei tanti simboli legati allo sport. Possiamo parlare quindi di una sorta di "identità cromatica", un' identità sensoriale veicolata in uno stadio o in una piazza attraverso il campo visivo e le emozioni del momento, un'identità che può durare il tempo di una partita di calcio o di rugby in cui si supporta (o meno) una squadra sportiva.

Considerare la Nazionale di calcio sudafricana come coerente, stabile e riconosciuto da ogni punto di vista simbolo costruttore della Nazione è fuorviante e porta a ridurre la dimensione identitaria a una coesione nazionale che talvolta a Cape Town può apparire profondamente contraddittoria e dinamica. Per comprendere meglio questo punto occorre illustrare brevemente la situazione politica attuale in Sudafrica. L'ANC (African National Congress), il partito di Nelson Mandela, rappresenta la maggioranza attualmente al Governo. La provincia del Western Cape, con la sua capitale Città del Capo, è l'unica zona dove il partito DA (Democratic Alliance) detiene la maggioranza nel governo provinciale e municipale. Nelle ultime elezioni municipali nel maggio 2011, il DA ha "tenuto" la guida politica della città con una maggioranza intorno al 70%. L'elettorato dell' ANC è rappresentato soprattutto dagli abitanti delle townships a maggioranza neri. La popolazione bianca e coloured di Città del Capo rappresenta invece l'elettorato di maggioranza dei DA. Anche nelle scelte di voto possiamo intuire come l'identità razziale sia, dopo quasi un ventennio dalle prime elezioni libere sudafricane, una determinante importante. Dal canto loro le Nazionali sportive metaforizzano le complessità insite nelle questioni relative l'identità razziale sudafricana e le loro diramazioni politiche. Così a Cape Town durante una delle conversazioni **[11]** più interessanti sull'argomento mi venne raccontato, da tre conoscenti coloured, che la squadra dei Bafana Bafana partecipante al Mondiale 2010 era formata quasi in esclusiva da giocatori neri, poiché l'ANC è "nera" e ha potere decisionale e di forte influenza sulla SAFA (South African Football Association), l' organismo sportivo a governo del calcio che, secondo i miei interlocutori, per ragioni politiche tende a non selezionare calciatori bianchi e coloured nella Nazionale, nonostante lo meritino. Inoltre durante le conversazioni sull'argomento emerse come per alcuni fosse stato scelto il Soccer City a Johannesburg quale stadio della finalissima del 2010 per lo stesso motivo, essendo appunto il potere politico dell'ANC più pregnante a Johannesburg rispetto a Cape Town.

In riferimento al complesso e contraddittorio sentimento di coesione nazionale veicolato dal supporto alla Nazionale durante il Mondiale di calcio Pshasha Seakamela dell'Istituto per la Giustizia e la Riconciliazione di Cape Town si chiese **[12]** :

is this sudden love for soccer just a matter of sweeping our difference under the carpet for foreign visitors? How far will our patriotic displays, as shown by all race groups during this tournament, go beyond the World Cup? Can we prolong this spirit and wave the flags of reconciliation and transformation, even after the end of the tournament?

Potremmo cercare una risposta a queste domande pensando a Nelson Madiba Mandela durante il Mondiale di rugby del 1995, raccontato peraltro dal film*Invictus* in cui è rappresentato un Sudafrica post-apartheid che attraverso il tifo per gli Springboks [13] cerca di trovare un'identità collettiva nel superamento delle divisioni razziali. Mandela, nel film come nella realtà, è stato fortemente convinto del fatto che lo sport possa essere un importante elemento di coesione nazionale. Madiba ha infatti fortemente spinto, quand'era al Governo, per ospitare il Mondiale 2010, ne è sempre stato un convinto fautore: chiedergli cosa ne pensi oggi potrebbe forse portarci a risposte sfiduciate.

In conclusione appare quindi riduttivo e poco corrispondente alle complessità del reale sostenere semplicemente che una Nazionale di calcio sia un simbolo di coesione e identità nazionale. Lo è, ma per momenti spazio-temporali più o meno duraturi e in un modo molto dipendente dalle emozioni collettive e dalle rappresentazioni mediatiche relative "l'estetica e l'iconicità del tifo". Come e se questi momenti collettivi caratterizzati da forti emotività rimandanti alla coesione nazionale possano incidere sulle percezioni identitarie future è una questione altamente complessa, che a mio avviso richiederebbe ampi studi comparativi. Proviamo per esempio a pensare ancora all'Italia campione del mondo nel 2006 o ai *Black-Blanc-Beur* campioni nel 1998. Chi scende in piazza o nelle strade a festeggiare successi sportivi percepisce un sentimento di unità nazionale e di identità condivisa ma ciò non elimina le dinamiche e le contraddizioni identitarie che possiamo quotidianamente leggere attraverso il calcio (pensiamo per esempio alle forti rivalità campanilistiche del campionato di Serie A, oltre che dei campionati minori). Più in generale, e ciò appare piuttosto evidente nei *case studies* illustrati, la sfera politica e il discorso pubblico cercano e spesso trovano, attraverso lo sport e le sue icone, sensi identitari immediatamente riconoscibili e quindi facilmente manipolabili a uso politico.

Bibliografia

Amselle Jean-Loup, *Logiques métisses. Anthropologie de l'identité en Afrique et ailleurs*, Payot&Rivages, Paris, 1990. Trad.it. *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
Amselle Jean-Loup, *Vers un multiculturalism français:l'empire du coutume*, Aubier, Paris, 1996.
Boniface Pascal, *Football & mondialisation*, Armand Colin, Paris, 2006.
Corbin Alain, *L'Avènement des loisirs (1850-1960),* Flammarion, Paris, 1995 *L'invenzione del tempo libero,* Laterza, Roma-Bari, 1996.
Gastaut Yvan, Mourlane Stéphane, *Le football dans nos sociétés. Une culture populaire 1914-1998,* Éditions Autrement, Paris, 2006.
Herzfeld Michael, *Cultural Intimacy. Social Poetics in the Nations* State, Routledge, New York, 1997. Trad.it *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, L' Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003.
Marchi Valerio, *Ultrà: le sottoculture giovanili negli stadi d'Europa*, Eurispes-Koinè, Roma, 1994.
Martin Simon, *Football and Fascism. The National Game under Mussolini.* Trad. it. *Calcio e fascismo,* Mondadori, Milano, 2006.
Valeri Mauro*, La razza in campo*. Per una storia della Rivoluzione Nera nel calcio, Edup, Roma, 2005.

Note

1] In *Repubblica*, 10 luglio 2006.

2] Mi riferisco qui al primo verso della Marsigliese, l' inno nazionale francese: *Allons! Enfants de la Patrie!*

3] Squadra fondata nel 1951, quindi relativamente tardi rispetto ai club dell'altra parte dell'Adriatico, da un gruppo di studenti dell'Università di Zagabria.

4] Club intitolato a Bosko Kajganic, giocatore morto in un incidente stradale. Dopo qualche anno si aggiunse il club dei Red Devils.

5] 13 marzo 1990.

6] Kebo, Zagreb, *Courrier International*, n°233, 20 aprile 1995.

7] Il capo dei cetnici, forze nazionaliste serbe.

8] Ibid.

9] *L'Équipe*, 6 luglio 1998, giorno precedente la semifinale Francia-Croazia.

10] Osservazione personale relativa all'agosto 2005; durante una vacanza a Makarska tutto la cittadina, nonostante il "pienone turistico" del periodo, era fermo davanti agli schermi tv per seguire un amichevole della nazionale.

11] Diario di ricerca, 27 luglio 2010.

12] In *Cape Times*, 16 giugno 2010.

13] Soprannome della Nazionale di rugby

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

20 M@GM@ ISSN 1721-9809 20

Home M@GM@ » Vol.11 n.1 2013 » Luca Gasbarro "Filosofia e sport: la peculiarità del laboratorio atriano"

Lo sport nelle scienze sociali: da chimera a realtà
Marco Pasini (dir.)
M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013

FILOSOFIA E SPORT: LA PECULIARITÀ DEL LABORATORIO ATRIANO

Luca Gasbarro

lgasbarro@unite.it
Dottore di ricerca in Critica storica, giuridica ed economica dello Sport (XXI Ciclo) presso l'Università degli Studi di Teramo con un lavoro dal titolo Tra gioco e sport. Un'analisi dello sport professionistico alla luce della dottrina sociale della Chiesa, ha conseguito presso lo stesso Ateneo, oltre la Laurea in Scienze Politiche (V.O.) con una tesi in Storia della Filosofia Politica dal titolo La prestazione politica. Potere, autorità, Stato in Thomas Hobbes e Carl Schmitt, il Master di Primo Livello in Diritto ed Economia dello Sport.

Introduzione

La poliedricità e la fertilità scientifica del fenomeno sportivo ormai è cosa nota. Anche in Italia, negli ultimi anni, sono stati sviluppati numerosi studi sullo sport. A tal proposito risulta rilevante l'attività di ricerca svolta nell'Università degli Studi di Teramo dal così definito "laboratorio atriano" [1]. Vale a dire il centro di studi [2] sito nella sede distaccata dell'Ateneo teramano della città di Atri.

All'interno di tale "laboratorio", fin dall'inizio delle sue attività, la riflessione filosofica intorno allo sport [3] si è andata ritagliando un significativo spazio. Non sono, tuttavia, da negare le problematicità riscontrate nel far emergere un tale tentativo speculativo.

Le difficoltà possono essere rintracciate nell'impostazione metodologica scelta dalle più generali "scienze dello sport". In particolare, ad esempio, quando queste si sono trovate a rispondere circa la "vera natura" dello fenomeno sportivo.

Un problema metodologico?

Nel 2009, Giuseppe Sorgi afferma: "L'opinione, ancora viva oggi, è che in questi anni, non si è evitato che una lettura riduzionistica e meccanica della pratica sportiva sia divenuta una tra le cause più ingombranti del ritardo della nascita di un autonomo sapere scientifico dello sport capace di tracciare – con autorevolezza – i confini del proprio oggetto, decretando, inoltre, nei confronti di alcuni fenomeni recenti diverse letture particolaristiche e relativistiche povere di contenuti e di prospettiva" [4].

Il problema metodologico è sollevato anche in altre circostanze da Giuseppe Sorgi. In occasione, ad esempio, dell'*Introduzione* a *Ripensare lo sport. Per una filosofia del fenomeno sportivo* [5], edito da Guaraldi nel

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.11 n.1 2013
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

2010, oppure, più recentemente, nell'intervento, *Per un'etica dello sport oggi*, all'interno del Convegno, *Le scienze dello sport: il Laboratorio atriano*,tenuto ad Atri nel maggio scorso, i cui atti sono stati pubblicati dall'Edizioni Nuova Cultura [6].

Ripercorrendo e ricomponendo in sintesi tali spunti è possibile notare come la problematica sia presa in considerazione sostanzialmente su due piani.

Il primo, quello generale, si riferisce all'approccio di studio nei confronti del fenomeno sportivo. Fino alla nascita dell'esperienza teramana, infatti, lo sport aveva trovato accoglimento scientifico solo in un ambito medico-motorio in particolare nell'esperienza degli ISEF e, poi, nelle facoltà di Scienze Motorie. Dunque, l'esigenza rilevata era quella di rivolgere lo sguardo allo stesso fenomeno con un taglio multidisciplinare al fine di evitare un tipo di indagine soggetta a chiavi di lettura semplificate. Tale particolare passaggio è riconducibile ad un ulteriore riferimento: il «Manifesto di Atri» [7], del maggio 2006, che "pubblicizza" e chiarisce i motivi della scelta operata dall'Ateneo teramano anni addietro nel volersi aprire ad uno studio dello sport su basi differenti [8]. Tale documento può essere richiamato quale segno distintivo dell'opera scientifico-formativa portata avanti nel tempo, in particolare, quando si afferma che "sport e cultura si possono far confluire in un unico concetto, semplicemente accentando quella congiunzione" allora "Sport è cultura, sia nella sua dimensione tecnico-scientifica che come espressione dell'individuo o di una comunità" [9]. Il concepire lo sport come "fatto culturale" e non solo, quindi, come attività fisico-motoria, conduce a diverse conseguenze tra cui il considerare, sullo stesso piano, nel senso di pari "dignità scientifica", le varie prospettive ermeneutiche per mezzo delle quali tale fenomeno può essere indagato [10].

Il secondo piano, circa la riflessione sul metodo, attiene ad una presumibile precedenza logica della prospettiva filosofica – si badi bene *precedenza* non *superiorità* – rispetto alle scienze empiriche riguardo ai problemi che affliggono l'universo sportivo. In particolare quando le scienze empiriche "si sono trovate a rispondere con non poche difficoltà – non sul *come*, ma sul *perché* – di alcune problematiche sempre più pressanti. Per citarne solo alcune si pensi alla questione del *doping*; alla violenza; al non rispetto delle regole; alla violazione del *fair play*; alla professionalizzazione "esasperata" dello sportivo praticante; alla continua ingerenza dei mezzi comunicativi nella pratica sportiva" [11].

"L'errore intellettuale che in molte occasioni si è compiuto", sostiene Sorgi, "è stato proprio quello di ritenere metodologicamente corretto affidare a tali riflessioni il compito di chiarire la vera essenza dell'oggetto della ricerca, cioè lo sport. E, poi, chiedere a queste le possibili risposte o rimedi alle questioni prima evidenziate. Rimedi che però si sono rivelati semplicisticamente parziali oltre che inefficaci, appunto perché limitati ad una descrizione fattuale (del *come*) dei fenomeni in atto" [12].

Quindi, dando seguito a tale riflessione "mentre le scienze (come la psicologia, la sociologia, la pedagogia ecc. ecc.) hanno per oggetto dei fatti, studiati mediante rapporti necessari di causa-effetto (scienza come sfera dell'*essere*), la filosofia si concentra, al contrario, sull'indagine dei "valori" propri nel caso specifico del mondo sportivo (filosofia come sfera del *dover essere*)" [13].

Tradotto in termini più chiari: alla filosofia, anche in tema di sport, spetta metodologicamente il compito di cogliere quei principi etici che dovrebbero governare [14] lo stesso *modus agendi* dell'uomo sopperendo alla mancanza – oramai constatata – di mezzi teoretici per collocare un'etica dello sport all'interno dell'ordine globale della società e, soprattutto, per decidere, nei casi pratici, a quali finalità sociali lo sport debba essere sottoposto e a quali debba al contrario essere anteposto [15]. Offrendo, quindi, risposte filosoficamente fondateai *perché* delle problematiche citate in precedenza [16].

Alcune prospettive ermeneutiche

Su questa traccia sono da accogliere e da analizzare alcuni testi pubblicati in seno al laboratorio "atriano".

Trovare, infatti, la giusta collocazione dello sport all'interno dell'ordine dei fini su cui la società prende forma è il tentativo condotto da Giovanni Franchi in *Appunti di etica sociale dello sport* (Aracne 2007), trasfondendo un metodo d'analisi filosofico-morale – fondato su basi politologiche, giuridiche, storiche e di teoria delle culture – nell'ambito particolare dello studio del mondo ludico-sportivo.

Il percorso proposto da Giovanni Franchi è strutturato su un'analisi filosofica dello sport mediante una chiave di lettura rintracciabile nel concetto di *differenziazione* materiale e spirituale dell'essere umano nella storia della civiltà occidentale. È grazie ad esso che l'autore introduce e fissa i termini speculativi della sua indagine chiarendo propedeuticamente non solo la natura dello sport, ma la strutturazione della società composta di vari sottosistemi di cui lo sport stesso fa parte e dei quali viene messa in evidenza l'essenza e il rapporto reciproco.

La riflessione più strettamente riferita al fenomeno sportivo è articolata in una ricostruzione analitica dell'*atto sportivo* sotto quattro aspetti: l'oggetto (dimensione fisico corporea), il fine (conseguimento di un risultato in una pratica ludico agonistica), il risultato (gioia dello sport) e gli elementi che lo compongono (piano antropologico, piano normativo istituzionale, piano etico) [17].

Conseguentemente è indagata la *comunità sportiva* con l'individuazione delle proprie sotto-comunità di cui è precisato l'atto fondamentale che le caratterizza: la comunità dei *giocatori*, il cui atto caratterizzante è quello ludico-competitivo; *l'organizzazione normativa* che si concretizza nel creare le regole del gioco, nel farle rispettare e che ingloba figure come arbitri e giudici; l'*organizzazione materiale* che comprende la gestione

economica e tecnica e che è realizzata dalla comunità economica e aziendale dello sport; infine, la comunità composta dal *pubblico*, cioè da coloro i quali fruiscono visivamente dello spettacolo sportivo [18].

Fissato il quadro generale in cui muovere la propria riflessione, Franchi evidenzia il dato per cui l'attività sportiva è il terreno fecondo dove maturare e prendere coscienza di sé quale sportivo e quale uomo. Incisivo, in tal senso, appare il ricorso alla figura umana pienamente differenziata come principale modello di ciò che *deve essere* la pratica sportiva. L'autore coglie, così, all'interno della sua indagine, il soggetto-sportivo come *persona*, valorizzandone primariamente il luogo più inviolabile che è la *coscienza*. Un concetto che scorge nell'uomo una reale possibilità di funzione critica, di discernimento e di giudizio secondo i principi di *libertà*, *responsabilità* e *giustizia*. La *comunità sportiva* è indicata di conseguenza non come semplice somma dei suoi singoli componenti, ma come una realtà sistemica, che vive, cresce, matura per la reciproca relazione dei suoi protagonisti orientati al "bene comune". Principi guida che inevitabilmente vengono trasposti nell'agire sportivo a tutti i livelli. Dalla semplice azione ludica alla più complessa organizzazione istituzionale che formalizza il sistema sportivo nella sua interezza ed eterogeneità.

In questo ordine di idee la riflessione, sviluppata da Franchi, è funzionale ad offrire alla considerazione iniziale una valida concretizzazione. Chiarire il rapporto intercorrente tra *mezzi* e *fini*, all'interno della pratica sportiva, contiene la vocazione filosofica di discernere, individuandola, la giusta collocazione del mondo sportivo all'interno del mondo sociale complesso.

L'assunto, prospettato dall'autore, che *il fine dello sport e l'atto che lo realizza non possono e non debbono mai farsi mezzi per altri fini*,garantisce al sottosistema sportivo una particolare caratterizzazione all'interno della società, una propria sfera interdipendente ma non succube delle altre, siano queste, ad esempio, l'economica, la politica e la comunicativa, con conseguenze concettuali importanti per l'identità della dimensione sportiva e, in particolare, per l'uomo in quanto apre ad esso stesso una dimensione che lo completa.

Come ha sottolineato lo stesso Giuseppe Sorgi nella *Postfazione* allo studio di Franchi, mettere al centro della riflessione l'uomo ha significato non solo riconoscergli la capacità di cogliere la possibilità di crescere grazie al rapporto con l'altro, possibilità concreta e irrinunciabile della pratica sportiva, ma soprattutto evidenziarne la intima grandezza nell'aprirsi a qualcosa che trascende la realtà percepibile che nell'altro si manifesta anche in un semplice incontro sportivo [19].

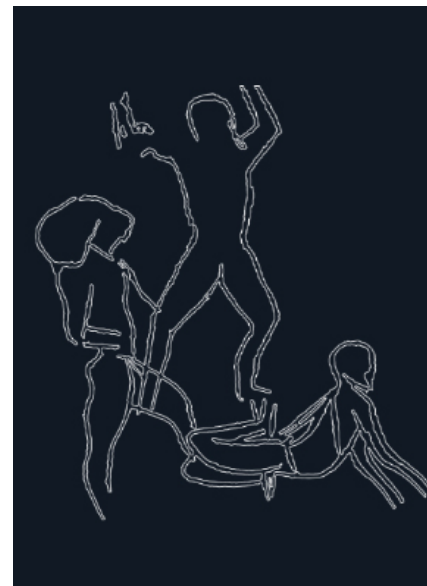
Individuare, allora, una *funzione razionale di tipo spirituale* all'interno della *dimensione sportiva*, specificata nel riconoscimento della propria e dell'altrui appartenenza ad un "unico ordine di senso" fondato nella sfera della trascendenza, come propone Franchi nello stimolante capitolo "Metafisica della relazione", risulta essereil primo passo per affidare allo sport una posizione privilegiata tra i fini che la società in generale riconosce e sceglie come vitali. Condizione per anteporre nei casi concreti e a vari livelli il "bene" dello sport e di chi lo pratica davanti ad altre motivazioni mutuate dalle altre sfere che sempre più spesso prendono il sopravvento fagocitando l'*ethos* sportivo.

Nel 2008, per l'editore Guaraldi, viene pubblicato, a cura di Giuseppe Sorgi, il volume di Martin A. Bertman dal titolo *Filosofia dello sport: norme e azione competitiva* [20].

Martin Bertman, Presidente della *International Hobbes Association*, nonché Direttore responsabile della Rivista "*Hobbes Studies*", è stato docente di Filosofia politica presso il Colorado College degli Stati Uniti e si è occupato di Filosofia morale presso l'Università di Helsinki in Finlandia.

Durante gli anni, sono state numerose le occasioni in cui si è potuta apprezzare la "vivacità" scientifica di uno studioso hobbesiano "alle prese" con il fenomeno sportivo. Dall'anno accademico 2001-2002, infatti, Bertman è stato coinvolto nel laboratorio atriano, su invito di Giuseppe Sorgi, in iniziative seminariali intorno a tematiche sportive che lo hanno portato, poi, all'elaborazione di *Filosofia dello sport: norme e azione competitiva*. Tra i vari appuntamenti è possibile ricordare: *Culture and Law via Sport* e *The Character of Sport* (Marzo 2002); *On the Expression "Sport is my Religion"* (Marzo 2003); *Sport and Ideology* (Maggio 2004); *Sport and Aesthetics* e *Certainty and Uncertainty in Sport* (Marzo 2005); *Human Decision and Sport: Symbol of Society* e *Sport Ethics: The Problem of Doping* (Novembre 2006).

Tornando al testo, quello offerto da Martin Bertman è un duplice tentativo. Il primo può essere ricondotto ad un piano descrittivo, legato, cioè alla conferma del dato per cui lo sport è una componente attiva della vita sociale dell'uomo. Il secondo sforzo è di natura prescrittiva. L'intento dell'autore, in questo caso, risiede nel fornire una articolazione teorica capace di stabilire cosa sia realmente un'attività sportiva distinguendola da altre attività – quali possono essere le semplici attività ludiche – che pur confondendosi con essa non mostrano il suo nucleo caratterizzante. Il tutto nella prospettiva di confrontarsi sul terreno spinoso dell'identità dell'uomo per riflettere circa la consistenza dello sport come luogo ideale per la crescita della persona.

Per mezzo dell'integrazione di tali componenti è delineata la struttura del testo che presenta una novità editoriale stimolante. Il volume – bifronte – propone una doppia versione in lingua italiano/inglese. La parte iniziale è incentrata sulla definizione di sport per mezzo di una ricostruzione analitica delle varie tipologie sportive: dallo sport individuale a quello di squadra, dalle attività condotte con l'ausilio di una macchina a quelle "giocate" insieme ad un animale. La sezione centrale richiama strumentalmente la psicologia, sia sociale che estetica, con l'obbiettivo propedeutico di fissare le chiavi interpretative per la parte conclusiva dell'opera dedicata ad una prospettiva etico-sportiva.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

Come indica Giuseppe Sorgi nella *Prefazione* al volume [21], a colpire il lettore è l'*eterogeneità* di percorso sviluppata all'interno della riflessione di Bertman. Le premesse di natura hobbesiana, poste a monte della trattazione, vengono messe in disparte nella conclusione. Con questa scelta l'autore evidenzia l'impossibilità di risolvere all'interno della sola formalizzazione regolamentare l'intera tematica del *dover essere* dell'atleta.

Le "radici hobbesiane" danno i loro frutti nel momento in cui l'autore si dedica alla definizione dello sport. Secondo Bertman l'attività sportiva è una competizione inquadrata in un sistema rigido di "regole costitutive" che non ammette deroghe se non in questioni marginali lasciate all'agire delle "regole regolative" [22]. Centrale resta – anche per l'attività sportiva – il concetto d'autorità. La presenza del soggetto giudicante, che per mezzo del suo agire fa rispettare le regole, risulta fondamentale per ricomporre contrasti, ma soprattutto per offrire legittimità al risultato finale della competizione. Il passaggio tra la pratica di un semplice gioco e il "fare sport" risiede, per l'autore, nella scelta consapevole e libera dei concorrenti di gareggiare, rispettando regole stabilite *a priori*, con un arbitro riconosciuto come "custode" del regolamento il quale, in virtù di tale investitura, agisce per il rispetto di questo [23]. Secondo Bertman, è nella scelta libera dei concorrenti che si formalizza la legittimazione dell'autorità riconosciuta, che a sua volta si riversa sulla legittimità del risultato finale.

Accolto positivamente lo sforzo compiuto per una definizione di sport, utile per ricomporre una realtà sportiva altrimenti caotica, Bertman gioca la sua partita più difficile aprendosi ad una *discontinuità* con le premesse prima argomentate.

L'autore insegue il suo obiettivo rilevando una differenza fondamentale tra due azioni comuni dell'uomo: vivere in società e praticare uno sport. La prima gode di una stabilità aleatoria in quanto la *lealtà civica* seppur formalizzata dall'esistenza di regole uniformi risente e, spesse volte, si piega alla *guerra interiore* che ciascun individuo combatte con se stesso nella quale a prevalere è la logica utilitaristica condizionata dall'interesse personalistico. Differentemente, secondo Bertman, l'*equilibrio sportivo* assume dei connotati di maggiore stabilità in quanto può contare sull'*amore/caring*. Come lo stesso filosofo chiarisce, l'*amore/caring* può essere definito come "amicizia con l'umanità" e più specificatamente in tema sportivo in "una lealtà individuale verso uno specifico sport o un particolare atleta o una determinata squadra" [24].

Con questo riconoscimento, il distacco dalle premesse antropologiche hobbesiane è compiuto. Bertman conviene sull'idea che un comportamento sportivo, relegato al mero rispetto delle regole, seppur formalmente corretto, non è sufficiente a risolvere le cogenti problematiche di carattere etico con cui il l'agire sportivo si confronta nella pratica.

Secondo Bertman, come evidenzia Giuseppe Sorgi nella *Prefazione* [25], è possibile riconoscere alla definizione di sport – quale competizione regolamentata su basi contrattualistiche – una caratterizzazione più profonda. Chi si cimenta in una attività sportiva, infatti, ha l'opportunità di "ri-conoscere" se stesso, e contemporaneamente di "ri-conoscere" l'altro, l'avversario, il compagno di squadra, il tifoso, per mezzo della concretizzazione del concetto di *amore*. La discontinuità con le premesse antropologiche meccanicistiche è chiarita, quindi, nell'accoglimento di una diversa idea di uomo-sportivo aperto a se stesso e all'altro.

L'amore presente nell'attività sportiva va oltre la *semplice sportività* legata al freddo rispetto del regolamento. Il che si traduce nell'affidare allo sport "*un valore veramente umano*" [26] che pone al centro la *relazionalità positiva* dell'uomo con l'altro suo simile, non più caratterizzata dal contenimento di un potenziale conflitto tra le parti, ma dalla valorizzazione della possibile crescita di entrambi, mediante la pratica di una attività sportiva.

Sempre edito da Guaraldi è il libro curato da Giuseppe Sorgi, nel 2009, *Lo sport dopo le ideologie. Il calcio ultima ideologia? Atti del convegno di Atri*. La pubblicazione presenta sia il testo di Gehrard Vinnai *Il calcio come ideologia. Sport e alienazione nel mondo capitalista*, sia gli Atti del Convegno tenutosi ad Atri nel 2004, *Il calcio ultima ideologia?*.

Le osservazioni contenute nell'opera di Vinnai supportavano in via generale la critica della "Scuola di Francoforte" al mondo capitalistico e sviluppavano, all'interno di una visione marxista di taglio psicanalitico, la tesi specifica del gioco del calcio inteso, all'indomani della "crisi delle ideologie", come reduplicazione del mondo del lavoro capitalistico e come baluardo dell'ideologia capitalistica nei suoi lati negativi, che si sviluppavano entro il connubio sport-economia.

Con il convegno, e la relativa pubblicazione degli Atti, tali osservazioni vengono analizzate, discusse e criticate dai vari studiosi che a diverso livello e sotto i più ampi profili, si interessano o si sono interessati di calcio e in via più generale di sport.

La pubblicazione degli Atti del Convegno vede la luce all'indomani di quel fenomeno sportivo italiano denominato "calciopoli" e pone all'attenzione questioni di ordine "pratico" che toccano gli ambiti della politica, dell'etica e del diritto; evento, quello di "calciopoli", per certi versi preannunciato dalle stesse tesi di Vinnai, volte a rilevare, nel loro insieme, i momenti negativi di tale gioco, connessi al cattivo rapporto dello sport con una visione economica distorta, figlia della modernità e di una dimensione tutta "poietica" dell'agire umano.

Il volume in esame, quindi, partendo dall'esposizione analitica del calcio effettuata da Vinnai, evidenzia gli elementi anti-etici legati a tale gioco; ma si presenta anche, al lettore contemporaneo, come una possibilità privilegiata di discussione e di ripensamento di tale pratica sportiva, finalizzata a tentare di rifondare anche il

gioco del calcio, come lo sport in generale, all'insegna etica "pratica" del *fair play*, per "dar forma", in ultima analisi, come rilevato nella stessa *Presentazione* [27], non solo a delle "figure professionali", ma soprattutto "a degli uomini" virtuosi che, anche nello sport, possano trovare il "giusto modo" di educarsi ed educare gli altri soggetti della relazione sportiva al "bene comune".

Nel 2010, Giuseppe Sorgi cura, per Guaraldi, l'edizione del testo *Ripensare lo sport. Per una filosofia del fenomeno sportivo*. Come chiarisce lo stesso curatore nella sua *Introduzione*, "mediante la presente pubblicazione, si è sperimentata la definizione di un possibile percorso di filosofia dello sport tenendo presente lo stretto rapporto tra l'interrelazione sportiva e quella sociale al fine di mantenere sullo stesso piano d'analisi critica la dimensione storica della pratica sportiva e una normatività fondata sulla dignità e sul pieno sviluppo dell'essere umano" [28].

La struttura del testo presenta quattro sezioni principali che chiariscono anche le direttrici di ricerca sviluppate durante gli anni dalla sezione filosofica del laboratorio atriano. Prima di affrontare lo sport da un punto di vista strettamente morale, ci si è interrogati sulla natura in sé dello sport (Prima sezione: *La natura dello sport*), sui suoi elementi fondamentali e sulla possibilità stessa di dare dello sport una definizione univoca. Sono stati presi così in considerazione diversi approcci di filosofia del gioco e dello sport, che interpretano il gioco sportivo come prassi, ovvero come sistema formale soggetto ad una regola "costitutiva", come composizione di elementi antropologici e normativi, oppure come un sistema di regole dipendente dal contesto culturale in cui queste sono applicate [29].

Nella seconda sezione (*L'etica sportiva nella vita sociale e politica*) il fenomeno dello sport è calato e interpretato a partire dalla realtà sociale e dalle dinamiche politico-istituzionali nelle quali è cresciuto. Su quest'ultimo aspetto, utilizzando, in via sperimentale, alcune categorie filosofico-politiche si è analizzato il paragone, operato da Thomas Hobbes nel suo *Elementi di legge naturale e politica*, tra la vita umana e la corsa svelando, per una impostazione contrattualistica dell'attività sportiva, l'imprescindibilità della trilogia uomo-regole-autorità. Oltre tale tentativo viene sviluppata la tematica dello sport come "filosofia pratica" a partire dal *Fair Play*, tracciando, altresì, una riflessione circa una possibile etica dello sport professionistico con particolare riguardo all'atleta e all'impresa sportiva [30].

La terza sezione (*I valori dello sport*), mira alla ricerca dei "valori" di cui è portatore lo sport o a cui lo sport deve assoggettarsi per essere, appunto, un fenomeno morale: lo sport è analizzato come realtà che si pone a cavallo dello sviluppo del corpo e dell'anima; come fenomeno relazionale, in cui la ricerca della vittoria non deve prevalere sul riconoscimento della pari dignità di chi partecipa alla competizione; lo sport, poi, viene interpretato come una "filosofia di vita" e analizzato filosoficamente nella peculiarità del suo atto [31].

L'ultima sezione (*I problemi dell'etica sportiva*) è dedicata all'esame dei problemi più attuali ed urgenti dello sport: dopo la descrizione di alcune spie rivelatrici della più generale "crisi della cultura sportiva", tra cui: il processo di *delegittimazione dell'autorità sportive*, il fenomeno della '*quotidianizzazione*', la *professionalizzazione esasperata* dello sportivo, ci si sofferma sull'applicazione dell'etica e della bioetica al fine di fornire innovative chiavi d'analisi su ulteriori problematiche cogenti, quali la violenza e il *doping* [32].

Dinamismo intellettuale

Come evidenziano gli spunti ermeneutici ricostruiti in precedenza, la riflessione filosofica sullo sport si sta ritagliando un rilevante riconoscimento sia sul piano nazionale che sul piano internazionale anche mediante la vivacità del "laboratorio atriano".

Un dinamismo intellettuale che, durante gli anni, si è arricchito grazie pure all'organizzazione di diversi convegni e seminari al fine di garantire momenti di approfondimento culturale e di confronto nella stessa comunità scientifica [33].

Tale fertile contesto rappresenta – come ha tenuto a sottolineare Giuseppe Sorgi – uno tra i più concreti tentativi, scientificamente fondati – anche in ambito filosofico – di "giocare" la "combattutissima partita", attorno allo studio di un fenomeno complesso come lo sport, tentando di evitare, così, "letture particolaristiche e relativistiche povere di contenuti e di prospettiva" [34].

Note

1] Per un approfondimento circa l'attività scientifica del "laboratorio atriano" in tema di sport si tenga conto della recente pubblicazione: G. Sorgi (a cura di), *Le scienze dello sport: il Laboratorio atriano. Atti del Convegno: Atri 14-15 maggio 2012,* Edizioni Nuova Cultura, Roma 2012. Come ha tenuto a precisare Giuseppe Sorgi nell'intervento introduttivo all'appuntamento, il Convegno "ha rappresentato un modo per sperimentare il percorso scientifico e culturale del progetto formativo sui temi dello sport e per fare il punto sullo stato dell'arte attuale del nostro "Laboratorio". Per l'occasione si è inteso, così, ripercorrere l'evoluzione degli studi condotti a partire dall'impronta lasciata dal suo ideatore, il compianto collega Luciano Russi" (G. Sorgi, *Per un'etica dello sport oggi*, in *Ivi*, p. 17). Il Convegno, da un punto di vista organizzativo, ha vissuto tre sessioni principali. La prima, dedicata a tematiche dell'area critico-storico-politica. La seconda sessione legata a problematiche dell'area giuridico-istituzionale, e la terza, dell'area economico-aziendale-comunicativa. La discussione ha coinvolto, oltre che competenti studiosi, anche operatori del settore, con particolare riguardo a quanti, formatisi ad Atri, costituiscono il collante tra un'esperienza formativa consolidata e la realtà professionale in continuo divenire. Puntando l'attenzione alla sezione filosofica, sono intervenuti: Giuseppe Sorgi con l'intervento *Per un'etica dello sport oggi*; Claudio Bonvecchio, *Lo Sport: un*

mito della vita; Fiammetta Ricci, *Il corpo come variabile ideologica. Atletismo e personificazione del potere nelle ideologie del XX secolo*; Giovanni Franchi, *L'analisi filosofica dello sport*; Oreste Tolone, *Antropologia del gioco: Adolf Portmann* e Luca Gasbarro, *Per una lettura simbolica del fenomeno ultrà*.

2] La peculiarità del polo atriano di studi intorno alfenomeno sportivo può contare su una ormai pluriennale esperienza che ha consentito nel tempo di mettere a disposizione di docenti, ricercatori, dottori di ricerca, dottorandi, corsisti, professionisti una biblioteca tematica di pregio, giunta ormai alla soglia di 4000 titoli, oltre a circa 600 titoli del fondo dei libri antichi o rari e 80 reperti museali.

3] Oltre ai contributi in tema di rapporto *filosofia* e *sport* elaborati all'interno delle attività del "laboratorio atriano" e di cui si farà menzione nel presente contributo, tra i più recenti si possono citare anche: B. Welte, *Filosofia del calcio,* a cura di O. Tolone, Editrice Morcelliana, Brescia 2010; E. Isidori-H.L. Reid, *Filosofia dello sport*, Mondadori, Milano 2011; E. Matassi, *La pausa del calcio*, Il ramo, Rapallo 2012.

4] G. Sorgi, *Presentazione* a G. Sorgi (a cura di), *Lo sport dopo le ideologie. Il Calcio ultima ideologia? Atti del convegno di Atri*, Guaraldi, Rimini, 2009, pp. 14-15.

5] G. Sorgi, *Introduzione* a G. Sorgi (a cura di), *Ripensare lo sport. Per una filosofia del fenomeno sportivo,* Guaraldi, Rimini 2010, pp. 7-9.

6] G. Sorgi, *Per un'etica dello sport oggi*, inG. Sorgi (a cura di), *Le scienze dello sport: il Laboratorio atriano. Atti del Convegno: Atri 14-15 maggio 2012,* cit., pp. 17-30.

7] Il testo del "Manifesto di Atri" è consultabile al link: http://www.unite.it/News/news_2006/news_88.htm.

8] Per una ricostruzione storica dei passaggi che hanno condotto alla creazione di tale peculiarità è possibile far riferimento ad A. Noto, *Le scienze dello sport. Un primato abruzzese* in **L. Mastrangelo (a cura di), *Giochi e sport in Abruzzo dall'antichità ai nostri giorni*, Edizioni Scientifiche Abruzzesi, Pescara, 2009**, pp. 267-278.

9] Tra i vari interventi in merito ai rapporti tra cultura e sport si vedano il classico *J. Huizinga*, *Homo Ludens*, 1939, Amsterdam, trad. it. *Einaudi,* Torino *1946* e il più recente M.A. Bertman, *Lo sport come cultura*, MondOperaio, n. 4-5, 2003.

10] "Come dimostrano le due giornate di studio sull'opera di Vinnai e la relativa pubblicazione degli Atti, l'esperienza atriana rappresenta, in questo senso, forse il primo tentativo scientificamente fondato di delineare e di percorrere una strada alternativa": G. Sorgi, *Presentazione* a G. Sorgi (a cura di), *Lo sport dopo le ideologie. Il Calcio ultima ideologia? Atti del convegno di Atri*, cit., p. 15.

11] G. Sorgi, *Introduzione* a G. Sorgi (a cura di), *Ripensare lo sport. Per una filosofia del fenomeno sportivo,* Guaraldi, Rimini 2010, p. 8.

12] *Ibidem.*

13] *Ivi*, p. 9.

14] G. Sorgi, *Presentazione* a G. Sorgi (a cura di), *Lo sport dopo le ideologie*, cit., pp. 11-15.

15] Cfr. G. Sorgi, *Postfazione* a G. Franchi, *Appunti di etica sociale dello sport*, Aracne, Roma 2007, p. 77.

16] G. Sorgi, *Introduzione* a G. Sorgi (a cura di), *Ripensare lo sport. Per una filosofia del fenomeno sportivo*, cit., p. 9.

17] G. Franchi, *Appunti di etica sociale dello sport*, cit., pp. 33-45.

18] *Ivi*, pp. 47-53.

19] G. Sorgi, *Postfazione* a G. Franchi, *Appunti di etica sociale dello sport*, cit., pp. 81-82.

20] M.A. Bertman, *Filosofia dello sport: norme e azione competitiva*, a cura di G. Sorgi, Guaraldi, Rimini2008.

21] G. Sorgi, *Prefazione* a M.A. Bertman, *Filosofia dello sport: norme e azione competitiva*, cit., p. 11.

22] M.A. Bertman, *Filosofia dello sport: norme e azione competitiva*, cit., p. 37.

23] *Ivi*, p. 38.

24] *Ivi*, p. 113.

25] G. Sorgi, *Prefazione* a M.A. Bertman, *Filosofia dello sport: norme e azione competitiva*, cit., p. 18.

26] *Ivi*, p. 10.

27] G. Sorgi, *Presentazione* a G. Sorgi (a cura di), *Lo sport dopo le ideologie. Il calcio ultima ideologia? Atti del convegno di Atri*, cit., pp. 12-13.

28] G. Sorgi, *Introduzione* a G. Sorgi (a cura di), *Ripensare lo sport. Per una filosofia del fenomeno sportivo,* cit., pp. 10-11.

29] VediG. Sorgi, *Sport e pace alla luce della fraternità* in *ivi,* pp. 17-32; G. Franchi, *Filosofie novecentesche del giuoco sportivo* in *ivi,* pp. 33-50; L. Gasbarro, *Formalismo giuridico e regole sportive* in *ivi,* pp. 51-68.

30] Vedi G. Di Salvatore, *Il Fair Play quale espressione della "filosofia pratica". Principi, caratteri ed applicazioni* in *ivi,* pp. 69-78;L. Gasbarro, *La dimensione "sociale" del lavoro sportivo* in *ivi,* pp. 79-102 ; G. Borghi, *Etica dell'impresa sportiva. Un ossimoro praticabile?* in *ivi,* pp. 103-122; G. Sorgi, *Hobbes e la metafora della corsa* in *ivi,* pp. 123-138.

31]VediG. Sorgi-G. Franchi, *Verso una nuova etica dello sport* in *ivi,* pp. 139-148; A. Rigobello, *"Epimeleia", cura dell'anima e cura del corpo* in *ivi,* pp. 163-168; F. Ricci, *L'etica agonale dell'uomo greco. Il corpo a corpo dell'esistenza* in *ivi,* pp. 169-212; P. Crepaz, *Una cultura della sconfitta, per una nuova cultura della vittoria* in *ivi,* pp. 149-162.

32] Vedi G. Sorgi, *La crisi della cultura sportiva* in *ivi,* pp. 213-229; G. Sorgi., *Sport e violenza* in *ivi,* pp. 229-234; A. Di Giandomenico, *Biotetica e doping* in *ivi,* pp. 235-247.

33] Di seguito vengono riportati i principali convegni-seminari organizzati e presieduti da Giuseppe Sorgi all'interno delle attività, in ambito filosofico, del "laboratorio atriano": a.a. 2001-2002: *Sport versus cultura?* (con Giuliano Borghi); Marzo 2002: *Culture and Law via Sport* e *The Character of Sport* (con Martin Bertman); *Lo sport come cultura* (con Martin Bertman); a.a. 2002-2003: *On the Expression "Sport is my Religion"* (con Martin Bertman); *Per una possibile etica dello sport* (con Giuliano Borghi); Maggio 2003, per il Corso di Laurea in "Scienze giuridiche, economiche e manageriali dello sport", in collaborazione con il Premio Nazionale "Giuseppe Prisco", Convegno "*La lealtà nello sport*"; Maggio 2004: *Lo sport dopo le ideologie. Il Calcio ultima Ideologia?* (con Gerhard Vinnai, Martin Bertman, Fabrizio Ravaglioli, Luciano Pellicani, Vittorio Dini); Marzo 2005: *Sport and Aesthetics* e *Certainty and Uncertainty in Sport* (con Martin Bertman); Novembre 2006: *Human decision and sport: Simbol of society* (con Martin Bertman, Giovanni Franchi); Novembre 2006: *Sport ethics: the problem of doping* (con Martin Bertman, Anna Di Giandomenico); Marzo 2007*:* in collaborazione con il Premio Nazionale "Giuseppe Prisco", Convegno *Etica e sport. Da "calciopoli" a campioni del mondo: quali riflessioni* (con Sergio Zavoli, Edmondo Berselli, Candido Cannavò, Italo Cucci, Antonio Ghirelli, Corinto Zocchi, Adolfo Noto); Maggio 2007: *The Philosophical Atlete* (con Heather Read, Fiammetta Ricci); Maggio 2008: *Politiche della corporeità. Sport e Biopolitica* (con Laura Bazzicalupo e Fiammetta Ricci); Maggio 2008: *La filosofia dello sport* (con Martin Bertman, Anna Di Giandomenico, Fiammetta Ricci, Giovanni Franchi); Dicembre 2008: *Immagini antropologiche e significati dell'azione sportiva* e *Sport tra dono e seduzione economica* (con Giuliano Borghi); Dicembre 2008: ***Saper vincere, saper perdere: si può imparare dallo sport?*** (con Paolo Crepaz); Maggio 2009: *Fair Play ed Etica sportiva*, (con Graziella Di Salvatore, G. Franchi, F. Ricci, A. Di Giandomenico, Luca Gasbarro); **Dicembre 2009:** *Etica-impresa-sport: un ossimoro praticabile?* (con Giuliano Borghi e Luca Gasbarro); Dicembre 2009: *Economia-dono-sport* (con Giuliano Borghi e Luca Gasbarro); *Marzo-Maggio 2010: Diritti in gioco. Lo sport come strumento di non discriminazione* (*VIII Corso Universitario Multidisciplinare di Educazione allo Sviluppo (CUMES) – UNICEF);* Settembre 2011: per "La Nottola di Minerva" La filosofia incontra la realtà (III edizione Anno 2011) "Il Sabato di Montecompatri" *Sport diritto società* (con Adolfo Noto, Giovanni Franchi, Fiammetta Ricci, Anna Di Giandomenico, Barbara Mazza, Graziella Di Salvatore, Luca Gasbarro); Maggio 2012: *Le scienze dello sport: il Laboratorio atriano. Convegno di Studi in ricordo di Luciano Russi*, con la specifica sezione filosofica.

34] G. Sorgi, *Presentazione* a G. Sorgi (a cura di), *Lo sport dopo le ideologie. Il Calcio ultima ideologia? Atti del convegno di Atri*, cit., pp. 14-15. Tale "auspicio" è alla base anche del Corso di Dottorato in *Critica storica, giuridica ed economica dello sport* (Coordinatore Prof. Giuseppe Sorgi). Tra le pubblicazioni che raccolgono vari lavori maturati in tale esperienza formativa si segnala, tra i più recenti, A. Di Giandomenico*,* a cura di, *Le luci dello sport. Una lettura prismatica del fenomeno*,Edizioni Nuova Cultura,Roma 2011.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Lo sport nelle scienze sociali: da chimera a realtà
Marco Pasini (dir.)
M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013

RIPENSARE L'INTEGRAZIONE ATTRAVERSO LO SPORT: LA PARTECIPAZIONE SPORTIVA A LIVELLO COMUNITARIO DEI MIGRANTI TURCHI IN FRANCIA

William Gasparini

william.gasparini@unistra.fr
Professore Ordinario di sociologia nella Facoltà di Scienze dello sport e Direttore del Laboratorio di ricerca « Sport e science sociali » (EA 1342), Università di Strasburgo (Francia).

Introduzione

Dalla fine del XIX secolo, nello stesso periodo in cui si sviluppa lo sport «moderno» e si costituiscono le fondamenta del modello repubblicano, la Francia diviene una terra d'immigrazione. Progressivamente, gli immigrati e i loro discendenti si fondono nella «creuset» francese (Noiriel, 1988) con lo sport che contribuisce all'assimilazione di numerosi praticanti immigrati (Gasparini, 2010a). Come in altri paesi europei, di fronte alla frammentazione della comunità nazionale che interessa la Francia, lo sport è stato, infatti, di sovente presentato e analizzato, da un punto di vista sociologico, come un modello d'integrazione per i popoli dell'immigrazione e per le minoranze etniche (Gasparini, 2008a ; Gasparini e Vieille Marchiset, 2008c ; Gasparini e Cometti, 2010c). È per questa ragione che numerosi giornalisti, uomini politici o sociologi affermano che l'«Equipe» di calcio francese, multiculturale, rivela l'integrazione delle grandi correnti d'immigrazione in Francia (italiana, spagnola, portoghese, armena, africana, magrebina, ecc.) (Beaud e Noiriel, 1999). La diffusione dei media dello sport di alto livello ha inoltre largamente contribuito a costruire una visione comune dell'integrazione dei migranti.

Tuttavia, in virtù dei principi repubblicani e laici tipici della Francia, i club «etnici», così come i segni religiosi nella pratica sportiva, non sono accettati poiché affermano la comunità a detrimento dell'individuo. Ne consegue che, in Francia, piuttosto che i club etnici o gli sportivi musulmani, sono gli sportivi «figli dell'immigrazione» che sono presentati come esempi di buona riuscita (l'immigrato che è riuscito a integrarsi attraverso lo sport).

Ciononostante esistono ancora dei club per così dire comunitari, specie nel calcio, che raggruppano gli immigrati, che pur tendendo oggi a sparire portano ancora il nome del paese di origine a ricordo di una «comunità immaginata» (Anderson, 1996) dei paesi di provenienza che molti figli di migranti non conoscono

più. Solamente alcune ondate d'immigrazioni più recenti hanno creato ancora in Francia dei club comunitari, soprattutto tra i Turchi con il calcio, ragion per cui questo sport appare allora come un terreno di studio particolarmente interessante per riflettere sulle espressioni identitarie e ripensare l'integrazione dei migranti attraverso lo sport.

L'integrazione attraverso lo sport presuppore, simultaneamente, l'adozione delle norme sportive dominanti per gli immigrati e i figli d'immigranti, e la capacità d'inclusione di queste popolazioni da parte delle organizzazioni sportive del paese di accoglienza. Su questo «oggetto», la rottura con le categorie costruite dei media o delle istituzioni politiche necessitano di un piano di confronto affiancato ad un'analisi della pratica sportiva formale e amatoriale. L'articolo si propone di analizzare la pratica sportiva dei migranti turchi, ultima grande onda d'immigrazione in Francia e la più grande comunità in Europa (Jund, 1995 ; Manço, 2009), focalizzandosi sul raggruppamento comunitario installatosi, come indicato dai dati empirici raccolti nei club di calcio «turchi», nella regione dell'Alsazia (nord-est della Francia)

Nell'ambito del contesto politico di un modello di integrazione alla francese, come spiegare, infatti, la presenza di club di calcio turchi a livello comunitario? La vicinanza con la Germania – e l'influenza del suo modello d'integrazione multiculturale- assieme alla specificità dell'immigrazione turca sembrano spiegare questo fenomeno. D'altronde, il modello d'integrazione nazionale permette ancora dei margini di libertà ai migranti. Ed in effetti, integrazione può significare, allo stesso tempo, un «programma normativo» e un «processo sociale» (Gasparini e Talleu, 2010b). Imposta dallo Stato, l'integrazione come «programma normativo» è il risultato perseguito da una politica pubblica e diviene un'ingiunzione ad adattarsi alla società di accoglienza. In questo caso si parlerà di un «modello» d'integrazione. L'integrazione come un «processo sociale» è, invece, un'interazione tra i migranti e la società di accoglienza, tra la «minoranza» e la «maggioranza», tra gli *established* e gli *outsiders* (Elias, 1965) che producono delle situazioni variabili che solo le ricerche sul terreno permetto di analizzare.

Attraverso lo studio delle pratiche e delle narrative dei calciatori turchi coinvolti nei club comunitari, l'articolo si prefigge di vedere le condizioni dentro le quali la pratica sportiva amatoriale nei club di calcio contribuisce o meno all'integrazione dei migranti turchi: partecipano perché sono costretti a farlo o lo fanno in una maniera militante? In questo contesto, lo sport come permette l'integrazione nazionale e sociale?

Infine, al di là della cultura e della nazionalità d'origine, l'esempio delle sport ci invita a rendere conto della posizione sociale e dei percorsi dei migranti per comprendere le forme associative privilegiate. Evidenziando le cause sociali dei «raggruppamenti» sportivi, l'articolo tende allora a superare la contrapposizione classica tra la socializzazione «comunitaria» (*Vergemeinschaftung*) e la «socializzazione societaria» (*Vergesellchaftung*) (Weber, 1921).

Fare comunità attraverso il calcio

Gli studi sull'immigrazione mostrano che a un livello sociale equivalente, gli immigrati turchi non hanno, generalmente, gli stessi comportamenti in materia di loisir dei magrebini residenti da più di due o tre generazioni, non affermando la loro identità nella stessa maniera (Kastoryano, 1998 ; Brouard, Tiberj, 2005). Secondo Petek-Salom (1998, p. 88), «I turchi vengono a lavorare in Francia, a far studiare i loro figli, ma vivono legati ai loro compatrioti, dentro un sentimento interiore che richiama la Turchia, mangiano turco, si informano sulla Turchia, conservando le modalità originali di socialità esteriore grazie a la frequentazione e la creazione di caffè, associazioni e negozi turchi». Se si prende l'esempio del calcio in Alsazia (primo sport regionale in termini di praticanti effettivi), tra le nazionalità straniere e i francesi nati dell'immigrazione, sono i Turchi che hanno la maggior part dei club che raggruppano i calciatori e i dirigenti provenienti da uno stesso paese di origine. Da più di qualche anno, gli stessi rappresentati del calcio amatoriale in Alsazia costatano un aumento della domanda di creazione di nuovi club turchi che giocano nel campionato di calcio d'Alsazia.

Escludendo qualche recente ricerca tedesca (Blecking, 2001) e francese recente (Gasparini, 2007 ; Gasparini, Weiss, 2008) esistono poche analisi sociologiche approfondite sull'integrazione attraverso lo sport e sulla socializzazione sportiva degli immigrati turchi. E questo, nonostante un quarto della popolazione non comunitaria che vive nell'Unione Europea è originaria della Turchia (Manço, 2009) e una larga parte dei giovani maschi, migranti, pratichi calcio. In Alsazia, regione di confine con la Germania, i Turchi costituiscono la prima comunità straniera (INSEE, 2010) [1]. Gli immigrati turchi [2] d'Alsazia sono molto coinvolti nel movimento associativo, soprattutto nei club di calcio. La forte coscienza identitaria e il nazionalismo dei migranti Turchi li conduce a raggrupparsi in associazioni di comunità turche, ricomprese anche nell'ambito sportivo. Il club sportivi sembrano dunque giocare un ruolo di integrazione per quei praticanti aventi la stessa origine etnica e nazionalità [3]. I ricercatori delle scienze scienze sociali e i politici locali identificano via via più frequentemente questi raggruppamenti come una «piega comunitaria». Due ragioni culturali sono generalmente addotte per spiegare questo «sport fai-da-te». Innanzitutto, la prossimità e l'eredità tedesca dell'Alsazia [4], e la concezione multiculturale dell'integrazione «alla tedesca» che hanno influenzato la società alsaziana tanto che i club etnici non rappresentano un problema. Poi, il fatto che i Turchi (anche quelli francesi di origine turca) sono considerati come un «tutto» o una comunità omogenea che cerca di preservare la propria identità (familiare, tradizionale e religiosa) dentro un quadro associativo che fa riferimento al paese di origine.

Riferendosi a Max Weber, i club comunitari possono essere considerati come un gruppo umano, non fondato sulla parentela, che condivide una credenza soggettiva entro una comunità di origine, a partire da similitudini nelle abitudini e nei ricordi. (Weber, 1971, p. 416).

La partecipazione in un'associazione sportiva comunitaria rinvia dunque ad una etnicità simbolica (Gans, 1979) che si lega e si identifica con dei segni esteriori (la musica, la cucina, indossare una maglietta di calcio o una bandiera per le vittorie di un club turco...). Queste espressioni identitarie attraverso il calcio indicano comunque una riferimento nostalgico e un immaginario etnico piuttosto che un'etnicità di tipo politico rivendicante l'esistenza di una minorità. *Dunque, i giovani migranti turchi sono di sovente dei supporters della squadra nazionale di calcio così come dei grandi club turchi (come il* Fenerbahçe, il Galatasaray o il *Beşiktaş). Questo «militantismo» a distanza funziona come un segno identitario per numerosi migranti.*

I raggruppamenti sportivi dei migranti turchi: una questione sociologica

La nazionalità o l'identità turca non sono tuttavia sufficienti per spiegare i raggruppamenti sportivi comunitari dei migranti turchi. L'intensità del sentimento di appartenenza alla comunità turca in Francia dipende dalla posizione sociale degli immigrati sia nella società di appartenenza sia nel paese di origine. In effetti, numerosi giovani e adulti d'origine turca appartenenti alla classe media o superiore praticano sport non in club di comunità, preferendo le grandi città dell'Alsazia come Strasburgo o Mulhouse. Per esempio l'élite turca di Strasburgo (funzionari delle istituzioni europee, uomini di affari, universitari, capitani di industria e grandi commercianti) frequentano gli stessi club dell'élite economica locale (circoli di tennis, d'equitazione o di golf) (Gasparini, 2007).

In questo caso, l'essere sportivo non è una questione etnica, ma sociale. Ne consegue che è la sovrapposizione delle spinte etnico-culturali con quelle sociali che contribuisce meglio a comprendere l'inclinazione a praticare il calcio identitario all'interno di una situazione di migrazione. La partecipazione sportiva «di comunità» dei turchi d'Alsazia sarebbe più un effetto delle condizioni sociali esistenti, dell'origine urbana o rurale e della discriminazione che affrontano piuttosto che l'etnicità o la semplice origine turca. Ma questa piega comunitaria non si attiva e sviluppa se non nella misura in cui rappresenta una forma associativa legittima e se non è accettata nell'ambito dell'aria culturale di accoglienza.

Dunque, le modalità della partecipazione sportiva dei migranti non si possono comprendere se non nell'ambito dei percorsi migratori, degli spazi culturali di accoglienza (nazionali, locali, sportivi), delle posizioni, delle disposizioni e delle traiettorie sociali (Bourdieu, 1984) che li conducono ad essere coinvolti in una associazione sportiva a carattere identitario piuttosto che in una associazione sportiva senza legami con la loro origine nazionale. Infine, per i migranti turchi, lo sport «fai da te» è anche una risposta a delle discriminazioni della comunità di accoglienza reali o simboliche. I conflitti tra i gruppi possono dunque strutturarsi nel campo delle associazioni (Sayad, 1999) portando i migranti a costituire le associazioni sportive di comunità dentro la logica di un rapporto di forza con gli altri club sportivi concorrente esistenti da più tempo nell'ambito della stessa città. Attraverso le partite di calcio, i migranti outsiders, affrontano simbolicamente gli established che sono le popolazioni «capostipiti» residenti in Alsazia da più generazioni.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

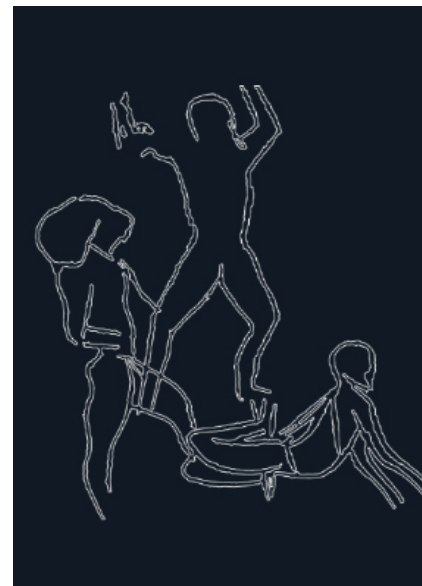
Metodo di ricerca

Due fonti principali hanno permesso di analizzare la presenza e il significato dei club di calcio turchi in Alsazia:

- Il censimento dei club di calcio esistenti in Alsazia facenti riferimento alla Turchia; esistono in Alsazia non soltanto dei club che portano un nome turco (per esempio, *Fatih Sport*, *Football Club Anatolie*, *Istanbul Club, Union Sportive des Turcs*,...) ma anche dei club che hanno nomi totalmente neutro ma composti per la maggioranza da immigrati turchi. Pertanto, più indicatori sono stati tra loro incrociati: i nomi dei club, i nomi dei dirigenti e i nomi dei giocatori; grazie all'analisi delle schede dei club della Lega Alsaziana di Calcio è stato possibile reperire i nomi dei membri dei 631 club sportivi di Alsazia.
- una monografia del club di calcio turco *l'Union Sportive des Turcs de Bischwiller* (USTB) ; antica città industriale dell'Alsazia del nord, Bischwiller conta 12.000 abitanti [5] e il alto numero di immigrati turchi (13,3% della popolazione totale) [6]. Otto membri del club turco sono stati intervistati e un'inchiesta etnografica è stata realizzata.

I club turchi di calcio in Alsazia

In Alsazia, i migranti turchi vivono di sovente tra loro, lavorano in imprese turche (nell'edilizia o nel commercio), frequentano negozi e caffè turchi e partecipano ad attività associative organizzate dei Turchi. Ma a differenza delle loro associazioni culturali, religiose o politiche, le associazioni sportive turche sono meno marcate dalle divisioni che si organizzano abitualmente su una base identitaria di ordine etnico e religioso (turchi, curdi, ortodossi, leviti, assiri-caldei) o ideologica e politica (estrema sinistra turca, kemalista, islam ufficiale).

La presenza turca nei club di calcio è identificabile a due livelli: da un lato, numerosi uomini migranti turchi praticano in club sportivi i cui nomi fanno riferimento alla Turchia; dall'altro, una minoranza di essi, capace di buone prestazioni sportive, si orienta piuttosto verso club di calcio non turchi di livello regionale per poter giocare a livelli più alti. Le donne adulte non praticano invece sport, salvo quelle appartenenti alla classe media urbana residente a Strasburgo. Infine, i figli e i giovani di origine turca nati in Francia, i cui genitori sono residenti in maniera permanente in Alsazia, generalmente praticano lo sport, in una fase iniziale, nei club non turchi di ginnastica, di calcio, di pallacanestro, di pallamano o di atletica, per poi orientarsi, nell'età adulta, verso club turchi.

In Alsazia, su un totale di 631 club di calcio, 31 hanno un nome riconducibile a un paese straniero. Sui 31 club, se ne contano 7 frequentati in maggioranza da immigrati turchi. Generalmente, questi club ci trovano nelle città di medie dimensioni e nelle zone rurali. È da segnalare che in Alsazia solamente il 40% dei turchi vive nelle tre città più grandi (Strasburgo, Mulhouse e Colmar). La restante popolazione vive in piccole città per ragioni di tipo economico (lavorano nel settore artigianale e nelle piccole industrie), sostanzialmente perché la vita è meno cara.

Tra i club frequentati dagli immigrati turchi, ne esistono tre con nomi che fanno esplicito riferimento alla Turchia: le Football Club Anatolie di Mulhouse (città con 110 000 habitants), le Fatih Sport di Haguenau (città del nord, Basso-Reno con 32 000 abitanti situata in prossimità della frontiera con la Germania) e l'Union Sportive des Turcs di Bischwiller. Tuttavia, l'analisi approfondita dei nomi dei giocatori e dei dirigenti tesserati attraverso le schede della Lega Calcio d'Alsazia permettono di identificare altri club che non hanno un nome turco ma che sono frequentati, per la maggiore, da giocatori e dirigenti turchi: l'Olympique Strasbourg (città del Basso-Reno con 265 000 abitanti), l'Union Sportive de Colmar (città dell'Alto-Reno di 65 000 abitanti), l'Association Sportive de Benfeld (città del Basso-Reno con 7 000 abitanti) et l'Union Sportive de Wittenheim (città dell'Alto-Reno con 15 000 abitanti situata nella periferia di Mulhouse).

Come dato generale è da segnalare che in tutte le città d'Alsazia si osserva un'importante presenza d'immigrati turchi; questa forte presenza d'immigrati turchi nei club di calcio è simile all'immagine della vicina regione tedesca. Infatti, nel land di Bade-Wurtemberg [7], dove la mano d'opera turca ha per lungo tempo costituito la principale risorsa di lavoro, si può constatare un inserimento ancora più importante di immigrati turchi nei club di calcio. Nei differenti campionati di calcio a Bade-Wurtemberg, si contato 150 club i cui nomi sono facilmente riconducibili alla Turchia (il 40% sul totale degli effettivi club etnici).

Effetti incrociati : contesto culturale e pratiche sociali popolari

Ad un primo livello di analisi la presenza dei club di calcio turchi nel paese di immigrazione può essere spiegata in diverse maniere. Innanzitutto, per i turchi, il raggruppamento comunitario è riconosciuto e non pone alcun problema: storicamente, la società turco-ottomana ha da sempre accettato in seno ad essa, controllandole, le diverse comunità religiose e le minoranze culturali. Dunque, in una situazione di immigrazione, i migranti turchi tendono ad adattarsi più ad un modello «multi-culturalista» (conforme a un modello ottomano d'integrazione delle comunità) piuttosto che ad un modello repubblicano che vede l'assimilazione nella *creuset* francese, almeno per la prima generazione di immigrati. È per questa ragione che gli immigrati turchi preferiscono in linea generale il modello d'integrazione tedesco a quello francese poiché facilita le linee di comunicazioni entro tutti i domini della vita sociale (lavoro, scuola, cultura e sport). Anche se situata in Francia, l'Alsazia, data la sua prossimità geografica e culturale con la Germania, accetta dunque più facilmente i club di comunità. Tuttavia, sull'immagine della società turca, gli immigrati turchi non costituiscono una comunità omogenea sia sul piano sociale che religioso e etnico. Sembra, infatti, difficile parlare de «la» comunità turca residente in Francia senza tener conto delle divisioni sociali e culturali. Sarebbe a dire che esistono dei legami detti «primordiali» (Geertz, 1963) che i membri condividerebbero dalla loro nascita (legami familiari o a una stessa religione, o lingua, ecc.) e che sostituirebbero «l'identità turca di base» (Isaacs, 1975).

In realtà, le frontiere sociali in seno alla comunità degli immigrati turchi si ritrovano nelle pratiche associative, sportive, culturali o di loisir. Gli immigrati si ritrovano non solamente per la loro nazionalità di origine ma anche per affinità sociali. I club di football costituiscono in larga parte dei legami di socialità popolare e sono frequentati essenzialmente da operai e piccoli artigiani locali. Per gli immigrati turchi, lo «sport fai-da-te» sembra dunque rispondere non solamente a un forte sentimento di identità e a uno stile di vita popolare ma in egual misura a delle discriminazioni vaghe e quotidiane, che li legano alla loro origine culturale ma anche alla loro posizione dentro la gerarchia sociale. Come hanno potuto mostrare altre ricerche [8], più gli immigrati sono situati in basso nella scala sociale, subendo discriminazioni (reali o percepite), più il sentimento di identità comunitaria si rinforza. Le origini popolari e rurali della grande maggioranza d'immigrati turchi spiegano l'essere sportivo che è una conseguenza della dominazione sia economica che simbolica che pesa su questa popolazione.

I club dei turchi

Soprannominata negativamente «Turcwiller» o «Bischtanbul» dagli alsaziani, Bischwiller è la città d'Alsazia che conta il numero maggiori di immigrati turchi (13,5% della popolazione totale). A seguito di un passaggio in Germania, i migranti turchi sono arrivati agli inizi deli anni '70 per lavorare nelle piccole industrie locali. Dopo una prima onda di immigrazione generalmente di origine urbana (proveniente da Istanbul e Ankara), Bischwiller ha conosciuto a partire dagli anni '80 l'arrivo di una popolazione più rurale, proveniente dai villaggi dell'Anatolia. Le famiglie della seconda ondata d'immigrazione si sono situate definitivamente, con gli uomini che si sono sposati con donne provenienti dalla stessa regione, spesso dallo stesso villaggio turco, con l'intento di creare uno «spirito comunitario» forte. Questa popolazione originaria della Turchia è relativamente giovane (il 36% ha meno di 17 anni, e il 37% ha tra i 18 e i 40 anni) soprattutto per via del ritorno in Turchia di molti pensionati. Molti giovani e adulti praticano calcio nell'*Union Sportive des Turcs de Bischwiller* (USTB)*,* club che gli established alsaziani crearono molte generazioni addietro a Bischwiller chiamandolo il «il club dei turchi».

L'Union Sportive des Turcs de Bischwiller (France)
- club di calcio creato nel 1975 dai primi immigrati turchi
- 85 tesserati francesi di origine turca o turchi
- 18 dirigenti turchi
- 3 squadre di cui 2 per adulti e una di giovani tra i 16 e i 20 anni (maschi)
- livello della prima squadra : provinciale
- Socio-demografia dei giocatori e dirigenti: operai e artigiani edili, lavoratori sociale, diplomi di studi tecnici, operai nella metallurgia, disoccupati

---

La pratica di un «calcio comunitario» all'USTB è stata per lungo tempo considerata (sia per la città che per la lega regionale di calcio dell'Alsazia) come un primo passaggio verso l'integrazione locale. In effetti, alla sua nascita nel 1975, questo club è servito inizialmente ad accogliere i giovani e gli adulti arrivati da poco in Francia, appassionati di calcio, che avevano passato l'età scolare e che non parlavano francese. Ad eccezione delle imprese o delle fabbriche che avevano numerosi lavoratori, i club di calcio furono le sole istituzioni per l'integrazione di questi migranti. Si potevano così ritrovare tra loro «vivendo alla turca» e sostenere la loro passione per la squadra nazionale turca e per le grandi squadre di Istanbul. Ma se questa popolazione ha ripiegato verso un club di comunità, il motivo è anche dovuto agli altri club e squadre locali che non li accettarono. Sulle altre tre squadre che conta la città di Bischwiller, solo l'USTB comprende dei giocatori e dei dirigenti adulti (o giovani) provenienti dalla comunità turca della città. I membri del club generalmente provengono dagli stessi villaggi dell'Anatolia centrale e dal nord-ovest della Turchia.

Vecchio dirigente dell'USTB, Necati, ora in pensione, spiega che dal 1970, solo 2 turchi hanno giovato nel Football Club di Bischwiller e che «*sono stati accettati perché avevano un buon livello*». Secondo Ahmet (Presidente dell'USTB), «*l'integrazione attraverso lo sport, quando è valida, funziona!*». Per un altro dirigente invece «*gli inizi con il club sono stati difficili (...). Non c'erano aiuti finanziari dalla città, e i membri della comunità, gli artigiani, gli imprenditori, e i commercianti donavano del denaro (...). Non c'erano gli spogliatoi, le persone si cambiavano nelle auto*». Nato a Kayseri (Turchia), un vecchio giocatore per il club attualmente dirigente volontario è arrivato in Francia nel 1973 con la sua famiglia, dopo essere passato per la Germania ritiene che il calcio avrebbe «*mostrato un'altra immagine dei turchi per essere meglio accolti*».Un giocatore di 24 anni nato in Francia è attualmente dipendente presso una piccola impresa edilizia turca. Secondo lui «*nei club alsaziani, al FCB, non è ben accolto*». Un altro giocatore di 26 anni dichiara: «*sul campo, quando incontro i piccoli club del nord Alsazia, sono spesso trattato come uno sporco turco dagli spettatori!*».

Noi e gli altri

Per comprendere la presenza dei club di calcio che raggruppano immigrati turchi e il loro rapporto con società di accoglienza è necessario pensare in maniera "relazionale" (Bourdieu, 1992). La comunità sportiva non esiste se non dentro una rete di relazioni e di spazi simbolici che conduco da una parte gli outsiders a raggrupparsi per rafforzare la loro identità, dall'altra, gli established a considerare i giocatori turchi come «differenti» e «inferiori». È necessario dunque analizzare lo spazio locale del calcio come un "champ" di associazioni (Gasparini, 1997, 2000 ; Sayad, 1999) in cui si affrontano dei gruppi e delle identità sul terreno del calcio. Ogni club non tiene la propria funzione e il suo significato se non nella relazione che intrattiene con ciascuno e con tutti gli altri. Questa logica conduce gli immigrati a raggrupparsi con il duplice obiettivo di preservare un'identità e stabilire un rapporto di forza con tutti gli altri club «stabili». L'USTB costituisce a questo titolo un esempio particolarmente chiaro di un duplice effetto di solidarietà (sociale e culturale) e di rapporto tra gli outsiders immigrati turchi e gli established alsaziani locali. A seguito della sua creazione nel 1975, l'USTB ha sempre avuto dei rapporti difficili con il FCB, club storico nato nel 1904. Se il FCB è più conosciuto nello spazio locale e raggruppa essenzialmente dei giocatori e dirigenti alsaziani, l'USTB è un club composto da immigrati turchi più giovani (l'età media è di 22 anni), occupanti le posizioni più basse nella scala sociale.

Malgrado i buoni risultati sportivi e l'investimento importante su giocatori e dirigenti del club, la squadra dell'USTB non è oggi simbolicamente riconosciuta. Per gli immigrati turchi in situazione di dominanza tanto economica che simbolica nel paese di accoglienza, le lotte sportive possono essere rappresentate con un *agon* che tiene conto di tutte le situazioni sociali dei partecipanti. L'esclusione scolastica, professionale e sociale, possono allora condurre alcuni giovani a cercare di valorizzarsi come giocatori dimostrando le loro qualità atletiche (Gasparini, Vieille Marchiset, 2008c ; Gasparini, 2010a). Per i gruppi sociali più poveri socialmente come i giovani turchi degli ambienti popolari, il calcio rappresenta l'unica fonte di valorizzazione e di riconoscenza sociale.

Gokhan, allenatore della squadra di calcio, spiega che è il successo sportivo del suo club che darà una «*buona immagine dei turchi*». Secondo lui «*è vincendo le partire che dimostreremo che noi siamo migliori di loro*». Per gli immigrati turchi, la partita di calcio diviene una concorrenza sociale. Per lo più stigmatizzati ed esclusi, vincere una partita è per loro importante e ha il valore di una vittoria «nella vita» e si accompagna a discorsi sulla superiorità della loro cultura nel rapporto con l'Altro. Lo sport non è un mondo a parte, ma un universo aperto al successo sociale, una dimensione in cui le vittorie sono possibili.

Un modo di essere popolare : fare comunità contro le discriminazioni

Un giocatore dell'USTB costata che è spesso difficile giocare al calcio in alcuni paesi del nord dell'Alsazia. Secondo lui:«i giocatori e gli spettatori ci vedono come stranieri, ma noi ci vediamo come dei francesi!». Colui che non possiede la nazionalità del paese di accoglienza (su di un piano giuridico), come persona di origine straniera, può divenire la «figura» di colui che non ha le qualità attese dall'*homo nationalis* (Balibar, 2001), che è differente sul piano culturale, etico e religioso (Gasparini e Talleu, 2010b).

Il sentimento di esclusione rinforza dunque la solidarietà interna ad un gruppo e crea uno spirito di squadra che fa largamente riferimento alla Turchia: poster di squadre di calcio nei locali del club, giornali sportivi turchi, scambi sul terreno e fuori in turco, serate al club tra familiari e amici di origine turca. Tuttavia, di là da differenze etnico-culturali, questo modello associativo corrisponde alla "cultura del lavoro" (Verret, 1988) dove frequentiamo solo coloro i quali ci sono prossimi affettivamente, spazialmente, socialmente, linguisticamente e culturalmente, senza aver bisogno di una forma stabilita (Gasparini, 2000). L'essere sportivo dei migranti turchi dei migranti turchi non è che un elemento dello stile di vita (Bourdieu, 1979) di una popolazione immigrata di origine rurale e popolare che funziona in una modalità endogena. Per i migranti appartenenti alle classi sociali svantaggiate, per la mancanza d'integrazione, la distanza dalla cultura dominante è marcata. Come le classi popolari in generale, i turchi sono vittime di meccanismi di segregazione spaziale e territoriale che riguardano, in certi luoghi e zone, le popolazioni nate dall'immigrazione, favorendo in tal modo raggruppamenti di origine etnica. I club di calcio costituiscono allora l'unico spazio di socialità maschile e popolare entro il quale poter sviluppare il «capitale sociale»: considerato come «una forma specifica di solidarietà che permette ad una classe popolare di potersi inserire» **[9]**, e ai giovani giocatori di frequentare gli artigiani e i piccoli imprenditori locali della comunità turca che possono offrir loro un lavoro.

Fortemente dipendente da una cultura popolare, il carattere comunitario o «etnico» dei club di calcio raccoglie altri legami di socialità per l'immigrazione popolare turca (caffè, associazioni religiose). Si osserva in effetti che la minoranza degli immigrati turchi (circa il 20%) appartenente alla classe media o superiore urbana è coinvolta nel club sportivi non comunitari, soprattutto nella città di Strasburgo.

Conclusioni

L'analisi della pratica sportiva degli immigrati induce a mettere in questione la nozione d'integrazione e di «sport di comunità» nel contesto di una società occidentale sempre più diversificata e multiculturale. I club sportivi che raggruppano migranti turchi sono un esempio d'integrazione non nel paese di accoglienza ma tra la comunità dei migranti. Tuttavia, la loro esistenza non si limita all'espressione di un'appartenenza etnica o nazionale, ma è anche collegata al contesto politico della società di accoglienza e alle condizioni sociali.

Inoltre, ci sono anche le origini popolari e rurali degli immigrati turchi che spiegano in larga parte la pratica sportiva comunitaria. Legata ad una cultura maschile della classe popolare turca, l'intensità del sentimento di appartenenza alla comunità si traduce con il coinvolgimento sportivo «comunitario» e in pratiche auto-associative. Il sentimento di esclusione vissuto da numerosi lavoratori turchi rinforza la solidarietà interna al gruppo e contribuisce alla costruzione di uno spirito di club che fa largamente riferimento alla Turchia.

Per comprendere il processo d'integrazione dei turchi in Alsazia, è dunque necessario ricostruire il sistema completo delle determinazioni sociali, culturali e economiche che agiscono sul fattore studiato ma anche quelle che agiscono prima dell'emigrazione durante tutto il processo di immigrazione.

Riferimenti bibliografici

Anderson B. (1996), *L'imaginaire national*, Paris, La Découverte.
Balibar E. (2001), *Nous, citoyens d'Europe ?* Paris, La Découverte.
Beaud S., Noiriel G. (1990), L'immigration dans le football, *Vingtième siècle*, n° 26, p. 83-96.
Belcking D. (2001), *Polen-Türken-Sozialisten. Sport und soziale Bewegungen in Deutschland*, Münster, Lit Verlag.
Bourdieu P. (1979), *La distinction. Critique sociale du jugement*, Paris, Editions de Minuit.
Bourdieu P. (1980), « Le capital social : notes provisoires », *Actes de la recherche en sciences sociales*, n° 3, p. 2-3.
Bourdieu P., Waquant J.D. (1992), *Réponses*, Paris, Seuil.
Brouard S., Tiberj V. (2005), *Français comme les autres ? Enquête sur les citoyens d'origine maghrébine, africaine et turque*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques.
Brubaker R. (1994) *Staats-Bürger. Deutschland und Frankreich im historischen*. Hambourg, Hamburger Edition.
Callède J-P. (1985), « La sociabilité sportive : intégration sociale et expression identitaire », *Ethnologie française*, n°15 (4), p. 327-344.
Elias N., Scotson J.L. (1965) *The Established and the Outsiders : A Sociological Enquiry into Community Problems*, London, Ltd.
Gasparini W. (1997), « La construction sociale de l'organisation sportive. Champ et engagement associatif », Revue *STAPS*, 43, p. 42-65.
Gasparini W. (2000), « L'envers de l'institution sportive locale », *Regards sociologiques*, n° 20, p.143-152.
Gasparini W. (2007), « Les associations sportives turques d'Alsace : regroupements communautaires et échanges sportifs », Revue *Migrations Société*, vol. 19, n° 110, mars-avril 2007, p. 81-95.
Gasparini W. (2008a), « L'intégration par le sport. Genèse politique d'une croyance collective », Revue *Sociétés contemporaines* (Presses de Sciences Po), 69, p. 7-23.
Gasparini W., Weiss P. (2008b), « La construction du regroupement sportif communautaire. L'exemple des

clubs de football Turcs en France et en Allemagne », *Sociétés contemporaines*, 69, p. 73-99.
Gasparini W., Vieille Marchiset G. (2008c), *Le sport dans les quartiers. Pratiques sociales et politiques publiques,* Paris, PUF.
Gasparini W. (2010a), « Les champions des cités : parcours migratoires et effet de quartier », Revue *Hommes et Migrations*, n° 1285 Mai /juin 2010, p. 108-124.
Gasparini W., Talleu C. (Ed.), (2010b), *Sport and Discrimination in Europe*, Strasbourg, Council of Europe Publishing.
Gasparini W., Cometti A. (Ed.) (2010c), *Sport facing the test of cultural diversity. Integration and intercultural dialogue in Europe*, Strasbourg, Council of Europe Publishing.
Geertz C. (1963), «The integrative revolution - Primordial sentiments and civil politics in the new states» in C. Geertz (ed.), *Old societies and new states - The quest for modernity in Asia and Africa*, New York, The Free Press of Glencoe, 1963, p. 105-157.
Guilluy C., Noyé C. (2004), *Atlas des nouvelles fractures sociales en France*, Paris, Editions Autrement.
Hannerz, U. (1969), *Soulside : Inquiries into ghetto, culture and community*, New York, Columbia
Heckmann F., Schnapper D. (dir.) (2003), *The Integration of immigrants in European Societies. National Differences and Trends of Convergence*, Stuttgart, Lucius & Lucius.
Isaacs H. R. (1975), « Basic group identity : the idols of the tribe »In Glazer N., Moynihan D.P. (eds). *Ethnicity : theory and experience*. Harvard : Harvard University press, p. 29-53.
Jund A., Dumont P., Tapia S. de (dir.) (1995), *Enjeux de l'immigration turque en Europe*, Paris, L'Harmattan.
Kastoryano, R. (1998), « Les migrants de Turquie face à la France. Confrontations d'identité » Revue *Hommes & Migrations*, n° 1212, p. 111-119.
Manço U. (2009), «Turcs d'Europe : de l'image tronquée à la complexité d'une réalité sociale immigrée » Revue *Hommes & Migrations*, n° 1226, p. 76-87.
Noiriel, G. (1988), *Le Creuset français. Histoire de l'immigration 19e-20e siècles*, Paris, Ed. du Seuil.
Petek-salom, G. (1998), «L'organisation communautaire, du commerce aux associations », In Immigrés de Turquie, Revue *Hommes et Migrations*, n° 1212, p. 88-101.
Sayad, A. (1999), *La double absence : des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*. Paris : Ed. du Seuil.
Verret, M. (1988), *La culture ouvrière*, St Sébastien, ACL Editions.
Weber, M. (1971) [1921], *Economie et société*. Paris, Plon.

Note

1] L'Alsazia è la sola regione della Francia in cui la popolazione numericamente più importante di tutte le altre comunità di immigrati..

2] Per «immigrati turchi» intendiamo persone e famiglie originale della Turchia; ricomprendiamo anche turchi con nazionalità turca, o naturalizzati francesi o francesi di origine turca. In questo caso parleremo di francesi «nati dall'immigrazione turca».

3] Si veda Callède J-P. (1985), « La sociabilité sportive : intégration sociale et expression identitaire », *Ethnologie française*, 15 (4), p. 327-344.

4] Data la sua posizione, l'Alsazia è stata annessa alla Germania una prima volta tra il 1870 e il 1914. Tra il 1870 e il 1945 la regione ha cambiato nazione di appartenenza per quattro volte. Alla luce di questo, l'Alsazia è segnata da una cultura tedesca, con numerosi alsaziani che parlano tedesco, lavorando e spesso risiedendo in Germania.

5] Bischwiller si situa a qualche kilometro di distanza dalla Germania e a meno di mezz'ora d'auto da Strasburgo, nel dipartimento del Basso-Reno.

6] INSEE Alsace (2006) e Observatoire Régional de l'Intégration et de la Ville (2008).

7] Regione di frontiera situata al sud della Germania nel cuore della regione «trinazionale» franco-tedesco-svizzera.

8] Si veda in particolare Brouard S., Tiberj V. 2005. *Français comme les autres ? Enquête sur les citoyens d'origine maghrébine, africaine et turque*. Paris : Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, p. 130-134.

9] Hannerz U. 1969. *Soulside : Inquiries into ghetto, culture and community*. New York : Columbia; si veda anche Bourdieu P. 1980. Le capital social : notes provisoires. *Actes de la recherche en sciences sociales*, n° 3, p. 2-3.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Lo sport nelle scienze sociali: da chimera a realtà
Marco Pasini (dir.)
M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013

LE FUNZIONI SOCIALI DELL'ASSOCIAZIONISMO SPORTIVO PER GLI IMMIGRATI IN DUE CONTESTI URBANI EUROPEI

Sabrina Granata

sabrinagranata@yahoo.it
Dottore di Ricerca in Scienze Umane con il tema "sport e multiculturalismo", ha conseguito il master di II livello in Diritti dei Migranti presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Catania. È Cultore della materia in Sociologia Generale ed ha collaborato con le cattedre di Sociologia della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Catania e con la Facoltà di Scienze economiche e sociali dell'Università Kore di Enna.

Lo sport ha il potere di cambiare il mondo,
ha il potere di ispirare,
ha il potere di unire il popolo,
come poche altre cose fanno.
(Nelson Mandela)

Introduzione

L'attività sportiva e motoria praticata da migranti rappresenta un nuovo scenario di studi configurandosi come modalità verso l'integrazione sociale degli immigrati. Come messo in evidenza da alcuni studi di Giess Stüber, Didierjean, Fialovà, Heine, Mielcarek (2008, 25-35), Gasparini (2008b, 74-82; 2008a, 110-116), Aledda, Fabbris, Spallino (2006), Henry (2005, 1-22), Duran Gonzalez (2002), Porro (2002, 36-48), Medina Xavier (2002, 18-23) la pratica sportiva è diffusa e rappresenta per il "migrante" la conquista di uno spazio fisico e sociale che rappresenta la costruzione della propria identità in un contesto sociale diverso da quello di origine.

Concordando con quanto dice Consoli (2006, 124), ovvero che «uno studio sistematico dell'associazionismo straniero e pro-immigrati potrebbe offrire interessanti spunti di riflessione, sia sulle caratteristiche del fenomeno migratorio sia sulle istanze di rappresentanza, focalizzando proprio la relazione tra dimensione territoriale dell'area di insediamento e diffusione del fenomeno associativo», si osserva che per gli studiosi del fenomeno migratorio è di particolare interesse l'aggregarsi in gruppi sportivi dei migranti nei luoghi di destinazione, apparentemente senza finalità o richieste specifiche ma palesemente intenzionati a conquistare uno spazio sociale.

L'obiettivo del presente saggio è passare al vaglio l'ipotesi secondo la quale sia possibile sostenere che l'associazionismo sportivo costituito dai migranti o per i migranti, possa costituire una forma di interazione per promuovere, controllare e/o prevenire cambiamenti sociali e culturali. Attraverso i risultati di un'analisi comparativa tra le associazioni sportive di migranti in due metropoli europee [1], Roma e Madrid, si metterà alla prova l'ipotesi che pone in stretta connessione associazioni sportive ed integrazione degli immigrati, tentando di offrire una panoramica dalle innumerevoli sfaccettature sul tema dell'associazionismo sportivo dei migranti.

Come fa notare Ambrosini (2003) «il consolidamento delle reti etniche in forme associative democratiche, trasparenti e aperte può segnare il passaggio a forme più sviluppate di rappresentanza». In particolare si riscontra tale discorso sulle reti migranti analizzate e che come sarà precisato meglio nel proseguo di questo lavoro, ruotano intorno alle pratiche sportive. Alla luce di queste premesse, le ragioni per cui gli immigrati scelgono e sostengono il gruppo sportivo sono diverse, da un lato riconducibili alla considerazione dello sport in quanto forma di linguaggio universale contribuisce alla costruzione ed al consolidamento dei legami tra le persone, dall'altro lato permette un riconoscimento concreto dell'identità degli stranieri nel territorio di destinazione.

L'interesse per le migrazioni ed i piani attuati a favore del processo di integrazione degli stranieri in tutti i paesi europei sono incrementati nell'ultimo decennio [2] e non si evidenziano solo per quanto riguarda l'inserimento lavorativo, ma anche per le iniziative di promozione sociale. Si sottolinea che «la promozione dello sport e dei suoi valori nel quadro dell'istruzione formale e informale può anche contribuire a combattere tutti i tipi di discriminazione operata in base alla razza, all'origine, al sesso o a qualunque altra circostanza personale, soprattutto in ambienti multiculturali» [3].

Lo sport come momento costitutivo di un percorso per l'immigrato come occasione per integrarsi in una società diversa dalla propria può essere un'esperienza rilevante non solo sul profilo di un'integrazione lavorativa, ma anche legata alla sfera di vita sociale in particolare quella possibile in un contesto metropolitano [4]. Se si vuole favorire il processo di inserimento sociale degli immigrati che non sia visto come soluzione alla questione dell'ordine pubblico, occorre sviluppare forme di mediazione socioculturale creando la possibilità per ogni cultura di partecipare alla costruzione della cittadinanza locale [5].

1. L'esperienza associativa degli immigrati per l'integrazione sociale

L'integrazione degli immigrati è stato, e continua ad essere, tema focale ed argomento che sempre più si trova sotto i riflettori di quanti si occupano del fenomeno migratorio, ma anche di coloro che interagiscono con stranieri, per una continua situazione di sospensione, quella liminarità di cui parla Kaczyński (2000), in cui lo straniero si trova. Ma lo straniero non è più tale, nel senso che se il suo spostamento diviene stabile, è totalmente inserito nella società di arrivo e ne assorbe usi e costumi. Inoltre si parla sempre di più dei diritti di cittadinanza dal momento che la permanenza stabile degli immigrati genera politiche di integrazione sempre più mirate, costituendo spesso gruppi autonomi e spontanei e/o sempre più istituzionalizzati che entrano nel sistema organizzativo del paese ospite. Si ravvisa la volontà dei migranti di intraprendere percorsi di integrazione sociale attraverso la costituzione di gruppi ed associazioni.

L'associazionismo è una forma molto diffusa tra gli stranieri che vivono in un territorio differente dal proprio e pare rappresentare oggi una modalità concreta e organizzata per rendere visibile la propria presenza come parte attiva della società. Seppur sia discutibile l'ipotesi che lo sviluppo dell'associazionismo rappresenti il diffondersi di progetti e pratiche d'integrazione politica e sociale [6], è pur vero che l'associarsi rappresenta una via possibile per mantenere viva l'attività sportiva che si praticava nel paese d'origine con la conseguenza di portare un po' della propria cultura con sé.

Va rilevato che un forte fattore di differenziazione è dovuto alla massiccia presenza di stranieri, soprattutto nelle grandi città [7], ed è dunque di particolare interesse evidenziare la maniera in cui queste diversità, etniche, religiose e culturali, vengono gestite [8].

Nell'ottica dell'associazionismo cosmopolita numerosi studi hanno preso in considerazione i rapporti che si instaurano tra comunità migranti e paesi ospitanti sulla base di diverse variabili come la provenienza geografica e l'appartenenza etnica e sulle differenze culturali più evidenti. Tali rapporti implicano in ogni caso l'incontro con le istituzioni a volte problematico, ma decisivo nel riconoscimento di identità e diritti. Come sostiene Zanfrini (1998) «le associazioni di migranti possono giocare un ruolo fondamentale nei processi di integrazione dei migranti stessi all'interno della società che li ospita» [9]. A tal proposito è possibile osservare attraverso la considerazione di Ambrosini (2005), l'aspetto solidaristico dello sviluppo dell'associazionismo legato al processo di accoglienza e permanenza degli stranieri [10]. Forme associative di immigrati sono state fondate in tutti i paesi europei con fini sia di auto espressione culturale (incontro con i connazionali, celebrazione di feste e ricorrenze, ecc) che di affermazione della propria identità verso la società circostante [11]. All'inizio le associazioni hanno di solito carattere informale agendo da ponte tra le comunità di origine e le istituzioni politiche del paese di residenza, mediando tra istanze differenti ed attenuando i conflitti (Layton in Zincone 2000, 370).

È emersa spesso la necessità di costruire misure di sintesi atte ad evidenziare differenze o similitudini nei comportamenti e nelle situazioni che coinvolgono immigrati e nazionali. Anche Oussaifi riferendosi alla presenza dei giovani immigrati [12] sostiene che lo sport, che è innegabilmente un agente d'inclusione, è

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

«elemento qualificante delle politiche pubbliche fondate sull'integrazione come mezzo contro la dispersione e il disagio giovanile».

Le città di Roma e Madrid costituiscono osservatorio privilegiato sulla base di quanto esposto precedentemente, perché caratterizzate da una storia di immigrazione simile diventando sempre più paesi di destinazione rispetto ad un passato di emigrazione (Pugliese 2002; Kaczyński 2006; Valero, Girone 2007) [13]. Le due città considerate rappresentano la realtà dei rispettivi Paesi differenziandosi per le caratteristiche associative dedicate allo sport ed alle politiche di integrazione attuate.

1.2 Breve nota sulla metodologia di ricerca

Prima di addentrarci, seppur sinteticamente nel tema proposto, è da sottolineare che la dimensione qualitativa della ricerca contribuisce ad una lettura critica dei dati raccolti attraverso le interviste i testimoni privilegiati che interpretando la realtà sociale offrono, in quanto componenti e attori del fenomeno osservato, un dato importante.
Gli argomenti fondamentali affrontati nelle interviste rivolte ai presidenti e/o responsabili delle associazioni, riguardano aspetti motivazionali e problematiche legate alla vita associativa multietnica tra le quali: convivenza etnica nel gruppo ed in famiglia, la capacità di socializzazione dello sport, le opinioni sulle potenzialità dello sport di poter creare percorsi di integrazione sociale, le influenze del linguaggio sportivo sui costumi tradizionali ed in particolare le peculiarità etniche [14].

La scelta metodologica dello strumento dell'intervista deriva innanzitutto dalla considerazione che l'espressione di motivazioni e atteggiamenti cercando di lasciare gli intervistati liberi di strutturare un proprio discorso cercando di evitare interruzioni della narrazione ricorrendo solo quando necessario a rilanci [15].

L'ordine delle questioni affrontate non è stato sempre lo stesso, dunque la traccia elaborata preliminarmente all'effettuazione delle interviste è stata applicata come suggerisce Corbetta (1999: 405) secondo «uno schema flessibile e non standardizzato di interrogazione».

2. Specificità locali a confronto: Roma e Madrid

La pratica sportiva associativa ha costituito il campo di osservazione privilegiato nell'ambito degli studi sociologici, ma anche di natura economico-politica laddove la mobilitazione intorno alla migrazione genera o può influenzare cambiamenti sociali e culturali nel contesto urbano ed anche trasformazioni nelle politiche pubbliche. Dunque al fine di approntare uno studio sull'integrazione degli stranieri saranno presentate una serie di interviste in profondità mettendo in evidenza i tratti salienti delle conclusioni della ricerca sul campo.

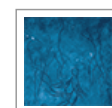
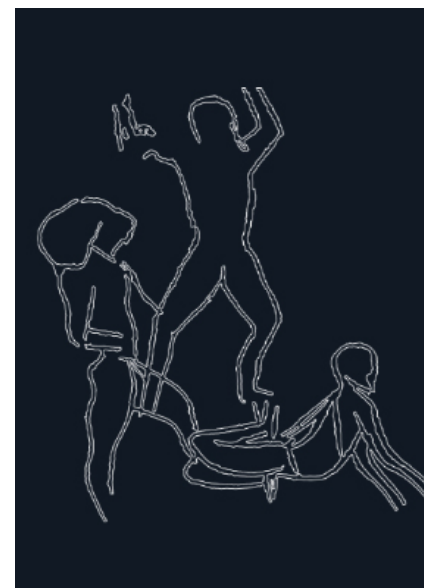
La realtà sportivo-associativa di Madrid è parecchio variegata; è rilevante che le associazioni volontarie a finalità sportiva sono riconosciute ed incentivate alla crescita dalle istituzioni locali, ed inoltre offrono diverse opportunità per impiegare il tempo libero a quanti si trovano nella grande metropoli spagnola sia occasionalmente sia stabilmente. Tramite alcuni primi contatti estrapolati da un indagine svolta presso l'Inef (*Istitudo Nacional de Educacion Física*) di Madrid, è stato possibile costruire una serie quanto più completa di contatti. Sono stati intervistati tredici presidenti delle associazioni sportive di migranti esistenti sul territorio [16].

Emerge fondamentalmente che la presenza associativa a Madrid è sempre più preponderante e minuziosamente organizzata per cui la *Federaliga* a cui aderiscono la maggior parte delle associazioni, testimonia l'articolazione in varie figure e differenti organi di controllo oltreché di gestione sia delle singole partite sia degli eventi più importanti [17]; in secondo luogo si segnala un alto livello di integrazione all'interno delle comunità immigrate da parte di tutte le nazionalità seppure un'eccezione va rilevata per quanto riguarda gli immigrati di origine magrebina; infine merita attenzione l'assistenza ed il mutuo soccorso che le associazioni offrono agli immigrati non solo attraverso attività sportive, ma anche attività di inserimento sia dal punto di vista linguistico sia da un punto di vista professionale.

Una certa riconoscenza è manifestata a vari livelli verso la comunità autoctona per piccoli, ma concreti gesti di aiuto e sostegno e per il superamento della condizione di straniero. Non si escludono né si sottovalutano quei casi in cui ancora si riscontra ostilità e diffidenza nei confronti degli immigrati, soprattutto quando si tratta dell'assenza dei necessari permessi di soggiorno.

Diverse motivazioni spingono all'associazionismo ed il *deporte inmigrante*, così come lo denominano in Spagna,può contribuire ad attivare processi di identificazione interna al gruppo, ma anche di appartenenza comunitaria locale. I membri delle associazioni sono prevalentemente si nazionalità latino-americana ed in particolare si è rilevata la presenza in maggior misura di ecuadoriani, boliviani, paraguai, mentre in misura minore vi sono magrebini, africani e spagnoli.

L'esperienza personale dei responsabili e presidenti delle associazioni assieme alla nascita delle loro associazioni sportive fornisce una prima chiave di lettura del movimento associazionistico in una prospettiva comparativa. Nel caso di Madrid occorre tener presente la condizione che gli immigrati vivevano prima che ci fosse un vero e proprio fenomeno di associazionismo, fenomeno divenuto quasi una necessità per via del divieto di giocare nei luoghi pubblici all'aperto, per cui l'unico modo per continuare a praticare lo sport era associarsi [18].

L'esistenza delle associazioni ha dato anche il giusto sostegno, permettendo la regolarizzazione innanzitutto trovando lavoro e conseguendo il permesso di soggiorno (DNI). Ma le motivazioni non sono esclusivamente

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

utilitaristiche. A questo proposito ci sembra interessante notare ciò che è stato precisato dal presidente della Confradernidad Ecuadoriana (che si chiama così sia per la composizione di differenti nazionalità, sia per sottolineare la volontà di *con-fraternizzare)*

quando si è lontani dalla famiglia d'origine: attraverso lo sport è possibile conoscere ed integrarsi con altre persone.

La lontananza è un tema ricorrente nelle dichiarazioni degli intervistati a Madrid, le cui associazioni rispondono all'esigenza di occupare il tempo libero. Riportando quanto detto da un intervistato

il fatto di stare lontani dal tuo paese come immigrato significa molte cose. La lontananza della famiglia, degli amici può anche causare diverse cose ed anche farsi trascinare nell'alcool, ciò che non è permesso dalla società» (René 50 anni).

Lo sport costituisce non solo un importante mezzo di integrazione, ma anche di allontanamento dalle cattive pratiche. Lo sport, secondo quanto sostenuto da Heinemann (2002, 25) **[19]**, «parla tutte le lingue, si dice sia un fenomeno globale, superculturale, sulla base di alcune caratteristiche» come la comprensione comune delle regole. Lo sport per tutti che non conosce frontiere di origini sociali, culturali religiose ed anche il carattere socializzante attraverso il quale si trasmettono norme e valori. Infatti dalle testimonianze raccolte emerge anche che

nello sport non c'è molto da scoprire (René 50 anni)

e che molte questioni hanno trovato diverse risposte come ad esempio la partecipazione della donna a giochi di squadra.

Il risultato, però, potrebbe anche essere quello di marginalizzare tutti gli immigrati nelle associazioni sportive anche se dall'altro lato non pochi confessano una grande disponibilità della popolazione autoctona ad accogliere la diversità.

Come riferito da Duran Gonzalez (2002, 179-200), vi è sempre una condizione di ingiustizia che tende a marginalizzare questi gruppi etnici in ghetti, in particolare ci troviamo di fronte ad una serie di concetti strettamente intrecciati: immigrazione, classe sociale, marginalità urbana. Il ruolo più importante dell'attività sportiva «è aiutare a facilitare un intercambio sperimentando l'accettazione da parte di gruppi molto diversi. Così attraverso la stessa pratica sportiva si possono stabilire nuovi equilibri, che partono più che dalla persona dal dialogo astratto tra le culture [...] permette di aiutare un processo di sviluppo. L'incorporazione di determinati individui e gruppi con problemi importanti di esclusione sociale attraverso un meccanismo di bricolage» (Maza Gutiérrez 2002, 65).

La maggior parte degli intervistati sottolinea entusiasticamente il carattere di amicizia che si instaura e che scaturisce proprio dall'aggregarsi. L'amicizia si configura come risultato e, come rilevato dalle testimonianze che sostengono il

beneficio che deriva dallo stare nello sport (Wilson 45 anni)

e precisando che nelle associazioni sportive di cui fanno parte

la cosa più bella è che si fa amicizia con moltissime persone di differenti nazionalità, di differenti abitudini e che da questo si impara moltissimo [...] con le persone che mai hai conosciuto» (Jaime 40 anni).

Come emerge dall'esperienza spagnola, il fenomeno dell'associazionismo può a pieno titolo definirsi di ampia portata; il *deporte inmigrante* costruisce un processo di integrazione coinvolgendo il tessuto sociale compreso il dialogo con gli organi istituzionali. Infatti si registra la partecipazione dell'Assessorato all'immigrazione alle manifestazioni promosse dalle associazioni sportive dei migranti di Madrid.

Una consistenza differente assume il movimento associazionistico a Roma, dove i flussi migratori hanno origine da meccanismi diversi da quelli della Spagna. La realtà sportivo-associativa a Roma assume differenti forme rispetto a quella spagnola ed in particolare riguarda la proposta associativa per iniziativa di autoctoni più che di migranti.

Nel rintracciare associazioni sportive esistenti a Roma in cui fossero presenti immigrati si è riscontrata una certa difficoltà sia per l'incompletezza delle informazioni all'interno delle associazioni interpellate, sia perché si è verificata spesso una carenza di immigrati in esse presenti e conseguentemente dei soggetti ritenuti testimoni privilegiati. È stato possibile rintracciare le più importanti associazioni sportive e di assistenza agli immigrati legandole ad un unico filo rosso che è quello del coinvolgimento degli immigrati nella comunità di accoglienza mediante le pratiche sportive **[20]**.

L'indagine nella metropoli italiana è stata condotta grazie ai contatti con le associazioni sportive più grandi come il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) e l'Unione Italiana Sport per tutti (UISP), ma anche con quelle di dimensioni più ridotte prevalentemente pro-immigrati e nate spontaneamente. Attraverso il CONI (contando soprattutto sul fatto che si tratta di una tra le più grosse associazioni con un grande numero di tesserati) non è stato evidenziato alcun risultato rilevante dal punto di vista dell'integrazione degli stranieri **[21]**; mentre con l'UISP si è risaliti ad una rete di contatti con associazioni sportive e solidaristiche (che svolgono attività di incontro e di impegno costante e soprattutto la preparazione ai Mondiali Antirazzisti).

Abbiamo intervistato in totale otto tra presidenti e responsabili di associazioni e gruppi ove fossero presenti immigrati [22].

Le altre associazioni sportive che si occupano di integrazione degli stranieri sono: l'Arci, che è principalmente un'associazione solidaristica rivolta all'accoglienza degli immigrati ed opera per un inserimento lavorativo e sociale e si occupa in buona parte dei Rom [23]; l'Acli (Associazione Cattolica Lavoratori Italiani), nella fattispecie è l'Associazione Sportiva Acli che si organizza per offrire assistenza soprattutto legale anche a stranieri, ma anche occasioni di svago, ed infine anche l'associazione ecuadoriana di calcio.

L'atto volontaristico di riunirsi, secondo quanto raccontato dal presidente dell'associazione ecuadoriana, si è posto quasi come una modalità per contrastare l'etichetta di migranti e di extracomunitari e poter fare dei passi avanti nello sport, sostenendo che

la verità su questa esperienza è che sto qui in associazione, e si vede all'inizio da quando noi come migranti volevamo unirci per questa associazione, dal momento che siamo tutti migranti, siamo extracomunitari, perché non si può fare nessun passo avanti nel campo sportivo se non siamo associazione. Così abbiamo pensato di riunirci in associazioni e darci maggior forza con il Comune, con l'Uisp, ecc (Andres 52 anni)

È rilevante l'importanza attribuita all'associarsi che rappresenta un modo di essere per relazionarsi con gli altri [24].

Attraverso lo sport e la formazione dell'associazione dal punto di vista istituzionale si vede la possibilità concreta di far parte del contesto sociale, di avere una vera e propria visibilità, uno spazio concreto, una possibilità ottenuta attraverso il campo da gioco come una sorta di diritto che consegue dal trovarsi in Italia. L'associazione sportiva è un'alternativa ed una valida risposta al processo di accettazione nel contesto. Infatti come riferito dal presidente del gruppo "operatore dei campi nomadi"

sicuramente viviamo in un contesto culturale dove l'altro è diverso da noi; è un altro che va allontanato, a volte va picchiato, mentre nella nostra esperienza, nel calcio, abbiamo trovato una sorta di luogo di incontro perché se nel calcio è insito il fatto che nel rettangolo di gioco avviene una guerra, perché è uno che si scontra contro l'altro, una squadra che è contro l'altra; però poi ci sono degli squilibri dati dalle regole che ci sono all'interno di questo rettangolo e del rispetto dell'avversario, perché senza avversario non ci sarebbe stata questa partita di calcio. Per cui tutta una serie di situazioni hanno fatto si che il campo di calcio diventasse il luogo dove la guerra diventa simbolica, nel senso che fuori dal rettangolo di gioco esiste il conflitto, ma all'interno del calcio si può costruire multiculturalità, si può costruire fratellanza, si può costruire pace (Rino 45 anni)

Tra le motivazioni che spingono gli operatori e gli educatori sportivi alle attività svolte con gli stranieri ed i rifugiati politici vi è il tema della lotta al razzismo, alle discriminazioni di ogni genere. Sostanzialmente l'obiettivo fondamentale delle associazioni che hanno natura volontaria, auto-gestita ed auto-finanziata – riportando le parole del responsabile sportivo dei Liberi Nantes, è quello di

diffondere l'attività sportiva e ricreativa all'interno della comunità degli immigrati (Gianluca 38 anni)

soprattutto nei casi in cui è ancora presente una forte componente razzista e discriminante.

Anche il presidente della polisportiva All Reds Giovanni (43 anni) della All Reds sostiene che lo sport contenga forti potenzialità anche se esistono delle contraddizioni per cui il progetto che porta avanti con la squadra

è un progetto di carattere totalmente auto-organizzato che nasce da una questione particolare legata allo sport e alle contraddizioni del mondo sportivo e che ha pensato fosse ad un certo punto importante cominciare ad offrire delle proposte di critica al mondo sportivo per come sta funzionando in questo paese (Giovanni 43 anni)

Le associazioni di migranti e per i migranti rappresentano un reale modo di integrarsi nella comunità autoctona e l'elaborazione ermeneutica delle testimonianze raccolte può consentire di stilare una serie di considerazioni conclusive in risposta al quesito principale dell'indagine.

3. Conclusioni

Sebbene non si possa pervenire a conclusioni definitive, sia per la tematica affrontata, oggi in continua evoluzione, che per la metodologia adottata, si possono mettere in evidenza alcune considerazioni conclusive che sembrano maggiormente significative per cogliere e comprendere l'associazionistico sportivo degli immigrati [25].

Dalla lettura ermeneutica delle interviste emergono anche altri elementi fondamentali, ovvero che la realtà sportivo-associativa crea sicuramente una rete tra coloro che praticano sport ma anche con i non praticanti vivendo sul medesimo territorio dei gruppi di immigrati che praticano sport.

Lo sport nella sua veste di attività preposta alla socializzazione, possedendo un proprio linguaggio comunicativo universale, può essere utilizzato anche come mezzo di apprendimento e conoscenza di tutto un contesto che ha un linguaggio differente dal proprio. Come dice anche Medina Xavier (2002, 22) «lo sport è capace di integrare, di convertire simbolicamente "quelli di fuori" in "quelli di dentro"; questo avviene esattamente perché è uno strumento capace di dare identità, di generare identificazione negli individui e

perciò, di renderli partecipi, anche simbolicamente, di una stessa realtà, di condividere e sentirsi parte di qualcosa di comune; in definitiva, di convivere».

Come ha scritto Smelser (1991, 599) a proposito del comportamento collettivo, esso può essere ascritto al gruppo sportivo che provoca un tentativo di cambiare la situazione sociale, per cui gli spazi occupati dagli stranieri sembrano destinati ad essere importanti in un ampio discorso sul movimento sociale.

In entrambe le realtà metropolitane prese in esame si nota una carente politica d'integrazione mirata e, quand'anche vi fosse qualche iniziativa, si tratta di chiaroscuri sui quali sarebbe necessario far luce presto. A tale realtà politica si oppone con una certa energia l'iniziativa spontanea, che diventa sempre più organizzata per poter soddisfare i propri bisogni. La realtà di Madrid pare sia più aperta ad accogliere le associazioni di stranieri che praticano sport, soprattutto dal punto di vista istituzionale. L'associazionismo che si intesse grazie al dialogo con le autorità locali, spesso aperto alle sole comunità di stranieri, soprattutto latino-americani **[26]**, evidenzia una sorta di auto-segregazione dove pare che l'accettazione da parte della comunità corrisponda alla conservazione dei propri costumi e tradizioni anche nel modo di praticare il gioco del calcio.

Mentre la situazione italiana appare non solo limitata ed inconsistente rispetto al numero di stranieri presenti nella metropoli, ma anche caratterizzata dall'atto volontaristico dei suoi protagonisti. Gli italiani, infatti, sono prevalentemente gli organizzatori delle attività che coinvolgono stranieri di varie nazionalità. In queste osservazioni si riscontra la verità di quanto afferma Golini (2006, 53-74) riferendosi ai processi migratori ed all'integrazione nella società di arrivo; egli sostiene che si tratta di «fenomeni complessi e dinamici che coinvolgono un vasto insieme di soggetti e che richiedono un articolato spettro di risposte e interventi da parte dell'autorità».

Se il percorso per la costruzione dell'identità compiuto dagli stranieri attraverso lo sport si attua attraverso il dialogo con le istituzioni, per alcune categorie di immigrati la propria integrazione si può definire raggiunta, come è possibile evincere soprattutto nel caso di Madrid, meno nel caso di Roma, in cui il riferimento all'integrazione è spesso compiuto sulla base delle condizioni abitative, del disbrigo delle pratiche di regolarità dei permessi di soggiorno, ma poco riguarda la vita sociale e del tempo libero.

Nel caso di Madrid l'interazione tra i membri della comunità autoctona e straniera è in atto ed in generale si respira tolleranza e scambio culturale mentre a Roma a parte i pochi sensibili ai problemi delle persone straniere si registrano alti livelli di intolleranza.

Il mezzo sportivo come mezzo d'integrazione è di recente concezione e trova pochi spazi. La questione fondamentale, ostacolo all'integrazione è sempre quella legale; sono molti operatori che continuano a ritenere che, finché le condizioni per accedere alla cittadinanza rimarranno rigide, sarà difficile includere gli stranieri nel sistema dando vita ad una condizione in cui diritti e doveri siano strettamente interconnessi. Come aggiunge Golini (2006, 64) «non è pensabile che un bambino nato in Italia da genitori stranieri, che viva con continuità in Italia e ne frequenti le scuole, resti straniero fino al diciottesimo anno d'età».

Nello scenario attuale l'inserimento degli immigrati nella nuova società deve passare attraverso il rispetto doveroso delle culture e dei principi fondamentali, come l'uguaglianza di fronte alla legge, l'inviolabilità dei diritti umani individuali, la laicità dello Stato e la democrazia come strumento di convivenza in un clima di pluralismo culturale e di tolleranza, e tale progetto relazionale in Italia non si è ancora certamente attuato.

Il dibattito a livello europeo sta sempre più alimentandosi di contributi che sottolineano quanto sia imprescindibile la pratica sportiva come modalità di coinvolgimento degli stranieri nella vita sociale **[27]**. Aledda (2006, 37) sottolinea che lo sport nel tempo tende ad attenuare i confini tra le diverse etnie, che si mostrano così fortemente intrecciate tra loro e spesso anche tramite vincoli familiari e matrimoni misti. Lo sport "parla" un linguaggio universale da tutti compreso, che può superare le barriere linguistiche riducendo le distanze culturali.

Orientare dunque la pratica sportiva all'integrazione potrebbe costituire un prezioso contributo all'integrazione, in una società pluralista in cui la diversità non dovrebbe essere più considerata come uno stigma, ma come fonte di arricchimento personale e collettivo.

Bibliografia

Aledda A., Fabbris L., Spallino A, Multiculturalità e sport, Atti del XV Congresso del Pentathlon International, Giugno 2005, FrancoAngeli, Milano 2006
Ambrosini M. (2005), Sociologia delle migrazioni, Bologna Il Mulino.
- (2007) Per l'avvio di Mondi Migranti in "Mondi Migranti". Rivista e studi sulle migrazioni internazionali, n. 1, FrancoAngeli, Milano.
Bichi R. (2007), La conduzione delle interviste nella ricerca sociale, Roma, Carocci.
Bonifazi C., Mussino A., Sport and multiethnic integration: social and population dynamics and attitudes in the sporting community, in De Nardis P., Mussino A., Porro N. (1997), "Sport: social problems social movements", Roma, Edizioni Seam, pp. 58-66.
Carchedi F., Mottura G. (2010), Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell'associarsi tra immigrati, Milano, FrancoAngeli.
Caritas/Migrantes (2008) Immigrazione. Dossier statistico 2008, XVIII Rapporto, Roma.
Caritas di Roma (2008), Osservatorio Romano sulle migrazioni. Quarto rapporto 2007, Roma, Idos.
Caselli M. (2008), Flussi globali, integrazione locale: il caso delle associazioni di migranti in provincia di

Milano in "Mondi migranti. Rivista e studi sulle migrazioni internazionali", Milano, FrancoAngeli, n° 2.
Cesareo V. (2000), Società multietniche e multiculturalismi, Milano, Vita e Pensiero.
Commissione europea Direzione generale dell'Istruzione e della cultura, «Sport come fattore di integrazione sociale» stilato in occasione del XXI Forum europeo in La rivista dell'istruzione e della cultura, n. 23/2004
Comunicazione della Commissione in Agenda per l'Integrazione dei cittadini dei paesi terzi nell'unione europea. Bruxelles, 1.9.2005, COM (2005), 389 definitivo.
Consoli T. (2006), L'associazionismo degli immigrati tra solidarietà e integrazione in Decimo F., Sciortino G., "Reti migranti", Bologna, Il Mulino.
- (a cura di) (2009), Il fenomeno migratorio nell'Europa del Sud. Il caso siciliano tra stanzialità e transizione, Milano, FrancoAngeli.
Diamanti I., Bordignon F. (2005), Immigrazione e cittadinanza in Europa. Orientamenti e atteggiamenti dei cittadini europei, Quinto Rapporto, Rilevazione a cura di Pragma Srl, Quaderno FNE, n. 21.
Di Sciullo L., Pittau F., Schmitz K. (a cura di) (2008), Da immigrato a cittadino: esperienze in Germania e in Italia, Roma, Idos
Domingo A., Gil F. (2007), Desigualidad y complementariedad en el mercado de trabajo: autoctonos e inmigrantes en Italiay España, in "Rivista italiana di economia e statistica", Roma, Sieds, Vol LXI, nn 1-2.
Donati P. (2006), Introduzione. La valorizzazione del capitale sociale in Italia: luoghi e attori, in Donati P, Colozzi I., "Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia: luoghi e attori", Milano, FrancoAngeli.
- (2010), Oltre il multiculturalismo, Roma-Bari, Editori Laterza.
Duran Gonzalez J. (2002), Inmigración y actividad físico-deportiva, II Congreso de Ciencias del Deporte, celebrado en el INEF, Libro de Conferencias y Ponencias, Madrid.
Federici S., Pittau F. (a cura di) (2012), Comunicare l'immigrazione, Bologna, Idos.
Gasparini W. (2008a), Sport and integration of immigrants in France. A contribution to a critical sociology of existing throught patterns, in Giess Stüber P., Blecking D., "Sport, Integration, Europe", Scheider Verlag Hohengehren GmbH, Digital print group, Baltmannsweiler, pp.110-116.
Gasparini W. (2008b), Sport and migration in France, in Giess Stüber P., Blecking D., "Sport, Integration, Europe", Scheider Verlag Hohengehren GmbH, Digital print group, Baltmannsweiler, pp.74-82.
Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee, Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (2000/C 364/01).
Giacalone F. (2005), Le famiglie straniere a Ponte S. Giovanni. Luci ed ombre di un'integrazione parziale in Giacalone F., Pala L., "Un quartiere multiculturale. Generazione, lingue, luoghi, identità", Milano, FrancoAngeli, pp. 55-98.
Giess Stüber P., Didierjean R., Fialovà L, Heine C., Mielcarek M. (2008), Physical education in Germany, France, Poland and the Czech Republic. Perspective for integration and interculturality?, in Giess Stüber P., Blecking D., "Sport, Integration, Europe", Scheider Verlag Hohengehren GmbH, Baltmannsweiler, Digital print group, pp. 25-35.
Granata S. (2011), Sport e multiculturalismo. Quali prospettive per l'integrazione sociale?, Acireale, Bonanno.
Heinemann K. (2002), Deporte para inmigrantes: ¿Instrumento de integración?, in "Dossier Apunts, Deporte e inmigración", Barcellona INEFC, 2° Trimestre, pp.24-35.
Henry I. P. (2003), Sport, the role of the European Union and the decline of the Nation State?, in Houlian B. (2003), "Sport & Society. A student Introduction", London, Sage Publication, pp. 330-363.
- (2005) Sport and multiculturalism: a European perspective, Centre d'Estudis Olimpics (CEO-UAB). Articolo online in www.olympicstudies.uab.es
Jabbar A. (2000), Mediazione socioculturale e percorsi di cittadinanza, in Animazione sociale, Torino, GruppoAbele, n. 10, pp. 82-88.
Kaczyński G.J. (a cura di) (2006), Stranieri come immigrati. Fra integrazione ed emarginazione, Acireale, Bonanno.
Kaczyński G.J. (2000), La conoscenza come professione, Milano, FrancoAngeli.
Kennett C., Sport, immigration and multiculturality, Centre d'Estudis Olímpics, Barcellona 2005, UAB. Articolo on line in www.olympicstudies.uab.es
La Cecla F. (1987), Spazio e mente locale, in Pignato C. (1987), "Pensare altrimenti. Esperienze del mondo e antropologia della conoscenza", Roma-Bari, Laterza.
Leonforte S. (2009), Spazi del tempo libero nella società interculturale, in Consoli T. (a cura di) (2009), "Il fenomeno migratorio nell'Europa del Sud. Il caso siciliano tra stanzialità e transizione", Milano, FrancoAngeli, pp. 115-131.
Macioti M.I., Pugliese E. (2003), L' esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia, Bari, Laterza.
Martelli S. (2006), Comunicare il capitale sociale: le attività e le iniziative delle Organizzazioni di Terzo settore a Palermo in Donati P, Colozzi I., "Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia: luoghi e attori", Milano, FrancoAngeli, pp247-277.
Maza Gutiérrez G. (2002), El deporte y su papel en los mecanismos de reproducción social de la población extrajera, in Dossier "Apunts, Deporte e inmigración", Barcellona, INEFC, n° 68, pp. 58-67.
Medina Xavier F. (2002), Deporte, inmigración, e interculturalidad, in Dossier Apunts, Deporte e inmigración, Barcellona, INEFC, n° 68, pp. 18-23.
Muñoz Pérez F., Izquierdo Escribano A, L'Espagne, pays d'immigration, in Population, 44(2), 1989, pp. 257-289.
Oussaifi M., Spunti e considerazioni relative al fenomeno delle seconde generazioni da parte del coordinamento nazionale dei giovani immigrati, in www.anolf.it.
Pastore F. (2004), Dobbiamo temere le migrazioni, Roma, Laterza.
Porro N. (2002), La Unión Italiana de Deporte para todos (UISP) y el deporte para los inmigrantes, in Dossier Apunts, Deporte e inmigración, Barcellona INEFC, n° 68, pp. 36-48.

Procacci G., Studiare la disuguaglianza oggi, in Cella G.O. (a cura di), Disuguaglianze e differenze. Costruzione sociale e culture in un passaggio d'epoca, Guerini, Milano, 1999.
Santagati M. (2004), Mediazione e integrazione. Processi di accoglienza e di inserimento dei soggetti migranti, Milano, Franco Angeli.
Sassen S. (1999), Migranti, rifugiati, coloni. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa, Milano, Feltrinelli.
Smelser (1991), Manuale di sociologia, Bologna, Il Mulino.
Strozza S., Golini A. (2006), Misure e indicatori dell'integrazione degli immigrati in Golini A. (a cura di) (2006), L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione, Bologna, Il Mulino, pp. 53-74.
Tradardi S. (2001), Le associazioni di cittadini stranieri in Italia, in "Affari sociali internazionali", Fondazione Corazzin, Ricerca promossa dal CNEL "Le associazioni di cittadini stranieri in Italia", anno XXX, n° 3, pp. 53-60.
Valero J.R. e Girone S. (2007), Presenza straniera ed attuale tenuta della fecondità in Italia e Spagna, in "Giornate di studio sulla popolazione", VII ed, Latina, Società Italiana di Statistica.
Zanfrini L. (2004), Sociologia della convivenza interetnica, Roma, Laterza.
Zincone G. (2000), Associazioni di immigrati e istituzioni consultive. La via dei diritti intermedi in Zincone G., "Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia" Il Mulino, Roma.

Note

1] Il presente articolo riprende anche alcuni dati della ricerca di Granata (2011) realizzata attraverso la raccolta di interviste in profondità tra Aprile ed Ottobre 2009.

2] Si vedano a tal proposito Di Sciullo L., Pittau F., Schmitz K. (a cura di) (2008), *Da immigrato a cittadino: esperienze in Germania e in Italia*, Roma, Idos, ed il testo di Federici S., Pittau F. (a cura di) (2012), *Comunicare l'immigrazione*, Bologna, Idos.

3] Per approfondire il tema vedi il documento dal titolo «Sport come fattore di integrazione sociale» stilato in occasione del *XXI Forum europeo* tenutosi nel 2004 proclamato Anno Europeo dello Sport.

4] Tratti sociologici distintivi si possono riscontrare nelle metropoli in quanto spazi di convivenza ed anche di affermazione della propria identità come hanno messo in evidenza Diamanti e Bordignon (quinto rapporto Immigrazione e Cittadinanza in Europa 2005). Utili approfondimenti sul nesso spazi urbani e integrazione degli immigrati possono leggersi anche con La Cecla (1987, 69-70), Giacalone (2005, 13) e Santagati (2004, 35-50),

5] La legge del 1992 rafforzò il carattere ereditario della cittadinanza italiana; l'elemento di *jus sanguinis* come principale criterio di acquisizione, rispetto alla legge del 1912. Secondo quanto osservato da Zincone (2000, 94) «i Paesi di emigrazione tendono a privilegiare lo *jus sanguinis* (la discendenza) per mantenere i legami con gli espatriati e i paesi di immigrazione tendono a privilegiare lo *jus soli* (la nascita sul territorio) per favorire la stabilizzazione e l'integrazione». Dunque l'Italia ha fatto una legge da paese di emigrazione quando era già diventata paese di immigrazione non offrendo ancora soluzioni opportune in risposta alla questione della cittadinanza per coloro che vivono e si comportano da cittadini dello Stato italiano.

6] In una ricerca del Cnel del 2002 si è tentato di rispondere a degli interrogativi sulle associazioni promosse da stranieri: quante sono? Come e dove nascono? A quali gruppi fanno riferimento e come questi guidano le diverse strategie di inserimento sul territorio? Tradardi (2002, 53-60) riporta che il numero di associazioni censite dall'indagine è superiore rispetto a quello reale, e che le associazioni di stranieri, eccetto le più grandi ed "istituzionalizzate" sono soggette a continui cambiamenti. La questione della partecipazione alla vita pubblica è essenziale nel quadro normativo in materia di integrazione come, appunto riporta il Testo Unico sull'immigrazione affidando all'associazionismo un ruolo decisivo per l'inserimento sociale.

7] La scelta della città, come sostiene Sassen (1999, 9) «si è rivelata in ogni epoca luogo dell'eterogeneità, in particolare nei contesti che hanno subito l'impatto della rivoluzione industriale: le migrazioni, internazionali e interregionali, di lavoratori in Europa hanno rappresentato una componente strategica nella storia dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione negli ultimi trecento anni».

8] Procacci (1999) a proposito del dibattito sul tema della differenza evidenzia come la riflessione sociologica privilegi le diversità culturali, individuando come principale sfida il bisogno di rendere compatibili le differenze e la coesistenza dei gruppi, accantonando i problemi di cittadinanza sociale e senza intervenire sulle disuguaglianze.

9] Interessanti studi sull'associazionismo sono quelli di Caselli (2008, 127, 115-116) nell'area milanese che ha prodotto un utile excursus breve sull'evoluzione storica del fenomeno associazionistico di migranti in Italia ed ha messo in evidenza non solo come il fenomeno associazionistico sia poco studiato, ma anche che «le associazioni di migranti hanno la possibilità di porsi come attore fondamentale nei processi di integrazione e nella gestione di problemi legati alla multi etnicità». Le associazioni di migranti potrebbero essere considerare il punto di riferimento chiave per una funzione di intermediazione tra i migranti stessi e le istituzioni locali, ponendosi come risolutrici di problematiche legate all'immigrazione. Un significativo contributo proviene anche da Consoli (2006, 126-130) analizzando l'associazionismo straniero sul territorio catanese, evidenziandone il carattere di tipo solidaristico e culturale, ma anche con un orientamento di apertura alle relazioni con le istituzioni politiche.

10] La ricerca condotta dalla Fondazione Corazzin di Venezia promossa dal Cnel (Tradardi 2002, 54) pur sottolineando la difficoltà di raccolta dei dati per l'individuazione di tutte le tipologie associative attive sul territorio nazionale, evidenzia che in Italia sono circa 893 le associazioni di cittadini stranieri di cui sono stati ottenuti circa 600 nominativi e l'individuazione di 200 associazioni prevalentemente si natura comunitaria. Molte sono solo costituite come gruppo costitutivo con scarso rapporto con il mondo esterno, altre pur mantenendo una forte etnicità di riferimento tendono ad attivare uno scambio interetnico.

11] Come testimoniato attraverso alcune ricerche svolte in Italia, il Terzo settore è effettivamente capace di valorizzare e rafforzare il capitale sociale nelle sue forme, ma non vi è visibilità e comunicazione delle organizzazioni del terzo settore e ciò comporta effetti negativi come la difficoltà di diffondere le razioni della solidarietà in una cultura spesso conflittuale, economicistica oltreché la debolezza nel promuovere nuove opportunità di crescita civile nella società. Martelli in Donati e Colozzi 2006, 249.

12] Per giovani immigrati ci si riferisce a coloro che sono arrivati in Italia tramite il ricongiungimento familiare, affrontano sfide molto dure come emigrare in un paese di cui spesso non conoscono la lingua, le usanze, la cultura e pertanto devono ricostruire da capo legami sociali spesso in una fase delicata come l'adolescenza. Oussaifi in www.anolf.it (2010).

13] Come riportano Domingo e Gil (2007, 75) i paesi del sud dell'Europa ed in particolare Italia e Spagna sono stati senza dubbio i due principali protagonisti della crescita dell'immigrazione straniera durante il primo quinquennio del XXI secolo nell'Unione Europea, assieme ad altri paesi come l'Irlanda, che si caratterizzava fino a poco tempo fa per essere Paese d'emigrazione.

14] Per ulteriori approfondimenti vedi Granata 2011, 154 e 163. Un'analisi più approfondita sulla vita associativa (numero di associati e provenienza, squadre, siti web e utilizzo dei social network) è parte di un *work in progress*.

15] Secondo la classificazione compiuta da Bichi questa modalità di intervista è "individuale" e possiede le proprietà di standardizzazione, ossia la stabilità come invarianza orizzontale degli atti di interrogazione, che non mutano da intervistato a intervistato, e la direttività cioè la possibilità da parte del ricercatore di stabilire i contenuti dell'intervista o anche, rovesciando il punto di osservazione, la non-libertà, da parte dell'intervistato, di decidere i contenuti delle sue risposte. Bichi, 2007: 20-34.

16] Le associazioni, denominate *Liga* appartenenti alla *Federaliga*, che hanno accettato la realizzazione dell'intervista sono: la Liga Colombiana, la Confederacion sudamericana de futbol, la Liga APEM (Asociación de Pueblos del Ecuador en Madrid), la Liga de la Asociación Deportiva Amistad, la Liga por la integracion, la Liga Amistad Pan Bendito, la Liga Hispano Ecuatoriana, la Liga Integración Latinoamericana, la Liga Mundo Deportivo, la Liga Confraternidad Ecuatoriana, la Liga Multicultural, la Liga de la Asociación de Inmigrantes de Fuenlabrada (Asodefu), la Liga de Fútbol Residentes en Madrid.

17] Il presidente della *Federaliga* sottolinea un suo consistente impegno ed una responsabilità non solo nei confronti di tutti gli immigrati associati e delle loro famiglie, ma anche nei confronti della comunità autoctona verso cui si mostra una certa riconoscenza.

18] Alcuni problemi permangono per il noleggio dei campi da gioco idonei sia per i costi elevati sia per la penuria sul territorio.

19] Heinemann, sociologo dell'Università di Amburgo ha partecipato al convegno tenutosi a Barcellona su Sport e immigrazione comparando l'immigrazione spagnola a quella tedesca e le possibilità di progetti di integrazione attraverso lo sport. In Apunts, *Educación fisica y deporte. Deporte e inmigración*, n° 68, Barcellona, II trimestre 2002, 24-35.

20] Diversi sono stati i canali informativi per costruire la mappa delle associazioni, ma il più consistente contributo è stato dato dall'Uisp che si occupa di organizzare i mondiali antirazzisti evento rilevante nel discorso dell'inclusione sociale.

21] Nelle circa 30 Federazioni principali del Coni vi è sempre un tetto massimo di possibili tesseramenti per stranieri presenti regolarmente sul territorio.

22] Le associazioni di Roma che hanno concesso l'intervista in profondità sono: Ecuador Amazzonico, Liberi Nantes, Polisportiva All Reds, Operatori campi nomadi, Squadra Rom, Arci-Rom, Unione Sportiva Acli. Le nazionalità riscontrate nelle associazioni sono prevalentemente: latino-americana, magrebina, africana ed i Rom sono provenienti per lo più dalla Bosnia-Erzegovina.

23] A proposito dei Rom si evince dalle dichiarazioni degli intervistati che si tratta di persone presenti sul territorio da molti anni e che dunque non si dovrebbero considerare "stranieri", ma allo stesso tempo non sono inclusi ed integrati e continuano ad essere considerati dei diversi. Vedi Enar 2008 su www.programmaintegra.it. L'Arci gestisce, nella complessità della macchina organizzativa sociale, dei progetti di durata annuale sulla scolarizzazione dei bambini Rom che comprendono il legame tra la scuola e famiglia ed anche le attività ludico-sportive.

24] È da sottolineare che lo sport risulta essere una componente della cultura ecuadoriana e delle popolazioni latino-americane. Un'interessante ricerca dell'Osservatorio Romano sulle migrazioni (Caritas di Roma 2008, 307-315) rileva una presenza massiccia di associazioni latinoamericane a Roma.

25] Il metodo di rilevazione non consente generalizzazioni perché molte associazioni e gruppi volontari andrebbero ancora scoperti per cui il campo d'indagine è vasto in entrambe le realtà associative metropolitane prese in esame.

26] L'inserimento di comunità latino-americane in Spagna è incoraggiato sicuramente dalla lingua comune e da una certa comunanza di tradizioni culturali.

27] Ci sono numerosi esempi a riguardo e come specificano Henry (2005, 11) Maza Gutiérrez (2002, 58) e Kennett (2005) si tratta del capitale personale, dallo sviluppo di alcune abilità e di competenze personali delle quali beneficia l'individuo ma anche la comunità nella quale vive.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Lo sport nelle scienze sociali: da chimera a realtà
Marco Pasini (dir.)
M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013

LO SPORT COME FILOSOFIA EDUCATIVA E SOCIALE: UNA PROSPETTIVA DECOSTRUZIONISTA

Emanuele Isidori

emanuele.isidori@uniroma4.it
Dirige il Laboratorio di pedagogia generale presso l'Università di Roma "Foro Italico" dove, oltre all'omonima disciplina, insegna anche filosofia dello sport e dell'educazione olimpica.

Introduzione

Lo sport rappresenta nella cultura contemporanea una palestra di riflessione sui problemi etici e culturali che la società prospetta ed è diventato oggi un oggetto del dibattito filosofico sviluppato sia in prospettiva sociale che educativa. La filosofia contemporanea ha "riscoperto" – se teniamo conto del fatto che nella filosofia e nella cultura greca antica lo sport e l'agonalità avevano un ruolo centrale –, le sue profonde radici "sportive". È emblematica a questo riguardo l'immagine dell'atleta-filosofo incarnata dal lottatore Platone e così percepita nell'antichità, come attestano le più antiche raffigurazione scultoree del filosofo, come la sua erma conservata nel museo dell'Università di Berkeley (Miller, 2009). La "filosofia dello sport" è diventata, infatti, una vera e propria branca della filosofia come scienza, con un suo riconoscimento a livello internazionale (Reid, 2012), che tarda però ad arrivare nel nostro paese (Isidori, Reid, 2011).

Lo sport rappresenta una straordinaria occasione di riflessione filosofica ed educativa per la donna e l'uomo della contemporaneità. A partire dall'Ottocento si è assistito ad una progressiva sportivizzazione della cultura ed all'assurgere dello sport a tema centrale del nostro tempo, come aveva già messo in evidenza il filosofo spagnolo Ortega y Gasset (1944). Lo sport, con le sue implicazioni, culturali, sociali, filosofiche ed educative appare come un "gigante" del nostro tempo – l'espressione è del filosofo spagnolo dello sport José Maria Cagigal (1981) – che deve essere anatomizzato, scomposto ed analizzato nelle sue parti e nei suoi gangli fondamentali per essere compreso in tutta la sua straordinaria potenza sociale ed onto-ontica, perché legata, da una parte, ad una dimensione propria dell'esistenza individuale di ogni essere umano e, dall'altra, ad una dimensione etica "radicale" (in senso marxiano) dell'uomo umano.

Quello che già aveva compreso Cagigal era che lo sport influisce sugli stili di vita, i modi di pensare e gli atteggiamenti mentali delle persone; ed il fatto che esso rappresenti un sistema etico ed educativo in grado di influire profondamente sulla società rende necessaria una lettura più attenta e meno superficiale (perché espressa molto spesso da discorsi del tutto retorici costruiti su facili e banali truismi o errate convinzioni e pregiudizi) del fenomeno sportivo in chiave filosofico-educativa.

Questi truismi e queste banalità che si concretizzano in generici assunti metafisici ed affermazioni di scarso valore sia teoretico che pratico, partono da una errata convinzione: quella che vuole che lo sport sia, *a priori*, una pratica umana in grado di generare, di per se stessa, valori ed un miglioramento delle relazioni umane e sociali tra le persone che vivono in una comunità.

1. Lo sport tra valore e antivalore nella prospettiva della filosofia dell'educazione sociale

Il punto di partenza di questa nostra analisi filosofico-sociale è, invece, che lo sport non rappresenta in se stesso un valore, una pratica "buona" e "salutare" (non solo in termini "fisici" ma soprattutto in termini sociali) e non si identifica neppure in un bene assoluto. Il suo valore per la donna e per l'uomo non si trova in se stesso ma negli obiettivi e nelle finalità che esso può perseguire in un quadro di possibili funzionalità che può svolgere. Questi obiettivi e queste finalità sono sempre date dall'educazione.

Il "bene" dello sport e la sua straordinaria portata sociale non sta dunque in se stesso ma nella finalità educativa che intende perseguire e negli obiettivi educativi che, nell'ambito di questa finalità, può conseguire. Lo sport è uno strumento che l'educazione può utilizzare per perseguire i suoi scopi ed i suoi obiettivi educativi. Senza questo uso funzionale all'educativo, lo sport non potrebbe essere né un valore né un bene per l'umanità e la società.

In termini di filosofia dell'educazione si potrebbe dire che lo sport di per sé stesso "insegna" ma non "educa"; può sviluppare competenze, attitudini, comportamenti, convinzioni ed abilità (che possono anche essere eticamente e moralmente discutibili o inaccettabili) nei soggetti che lo praticano, ma non trasmettere valori. Visto in questa luce, lo sport rileva la sua "subalternità" rispetto all'educazione, in quanto è quest'ultima a dare sempre il valore e la configurazione di "bene" per l'uomo e per la donna a questa pratica. Lo sport, quindi, rappresenta, come altri dispositivi sociali, uno strumento che l'educazione ha a disposizione per il conseguimento del bene comune.

Va detto, tuttavia, che lo sport presenta in se stesso un implicito educativo che gli deriva dalla sua stessa origine. L'analisi storico-filosofica ha rivelato come lo sport nasca in origine con una finalità educativa e religiosa (si pensi all'origine delle antiche Olimpiadi o degli altri *agónes* atletici nella cultura greca) concretizzata in una funzionalità volta alla risoluzione pacifica del conflitto (Reid, 2006).

Lo sport non è di per se stesso un valore; non genera un miglioramento della vita comunitaria ma è l'educazione a generare tutto questo. Lo sport rappresenta, dunque, quello che in una classificazione dei valori potrebbe essere definito come un valore "misto", che può essere o non essere un bene per l'uomo. È l'educazione a trasformare questa pratica in un dispositivo sociale e psichico in grado di generare valori. A nostro parere, l'approccio decostruzionista può essere molto utile per analizzare più in profondità questa "ambiguità" dello sport ed a capirne meglio la sua natura educativa e la sua finalità sociale.

2. Lo sport come *phármakon*: una prospettiva decostruzionista

Da un punto di vista concettuale e filosofico, il concetto di sport appare simile a quello greco di *phármakon*. Per i greci il termine *phármakon* indicava sia il "veleno" che il "rimedio", l'"antidoto" e la "cura" al male ed al danno che quel veleno procurava all'uomo. Questo concetto è stato approfondito dal filosofo francese Jacques Derrida, che ne ha fatto uno dei cardini della sua filosofia decostruzionista. Peraltro Derrida ha approfondito questo concetto in un testo molto interessante dal punto di vista della nostra analisi filosofica socio-educativa, perché ne ha parlato nel contesto dell'uso delle droghe e del doping nello sport (Derrida, 1995).

Leggendo il Fedro di Platone, Derrida aveva capito che, al fine di evitare la questione della indecidibilitàdella traduzione del termine *phármakon* che compare nel testo, i traduttori che nel corso del tempo si erano avvicendati sull'opera platonica, avevano risolto il problema dell'"impossibilità" della sua traduzione ricorrendo ad un meccanismo teso a decidere quale fosse il senso più opportuno (o corretto) del termine (traducendolo o come "veleno" e "male" oppure come "rimedio" e "cura") sulla base del contesto di un dato passaggio o secondo l'intenzione dell'autore (Lucy, 2004, p. 90).

L'analisi decostruzionista mette in evidenza come il concetto di sport sia assimilabile al concetto di *phármakon* greco e richieda, per essere compreso, un procedimento simile a quello utilizzato dai traduttori del Fedro platonico: vale a dire, sulla base del fatto che è sempre il contesto a dare il significato ed il senso al concetto. Sulla base di questa analisi, quindi, lo sport rappresenterebbe una *vox media*, vale a dire un termine che di per sé non presenta un significato definito ed univoco ma neutro, né positivo né negativo, con una stessa distanza tra il polo del significato positivo e quello negativo. Questa equidistanza non permette di attribuire al termine un unico significato, che pertanto dovrà essere di volta in volta ricavato dal contesto. Tuttavia, partendo dal significato e dal valore intermedio (né positivo né negativo) del termine possono essere sviluppati due poli semantico-concettuali, positivo e negativo, sempre presenti, anche se attestati in proporzioni progressivamente disuguali, fino alla netta prevalenza (anche se potrebbe non essere sempre esclusiva) di uno dei due poli.

In quanto termine-concetto che "funziona" come quello di *phármakon*, lo sport non rappresenta di per sé né un concetto positivo e neppure negativo, ma si muove sempre orientandosi tra due poli di significato, uno positivo ed uno negativo, il cui orientamento dipende sempre dal contesto e dall'intenzionalità-finalità che, attraverso l'interpretazione e l'azione, si vuole dare ad esso.

Nel caso dello sport, è il contesto educativo e l'intenzionalità legata a quest'ultimo, determinata da una consapevolezza e da una coscienza sviluppata da una interpretazione intenzionalmente educativa del

soggetto, a dare alla pratica sportiva quello che riteniamo sia il suo significato ed il suo valore intrinseco positivo, socialmente condiviso e accettato, perché volto al bene della comunità ed al miglioramento delle relazioni sociali tra i suoi membri. Questo valore viene spesso invece solitamente attribuito "a priori" (talvolta solo in forma retorica senza avere una minima consapevolezza dei passaggi logici e filosofici che portano all'attribuzione di tale valore) alla pratica sportiva.

La decostruzione mostra che il "bene" ed il "male" nello sport convivono sempre, così come valori e disvalori, e sta al contesto ed all'interpretazione di coloro che agiscono all'interno della cornice sociale e culturale di questa pratica (atleti, praticanti, allenatori, arbitri, genitori, insegnanti, responsabili di enti e federazioni sportive, tifosi, ecc.) farli intenzionalmente emergere (intendiamo i valori "puri" e "positivi" dello sport).

Nello sport possiamo dunque ritrovare la dicotomia tra abilità e virtù, tra *téchne* e *areté* di cui parlava Aristotele. Il valore (etico e morale) di una abilità (o di una competenza) non sta in se stessa ma nei fini che essa intende perseguire e per cui viene utilizzata. Nello sport le abilità e le competenze (di tipo tattico, strategico o atletico ad esempio) dimostrate nella competizione conducono alla vittoria. Tuttavia, Dal punto di vista filosofico, ad esempio, non possiamo prendere la vittoria o il successo nella competizione o nella gara sportiva come prova della virtù e quindi come un bene per l'umanità e la società.

Insomma, lo sport e la competizione (forma nella quale esso si esprime) non sono di per sé valori – come si diceva – ed i valori o il comportamento morale che lo sport e la pratica sportiva possono generare non sono mai il risultato della mera applicazione di teorie di apprendimento, regole o principi (McFee, 2004). Tali comportamenti sono invece il risultato-prodotto dell'esperienza del soggetto, che dovrà essere – più o meno implicitamente, tacitamente o esplicitamente, ma sempre intenzionalmente – volta all'educativo.

3. Sport ed educazione morale

La potenzialità dello sport come educazione morale risiede nel dare alle persone la possibilità di lavorare con concetti morali quali "onestà", "equità" e "giustizia", "imparzialità" (*fairness*), nel contesto vivo della pratica, sperimentando questi stessi concetti, confrontandosi con coloro che non riescono ad agire in base ad essi ed esplorando anche il proprio eventuale insuccesso nel seguirli (Reid, 2012, p. 150).

La possibilità etico-morale dello sport sta nel fatto che esso viene praticato in un ambiente relativamente contenuto, controllato e supervisionato, in cui queste possibilità possono facilmente emergere, essere decostruite, sperimentate ed esplorate. Lo sport è quindi un laboratorio morale in cui le astratte regole e gli astratti valori morali della società trovano senso in contesti concreti. In questo contesto controllato qual è appunto lo sport come sistema, si possono imparare regole morali applicandole a situazioni concrete della vita (McFee, 2004). Dalla pratica e nella pratica sportiva non si imparano solo regole ma il modo in cui rapportarsi con le regole e come comportarsi in accordo con i principi etici e morali per il rispetto dei quali vengono stabilite le regole.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed DOAJ by 2022

Directory of Open Access Journals

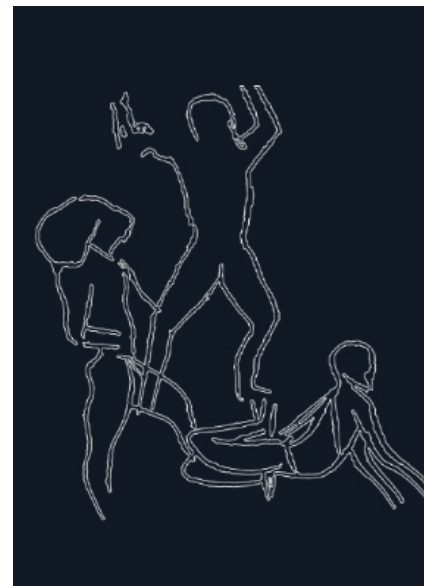
Non è lo sport a generare valori ma è il contesto del rispetto delle regole a permetterne l'attuazione ed a rivelarne l'acquisizione attraverso i comportamenti dei soggetti. Lo sport è un laboratorio esperienziale di tipo sociale che permette di apprendere realmente, nell'esperienza, i valori del vivere personale e sociale.

Il problema dello sport è che generalmente esso non viene compreso in questa sua potenzialità morale ed etico-sociale; raramente si discute sulla funzione educativa dello sport e si riconosce nell'educativo l'essenza stessa dello sport. Gli allenatori, i tecnici sportivi e gli stessi esperti di scienze dello sport non vengono mai formati come educatori morali e non vengono quasi mai sensibilizzati ad avere una coscienza educativa del loro ruolo. Neppure gli atleti sono considerati degli educandi o formandi. Gli atleti (ma questo vale anche per gli allenatori ed i tecnici sportivi), sono spinti a vincere e valutati solo ed esclusivamente sulla base delle vittorie conseguite. Questa dimensione si è acuita e va acuendosi sempre più nella società contemporanea dominata dall'ideologia totalitaria del capitalismo assoluto.

Ciò che sostanzialmente manca in molti strati della società è un atteggiamento etico verso lo sport e una sostanziale prospettiva di lettura educativa delle sue potenzialità; lettura senza la quale lo sport non può mai in alcuno modo ed assolutamente essere considerato un "valore" positivo per l'umanità.

Si potrebbe dire che lo sport è oggi un laboratorio di educazione sociale che però aspetta ancora i suoi pedagogisti ed i suoi filosofi sociali. O meglio, manca ancora nello sport una filosofia prassica, ampiamente diffusa, collegata con una pedagogia critica decostruzionista di tipo emancipativo ed una sociologia non descrittiva ma interventista (critica anch'essa e volta alla trasformazione della società) in grado di far emergere la componente educativa dello sport nella quale risiede la sua straordinaria potenzialità di promozione dei valori morali ed etici che permettono la socializzazione, l'inclusione sociale e la convivenza pacifica dei membri della società.

4. Lo sport come laboratorio di riflessione socio-educativa

Lo sport rappresenta, dunque, una palestra di riflessione filosofica "totale" sui paradossi e le contraddizioni della società globalizzata, perché ne ripropone sostanzialmente i problemi su larga e piccola scala. Il concetto di sportivizzazione della società è legato al fatto che lo sport è diventato non solo un fenomeno "totale" ma "totalizzante", che è entrato in ogni contesto del nostro vivere quotidiano, nei nostri modi di pensare e nei nostri stili di vita. Lo sport è un fenomeno culturale totale, che configura un agire umano profondamente legato ad altri modelli culturali al punto che risulta difficile stabilire quando comincia e finisce un comportamento sportivo (García Ferrando, Lagardera Otero, 1998). Si tratta di un comportamento ben

adattato alle esigenze della vita attuale che si è trasformato in tanti modelli di comportamento generale in tutte le società (si pensi al concetto di "competizione sul quale ha la pretesa di fondarsi l'etica dell'ideologia capitalista e liberista). A partire dal XX secolo, lo sport ha profondamente trasformato i costumi sociali ed i comportamenti corporei tradizionali, finendo per sportivizzare gusti estetici, comportamenti, abiti e costumi sociali, modi di pensare e di giocare, ecc., penetrando profondamente nel tessuto sociale e culturale di tutti i gruppi umani (basta pensare all'abbigliamento sportivo ed alla sua influenza su certi stili di vita e di comportamento quotidiano che ricercano la salute e l'"attivismo" fisico permanente).

Il filosofo ed il pedagogista sociale, nella loro analisi dei problemi dello sport, debbono pertanto partire sempre dal presupposto che le società complesse, le società della postmodernità (o se si preferisce dell'ipermodernità) sono società sportivizzate e che lo sport rappresenta sempre una forma (che si trasforma in una esperienza in ogni soggetto) di educazione informale; vale a dire un *insegnamento che non si vede* (amplificato anche dai mezzi di comunicazione di massa) ma che agisce sulle coscienze delle persone, veicolando, più o meno tacitamente, valori e disvalori che influenzano i comportamenti delle persone ed incidono sulle relazioni sociali dei membri della comunità.

A partire dal Novecento, grazie all'elaborazione culturale e filosofico-educativa compiuta da De Coubertin, lo sport ha influenzato il sistema dell'etica occidentale ed ha finito in un certo senso per costruirla, veicolando alcuni principi propri della *paidéia* atletica. Per gli antichi greci, lo sport era fondamentalmente una competizione, un *agón*, un incontro tra persone che si confrontavano l'una con l'altra nel rispetto dell'uguaglianza dinanzi alle regole e per dimostrare il loro valore dinanzi alla divinità ed alla comunità, secondo il principio dell'essere migliore rispetto agli altri.

Alcuni principi dell'*agón* possono essere ritrovati nel concetto stesso di democrazia che i Greci hanno consegnato alla tradizione culturale dell'Occidente; vale a dire: uguaglianza dell'atleta davanti alle leggi ed ai regolamenti della competizione; pari opportunità per tutti i cittadini di partecipare alle gare (nei limiti della società del tempo); garanzia del controllo e della prevenzione o della punizione dei comportamenti scorretti ed eticamente deprecabili.

Lo sport era per i Greci un'*agorá* socio-culturale, emanazione di un sistema educativo intenzionalmente volto a favorire un "incontro" e non uno "scontro" tra persone che, pur appartenendo a sistemici politici e sociali diversi, si riconoscevano in una comune identità. In questo senso lo sport, attraverso il sistema agonale, permetteva la risoluzione pacifica dei conflitti, la prevenzione della violenza e lo scarico dell'aggressività (Isidori, 2012).

Nello sport i Greci trovavano la casa comune, l'*éthos*, per tutte le genti del loro popolo. Per questo anche oggi lo sport è per sua natura legato – e non va mai dimenticato – ai riti dell'ospitalità e del dono, dell'incontro, del reciproco scambio e della gestione dei meriti e delle ricompense all'interno di un'economia che ricerca oggi (come nella Grecia antica) un equilibrio tra le parti, nel nome di una ricomposizione pacifica delle fratture generate dai contrasti sociali e dagli scontri tra identità soggettive forti. A ben vedere, del resto, è da questo scontro tra identità soggettive "forti" che si genera la violenza sociale in genere, e quindi la stessa violenza *nello* sport; non *dello* sport come pratica, che è invece sempre strutturalmente pensata – sin dalla sua origine – come intenzionalmente educativa ed etica.

5. La prospettiva socio-educativa dello sport "debole"

L'approccio decostruzionista allo sport mette in evidenza la necessità di ripensare questa pratica attraverso categorie "deboli", in grado cioè di destrutturare radicalmente le identità forti che lo sport, ultima delle grandi narrazioni forti dell'Occidente, in modo contraddittorio e paradossale ancora presenta e su cui basa la sua struttura di pratica sociale e culturale ancora non inclusiva. Basta pensare al modo in cui viene concepita comunemente nella società di oggi la competizione e la gara sportiva.

La gara e la competizione sportiva vengono viste come *performance* sociale nelle quali degli attori sociali (gli atleti, ad esempio) si scontrano per affermare la loro superiorità come individui o come gruppo. In questi attori sociali tendono ad identificarsi grandi masse di soggetti interessate ad affermare, attraverso l'identificazione con tali attori, la superiorità (non solo in termini di abilità e competenze) del loro "io" individuale o di gruppo su altri "io" – anch'essi individuali o collettivi – visti come "alterità" e "diversità" costruite attraverso una logica oppositiva (o per meglio dire *contra*-oppositiva) che ha il suo punto di partenza nell'affermazione di una identità forte.

Nazionalismi, affermazione di appartenenze etniche ed identità di gruppo, desiderio di rivalsa, di primeggiare e dimostrare la propria superiorità in quanto soggetto individuale, gruppo o nazione, sembrano rappresentare oggi le caratteristiche principali dello sport contemporaneo. Lo sport appare concepito dalla società nei termini di una contrapposizione e di uno scontro tra identità forti dei soggetti di qualsiasi natura essi siano (individuale o gruppale).

La metafora della battaglia domina la cultura sportiva contemporanea (Dal Lago, 1990). Questa contrapposizione genera violenza e scontro, perché trasforma l'aggressività interna (e finalizzata alla sopravvivenza psicofisica) alla competizione ed alla gara sportiva (giustificabile, ad esempio, entro certi limiti, come reazione dell'atleta a situazioni di *stress* logorante) in una aggressività strumentale, non controllata, volta a recare danno all'altro; una aggressività che talvolta finisce per degenerare in una violenza strumentale che ha l'obiettivo di recare danno e distruggere l'avversario.

Nello sport le regole servono per far sì che l'aggressività interna della competizione non si trasformi in aggressività strumentale e degeneri nella violenza, che nega di fatto i valori umani e sociali sui quali si fonda la dignità della persona e la convivenza nella vita comunitaria.

6. Sport ed educazione: un binomio sociale inscindibile

Lo sport evidenzia la necessità di una vigilanza etica e di un controllo socio-pedagogico costante, in quanto esso rappresenta un sub sistema-sociale fondamentale della società stessa, ormai sportivizzata e non più concepibile in termini "a-sportivi". Una funzione di vigilanza su questo sub-sistema dovrebbe essere svolto dalla filosofia dell'educazione sportiva. Si tratta di una funzione sociale ed al tempo stesso pedagogica di tipo critico finalizzata non solo all'osservanza del rispetto delle regole da parte dei praticanti ma anche all'insegnamento di queste modalità di rispetto nei suoi fruitori. Questa filosofia educativa e sociale dovrebbe evidenziare, ad esempio, come spesso i comportamenti violenti nello sport siano originati dall'uso di un linguaggio aggressivo (basta leggere un comune articolo di giornale o ascoltare il commento di una partita di calcio alla radio o alla televisione) che ricorre all'uso di parole e metafore tratte dal discorso bellico.

Soltanto concependo lo sport in chiave "debole", indebolendo cioè la sua struttura di pratica sociale radicata in una identità del soggetto "forte" che si contrappone all'altro da sé (ad esempio, in termini di maschile/femminile; normalità/anormalità; vittoria/sconfitta, ecc.), si può pensare di trasformare gli sport ed il sistema sportivo in pratiche realmente inclusive ed in un sistema educativo in grado di rispondere alle esigenze di integrazione sociale e di convivenza democratica prospettate dalla società complessa (o se si vuole postmoderna o ipermoderna) (Isidori, 2012).

Ripensare lo sport sulla base di categorie deboli (concependo, ad esempio, la competizione sportiva come una co-opetizione, un confronto-incontro tra "identità solidali"), prospetta dunque una reinterpretazione ermeneutica dello sport su base de costruttiva.

Questa reinterpretazione permette di ricondurre lo sport alla sua radice di pratica "agonale", legata cioè ai valori dell'*agorá*, dell'incontro, del dialogo, del confronto e della pratica viva della democrazia nella sua applicazione pratica. Lo sport ha probabilmente influito sull'origine e sullo sviluppo del concetto di democrazia nella cultura greca e quindi nella cultura europea. A ben guardare, infatti, se si esaminano le antiche descrizioni delle pratiche agonali nella cultura greca (Miller, 2004) si può constatare come la democrazia ed il suo sistema sia di fatto un *agón* in parole istituito con lo scopo di risolvere concretamente il conflitto sociale, prendendo decisioni sulla base del principio regolativo e bilanciato dell'equità (non della giustizia).

Analizzando l'origine degli antichi giochi greci si può constatare come lo sport fosse già nell'antichità connesso con i riti sacri dell'ospitalità e della gara; con riti nei quali lo "straniero" diventava un ospite ed un compagno con il quale era possibile confrontarsi nel nome del perseguimento di un comune obiettivo; principalmente: la dimostrazione del proprio valore nei confronti della comunità; il rispetto dei valori sociali; la testimonianza della propria devozione alle entità spirituali superiori.

Lo sport è più antico della stessa filosofia ed esso ha influenzato alcuni procedimenti propri della metodologia filosofica (la procedura ermeneutico-dialogica, ad esempio). Gli antichi avevano compreso le potenzialità educative e sociali dello sport ed avevano fatto di questa pratica una parte integrante della loro *paidéi*a. Il lungo oblio che ha colpito lo sport e l'educazione fisica nella cultura occidentale nasce fondamentalmente da un malinteso della cultura platonica da parte di un certo filone dell'ascetismo cristiano, che ha poi influenzato il cristianesimo medioevale, dando origine a quella dicotomizzazione mente-spirito/corpo ed a quella svalutazione del corpo, dell'attività fisica e delle sue manifestazioni nella prospettiva ludica ed agonale, che sarà una costante nella cultura premoderna e moderna e che ancora permane, talvolta senza che ce ne possiamo rendere conto, nella nostra **[1]**.

Lo sport è morto (o forse sarebbe meglio dire "entrato" in un lungo letargo) nella cultura occidentale proprio quando esso è stato "staccato" dai valori sociali, religiosi, educativi per formare ai quali esso era nato e che ne rappresentavano la linfa vitale. Non è un caso che quando De Coubertin vorrà far rinascere, all'alba del XX secolo, lo sport nella sua dimensione agonale, dovrà compiere una operazione di riallacciamento con tali valori, ricreandone e reinventandone di nuovi. Non è quindi possibile pensare sia dal punto di vista filosofico che sociologico lo sport al di fuori di una prospettiva educativa e pedagogica che non leghi lo sport ai valori umani.

La cultura italiana sembra ancora ignorare l'idea che possa esistere un "filosofo in tuta". Su questa idea pesa ancora tutto il pregiudizio tipico della cultura di matrice idealista. Va detto, tuttavia, che l'idea che contrappone la cultura sportiva a quella filosofica e intellettuale è molto antica, e può essere ritrovata anche nella cultura classica. L'opinione che lo sport sia nemico della riflessione e dell'attività intellettuale è ancora molto diffusa tra gli intellettuali ed in molti strati della società.

Il "filosofo in tuta" dovrebbe essere, in realtà, un *filosofo sociale dell'educazione sportiva* che aiuta le diverse scienze sociali e bio-mediche a fornire conoscenze che permettano, nello sport, il passaggio dalla teoria alla prassi e contemporaneamente alla pratica. Vale a dire, quel passaggio che parte, ipoteticamente, dal quadro dei valori metafisici e astratti ed arriva alla pratica realmente agita ed esistenzialmente vissuta di questi valori nella quotidianità da parte di tutti gli agenti (sociali o educativi che siano) dello sport (atleti, federazioni, famiglie, associazioni, club, tifosi, ecc.).

Scollegare lo sport dai valori sociali e dall'educazione significa decretarne la morte e svuotare questa pratica del suo significato e del suo senso più autentico. Per questo è necessario tenere sempre vivo questo legame; ed il filosofo dello sport, insieme al pedagogista sociale, possono vigilare per far sì che lo sport non si scolleghi dai valori, la cui attuazione è resa possibile soltanto dall'educazione, che influenza e determina la socializzazione nel contesto sportivo. Questo sistema di vigilanza è rappresentato dall'etica dello sport, la cui elaborazione teorica dovrebbe essere compiuta dalla filosofia e la trasmissione dei suoi contenuti dalla pedagogia.

Sia la filosofia che la pedagogia hanno pertanto un compito decostruttivo nei confronti dello sport e della sua etica; un ruolo ermeneutico di comprensione-interpretazione dei suoi significati nel loro farsi interno alla sua struttura, nella prospettiva della scelta di soluzioni eque e rispettose dell'umano nel caso in cui ci si imbatta nelle contraddizioni e nei paradossi che la pratica sportiva in quanto sub-sistema sociale complesso può comportare.

Sia la filosofia che la pedagogia come scienze critiche dell'agire sociale ed educativo sono impegnate nell'attuare quel passaggio dalla teoria alla prassi dei valori dello sport che permettono di orientare l'*agire sportivo* **[2]** verso un *agire etico*, preludio di un miglioramento della vita comunitaria.

Conclusioni

De Coubertin sosteneva che lo sport ed i suoi problemi, che per lui erano sintetizzati nell'Olimpismo e nel suo sistema culturale, erano una questione che doveva essere lasciata solo ai filosofi ed agli insegnanti/educatori; è a loro che spettava, secondo il barone francese, prendersi cura, implementare e risolvere i problemi della pratica sportiva (De Coubertin, 2000, p. 456).

In conclusione, riteniamo sia necessario ancora una volta sottolineare con forza che i problemi dello sport sono fondamentalmente problemi di natura filosofica e socio-pedagogica; mentre oggi le scienze filosofiche, sociali e pedagogiche vengono sistematicamente marginalizzate nello studio dello sport, nel nome di una errata interpretazione "scientifica" positivistica della pratica sportiva, che continua ad essere vista solo nella sua parziale dimensione di rendimento e di tecnica/comportamento corporeo.

Pertanto, per concepire realmente lo sport nella prospettiva di un autentico strumento educativo e di miglioramento della vita sociale, è necessaria una vera e propria rivoluzione etica e culturale della nostra società. Lo sport, infatti, in quanto sottosistema della società, rappresenta lo specchio dei suoi valori e non solo ne incarna (come già si è detto) i difetti e le contraddizioni ma anche le buone prassi; e questo deve essere sempre compreso attraverso un processo di decostruzione continua dei significati che la pratica sportiva prospetta. Lo sport, del resto, in quanto pratica che coinvolge il corpo, il gioco ed il movimento in una unitarietà indissolubile, rappresenta un universale culturale. Esso è legato alla dimensione esistenziale dell'uomo e del suo esser-ci e possiede le potenzialità per assurgere a sistema ed a modello etico per la società, a patto, però, che si resti sempre vigili, attraverso l'educazione, sull'elaborazione e sull'attuazione dei suoi valori, come De Coubertin suggeriva e sognava per l'umanità futura.

Bibliografia

Cagigal J.M. (1981). *¡Oh deporte! (Anatomía de un gigante)*. Valladolid: Miñón.
Dal Lago A. (1990). *Descrizione di una battaglia*. Bologna: Il Mulino.
De Coubertin P. (2000). *Olympism. Selected writings* (a cura di N. Müller). Lausanne: IOC.
Derrida J. (1995). *The rhetoric of drugs*. In *Interviews 1974-1994*. Stanford, CA: Stanford University Press, 1995. 228-254 (trad. it., 1993, *Retorica della droga*. Roma: Theoria).
García Ferrando M., Lagardera Otero (1998). *La perspectiva sociológica del deporte*. In García Ferrando M., Puig Barata N., Lagardera Otero F., *Sociología del deporte*. Madrid: Alianza Editorial. 13-39.
Isidori E. (2012). *Filosofia dell'educazione sportiva*. Roma: Editrice Nuova Cultura.
Isidori E. (2011). "Le parole del corpo: educare attraverso lo sport". *Etica per le professioni*, 3. 91-100.
Isidori E., Reid H. L. (2011). *Filosofia dello sport*. Milano: Bruno Mondadori-Pearson.
Lucy N.A. (2004). *Derrida dictionary*. Malden, MA: Blackwell Publishing, 2004.
McFee G. (2004). *Sport, rules and values*. London: Routledge.
Miller S.G. (2009). *The Berkeley Plato*. Berkeley-Los Angeles, CA: University of California Press.
Miller S. G. (2004). *Ancient Greek Athletics*. New Haven, CT: Yale University Press.
Ortega y Gasset J. (1944). *Dos prólogos, a un tratado de montería, a una historia de la filosofía*. Madrid: Revista de Occidente.
Reid H. L. (2012). *Introduction to the Philosophy of Sport*. Lanham, MD: Rowman & Littlefield Publishers.
Reid H.L. (2006). "Olympic sport and its lesson for peace". *Journal of the Philosophy of sport*, 33:2. 205-214

Note

1] La svalutazione del corpo da parte della filosofia e della teologia cristiana che caratterizza tutto il medioevo e la cultura moderna è stata causata soprattutto da una errata interpretazione dei passi in cui Platone, riferendosi alle dottrine orfiche, afferma che il corpo è il *séma* (tomba) dell'anima; vale a dire un "elemento" che si identifica in qualcosa che deve essere sempre rimosso e purificato (*Gorgia*, 493a). Si tratta di una teoria che di fatto non era platonica ma apparteneva alla cultura orfica. A ben guardare, infatti, lo stesso Platone afferma, lasciando intendere di non condividere questa teoria, che il corpo può essere definito come il "segno" (che in greco si dice anch'esso *séma*, termine legato al verbo *semáinen*, che ha il significato di "mostrare", "indicare", "significare") dell'anima (la *psyché* era per gli antichi greci il principio vitale

dell'uomo); cfr. Cratilo, 400b-c. Si sa con certezza che l'Orfismo era la religione parallela a quella ufficiale del mondo greco-romano ed essa ha notevolmente influenzato il cristianesimo delle origini, risultando tra le componenti culturali responsabili dello sviluppo della matrice ascetica della religione cristiana, responsabile della mortificazione e della svalutazione del corpo (Isidori, 2011).

2] Per *agire sportivo* intendiamo un agire comunicativo ed al tempo stesso educativo volto al cambiamento migliorativo e trasformativo delle pratiche sociali che vede nello sport lo strumento etico ed il mezzo per la realizzazione di tale cambiamento in tutte le sfere dell'umano.

M@GM@ ISSN 1721-9809

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

Lo sport nelle scienze sociali: da chimera a realtà
Marco Pasini (dir.)
M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013

ASSEMBLARE IL GENERE NELLO SPORT: IL CASO CONTROVERSO DI CASTER SEMENYA

Serena Naim

serena.naim@gmail.com
Laureata in scienze antropologiche presso l'Università Alma Mater Studiorum di Bologna.

Questa ricerca mira a indagare le strategie di gestione delle "anomalie" di genere in contesti di forte segregazione tra i sessi. In particolare, il tema che ci interessa trattare in queste pagine riguarda il modo in cui il mondo sportivo affronta, sia in termini tecnico-scientifici sia in termini narrativi, i casi di atlete che, per caratteristiche fisiche di vario tipo, non rientrano negli standard pensati per chi compete nelle categorie femminili. Cercheremo di capire in che modo l'approccio narrativo si intreccia a quello tecnico-scientifico, e quali saranno le possibili soluzioni al problema.

Lo sport si rivela in questo senso un terreno estremamente favorevole allo svolgimento di questa ricerca, per tre caratteristiche particolari: in primo luogo, come dicevamo, vige una stretta separazione tra uomini e donne; in secondo luogo, è oggetto di grande interesse mediatico e dunque di una florida produzione narrativa; infine, è un ambito fortemente medicalizzato, sia per questioni di salute psico-fisica degli atleti, sia per questioni di controllo del *doping*. Ed è proprio l'incontro tra queste tre caratteristiche a creare la situazione in cui, per la prima volta, l'opinione pubblica italiana entra in contatto con quelle soggettività che generalmente vengono definite, impropriamente, "ermafrodite", ossia individui che racchiudono in sé caratteristiche dell'uno e dell'altro sesso. Questi casi vengono indicati, in ambito medico, come "disordini della differenziazione sessuale", o DSD, ma più in generale si parla di "intersessualità". Secondo l'Intersex Society of North America (ISNA), il termine intersessualità indica "una molteplicità di condizioni in cui una persona è nata con un'anatomia riproduttiva o sessuale che non sembra adattarsi alle tipiche definizioni di femmina o maschio" [1].

Questa tematica, che nei manuali medici compare già nei primi decenni del XIX secolo (Money, Hampson e Hampson, 1955), è entrata nel dibattito pubblico nel 1988, quando il Comitato Olimpico Internazionale (CIO) si trova a gestire il caso di Maria Patiño, un'atleta spagnola nata con la Sindrome di Morris (detta anche AIS, sindrome da insensibilità agli androgeni) e cromosomi XY. Test simili compiuti rivelarono in seguito che il caso di Maria Patiño non era l'unica "anomalia": alcuni atleti uomini possedevano una formula cromosomica XX (Fausto-Sterling, 2000; Lorber, 1995). Ai fini della ricerca, la scelta è ricaduta, tra i vari casi possibili, sulla vicenda di Caster Semenya, per certi versi affine a quello di Maria Patiño, poiché rappresenta un caso

studio ideale per comprendere quali meccanismi normativi vengono messi in atto per risolvere il problema della presenza di atleti/e intersex all'interno delle competizioni.

La linea di partenza

Questo progetto di analisi si pone in maniera critica rispetto alla naturalità del binarismo sessuale e del dato sessuale in quanto tali: mettendo in discussione il dimorfismo come dato naturale, e le conseguenti differenze naturali e socio-culturali tra femmina e maschio, questa ricerca si inserisce nell'ambito dei *gender studies*, e in particolare nel dibattito sviluppato intorno alla *queer theory*, secondo cui non solo il genere, ma anche il sesso biologico è socialmente costruito.

L'idea che il dimorfismo sessuale comporti differenze socioculturali tra maschi e femmine è stata a lungo criticata dalle teoriche femministe che, partendo dalla prima formulazione del concetto di sistema sesso/genere elaborata da Rubin (1975), hanno dato impulso alla nascita degli studi di genere. A partire dagli anni '90, il filone dei *gender studies* comincia a sottoporre a critica anche la naturalità della divisione tra femmine e maschi, fino a giungere a considerare il sesso biologico una conseguenza (e non una causa) delle differenze di genere (Busoni, 2000; Butler, 1993; Fausto-Sterling, 2000).

Il terreno di gara

La ricerca è volta ad analizzare la produzione narrativa nata intorno al caso di Caster Semenya, e il modo in cui questa si intreccia con le strategie tecnico-scientifiche di gestione dei casi problematici. Per questo motivo, parte della ricerca si baserà su fonti documentali ufficiali (i comunicati della Federazione Internazionale di Atletica), le quali però, come vedremo, sono poche ed estremamente concise. La quantità di articoli di giornale riservati alla vicenda è invece impressionante, e non è facile districarsi all'interno di questa enorme produzione narrativa. La *querelle* è rimbalzata, e rimbalza tuttora, non solo su quotidiani, riviste e telegiornali (italiani ed esteri, sportivi e generalisti), ma anche su forum di discussione, social network e altre piattaforme di interazione online. Questo offre un'interessante panoramica delle reazioni alla notizia, e dimostra come le soggettività che non si conformano al sistema sesso/genere provochino tuttora la curiosità della gente, ma rende assai complesso fare una cernita dei contributi. La maggior parte del lavoro sarà quindi basata su una cyberetnografia che prenderà in esame solo gli articoli dei due principali quotidiani nazionali di sport (Gazzetta dello Sport e Tuttosport) e quelli del quotidiano nazionale a maggiore tiratura (Corriere della Sera), i quali nella versione online permettono agli utenti di commentare la notizia, offrendo quindi una panoramica interessante, per quanto superficiale, delle reazioni dei lettori.

Innanzitutto, però, scopriamo chi è Caster Semenya e perché è così interessante per noi.

La "Golden Girl" Sudafricana

Caster Semenya nasce in una delle più povere province del Sudafrica (in un paesino nei pressi di Polokwane) nel 1991 [2]. Alle Olimpiadi di Berlino del 2009 vince l'oro negli 800 metri piani femminili con un ottimo tempo, stabilendo il nuovo record nazionale e stagionale. Non è però la sua prestazione atletica a portarla al centro del dibattito sportivo, quanto la conseguente decisione della IAAF (International Association of Athletics Federations) di sottoporre Caster a una serie di test per verificarne il genere (detto in altre parole, per verificare che Caster sia realmente una donna) [3]. Esplode così il “Caso Semenya”, che in breve tempo, complice l'intramontabile interesse popolare per i *freaks* (Canestrini, 2000), passa dai media sportivi a quelli generalisti, provocando un dibattito tuttora in corso: Caster Semenya è un uomo o una donna?

Caster si ritrova, appena diciottenne, al centro della risonanza mediatica internazionale, curiosità che probabilmente non si sarebbe aspettata di provocare, se non altro per i motivi. La *querelle* prende piede rapidamente: l'atleta italiana Elisa Cusma, intervistata al termine delle gare, afferma senza mezzi termini:

"Io quella che ha vinto, la sudafricana Semenya, nemmeno la considero, per me non è una donna, e mi dispiace anche per le altre. Deve fare il test della femminilità? Era già successo con la Jelimo, ma intanto a questa gente fanno vincere medaglie. È inutile giocare con queste cose, e non è giusto" [4].

Immediata la risposta dell'allenatore di Caster, Michael Seme:

"Telefonate pure alle sue compagne di stanza a Berlino, l’hanno vista in doccia, lì non si può nascondere niente" [5].

E' in questo clima di e risposta che Caster comincia il suo lungo percorso di test, un'interrogazione che coinvolgerà un ginecologo, uno psicologo, un endocrinologo e un non meglio precisato “esperto di genere” (Il Corriere, 19 agosto 2009). E mentre il dibattito impazza sui media, l'atteggiamento della IAAF rimane estremamente cauto, come testimoniano le parole del portavoce, Nick Davies: “Si tratta di un iter complesso e costoso, oltretutto bisogna seguire la procedura prestando particolare attenzione alla privacy" [6].

Nei mesi successivi la IAAF manterrà infatti stretto riserbo, evitando di prendere posizione davanti alle indiscrezioni che nel frattempo iniziavano a comparire sui giornali. Un mese dopo le gare, infatti, l'11 settembre 2009, il quotidiano australiano Daily Telegraph dichiarerà che secondo i test Caster risulta ermafrodita e dunque a rischio squalifica [7]. In assenza di una risposta ufficiale, l'articolo rimbalzerà rapidamente tra le principali agenzie di stampa internazionali riaccendendo il dibattito. Ci vorrà quasi un anno per completare la verifica di genere, e sarà solo nel giugno 2006 che la IAAF interromperà il silenzio

stampa con una brevissima nota [8], dichiarando la piena riammissione di Caster alle competizioni femminili (e il mantenimento della medaglia e del record dell'atleta).

Ciò che più è interessante, nella sintetica dichiarazione dell'IAAF, è la totale assenza di riferimenti ai risultati dei test. In altre parole, la domanda a cui la Federazione risponde non è quella che ha tenuto banco sui media per quasi un anno ("Caster è uomo o donna?"), bensì alla domanda: Caster può o non può competere con le donne? Molto probabilmente la risposta alla prima domanda, semplicemente, non esiste. Il caso di Caster Semenya costituisce un esempio piuttosto chiaro di ciò che intendono le teoriche femministe e queer quando affermano che il sesso biologico, così come il genere, è socialmente costruito. Il sesso, infatti, non è una categoria differenziale chiaramente dimorfica, quanto piuttosto un ventaglio molto ampio di differenze, un continuum tra due poli opposti, che vengono culturalmente forzate all'interno di categorie binarie. Le innovazioni tecnologiche degli ultimi due secoli, e i conseguenti tentativi di separare il sesso dal genere, riportandolo esclusivamente su un campo biologico, hanno rivelato solo nuove difficoltà e, di fatto, l'impossibilità di stabilire con certezza i confini tra i due sessi (Fausto-Sterling, 1985).

Il sesso biologico è un insieme complesso di caratteristiche, che comprendono:

- i geni: i cromosomi X e Y;
- gli ormoni: estrogeni, androgeni, progesterone;
- le gonadi: ovaie, testicoli;
- i genitali: pene, vagina, clitoride;
- le caratteristiche secondarie: distribuzione dei peli e del grasso, seno, spettro vocale.

Non sempre però le diverse componenti si allineano a formare i soggetti "standard" maschio e femmina, tutt'altro: secondo Dreger (1998), negli Stati Uniti ogni anno circa 1 bambino/a su 2000 nasce con genitali esterni ambigui che non permettono ai dottori di dichiarare indubitabilmente il sesso del/della neonato/a. In termini medici, questi casi rientrano sotto la categoria di "disordini della differenziazione sessuale" (DSD), e in termini più generali possiamo parlare di condizione di intersessualità. Che cosa venga considerato intersessualità non è del tutto chiaro neanche agli addetti ai lavori: i medici stessi non sono universalmente concordi sui vari casi, e questo perché la definizione stessa di intersessualità può dipendere dagli assetti legislativi, dalle tecnologie biomediche a disposizione e dalle tecniche chirurgiche di intervento sul corpo umano, così come dalla percezione scientifica e morale delle differenze di genere e orientamento sessuale.

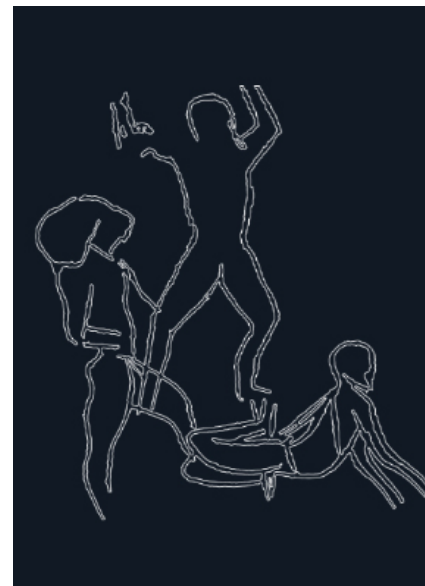
Dando credito alle indiscrezioni, il caso di Caster Semenya (impropriamente definito ermafroditismo [9]) potrebbe rientrare in un caso di intersessualità, probabilmente di AIS (Sindrome di insensibilità agli androgeni, detta anche Sindrome di Morris), una condizione in cui il corpo non recepisce gli ormoni maschili e pertanto il soggetto, pur avendo cromosomi XY, sviluppa caratteristiche fenotipiche e organi genitali esterni femminili. Questa teoria potrebbe spiegare gli alti livelli di testosterone risultanti dagli esami, e contemporaneamente smentirebbe l'ipotesi di un vantaggio atletico, poiché il corpo produce sì testosterone, ma non lo assimila (Perilli et al., 2009).

In assenza di dichiarazioni ufficiali da parte della Federazione, in ogni caso, dobbiamo limitarci alle supposizioni. Quello che è certo è che casi come questo mettono in luce l'arbitrarietà delle categorie e la durezza di un sistema che impone una scelta. La scienza, però, come abbiamo visto, si rivela uno strumento decisionale inefficace: non fornisce una risposta univoca. In questo caso, la conclusione è stata frutto di una "negoziazione tra Caster, i suoi legali, la IAAF e anche i media" (Virgili, 2012:35).

Un problema di Fair Play...

Per capire a fondo le implicazioni di questa negoziazione, però, dobbiamo fare un passo indietro e analizzare i principi cardine su cui si basa l'etica sportiva. Elemento essenziale è il cosiddetto *fair play*, il gioco corretto, declinato sia nei termini di confronto leale con gli avversari, sia (ed è questo il caso che più ci interessa) nel senso di non ricorrere a sostanze dopanti per migliorare le proprie prestazioni. La vittoria deve dipendere esclusivamente dalle proprie capacità (in parte frutto di caratteristiche fisiche e in parte esercitate attraverso gli allenamenti). Questa contrapposizione tra genetica (le caratteristiche fisiche) e chimica (il doping) è un passaggio cruciale: possedere caratteristiche fisiche favorevoli, come ad esempio essere di alta statura in sport come il basket o la pallavolo) è considerato un vantaggio onesto, poiché condizione *naturale*, mentre assumere steroidi anabolizzanti è un vantaggio disonesto, poiché forniscono all'atleta caratteristiche che in realtà non possiede.

È interessante notare come i test di "verifica del genere" assomiglino più ai controlli antidoping che alla semplice constatazione di una condizione fisica eventualmente favorevole. La cosa curiosa è che, pur non avendo prove che una condizione di intersessualità costituisca un vantaggio (o, viceversa, uno svantaggio), essa non viene considerata caratteristica naturale, ma rientri invece in una specie di zona grigia intermedia in cui è necessario stabilire (anche se non è chiaro su quali basi) se si tratti o meno di un imbroglio. Non è un caso, infatti, che molte delle accuse rivolte a Caster, a partire dal commento a caldo di Elisa Cusma, insinuino più o meno velatamente il sospetto che l'atleta abbia tentato di gareggiare in una categoria più favorevole, al punto da spingere la Federazione a specificare più volte che il problema riguardava semmai una condizione medica, e non un imbroglio [10].

"Leggendo gli articoli di giornale che riguardavano questa storia, e soprattutto le dichiarazioni di altri atleti, sembrava al contrario che fosse stata Caster a commettere qualche colpa, a cercare di imbrogliare un meccanismo che di per sé non ha difetti, o quanto meno dev'essere preso come valido" (Virgili, 2012:95).

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

I test di genere nascono in effetti con lo scopo di garantire una competizione "onesta", per impedire cioè che degli uomini possano gareggiare in categorie femminili e presumibilmente vincere. Durante tutti gli anni Sessanta e Settanta, in risposta ai tentativi (in particolare da parte dell'Unione Sovietica) di inserire atleti maschi nelle categorie femminili al fine di ottenere più medaglie, gli esami di verifica del sesso divennero prassi consolidata, tanto che alle Olimpiadi di Montreal del 1976 ogni atleta venne sottoposto al test (Virgili, 2012). Negli anni seguenti, in ogni caso, complice l'invenzione di strumenti di indagine sempre più complessi e costosi, questa prassi fu pian piano abbandonata, e attualmente si opta per il test solo in caso di segnalazioni o dubbi (Virgili, 2012).

Analizziamo quindi i motivi che hanno portato Caster a doversi sottoporre a questi esami. La sua performance sportiva alle Olimpiadi di Berlino è certo stata ottima, ma non tanto da risultare incredibile o inspiegabile (rimane di circa due secondi inferiore al record mondiale, che dal 1983 appartiene a Jarmila Kratochvílová), quindi perché mettere in discussione il suo diritto a competere nella categoria femminile? Il problema, in effetti, sembra essere legato più alla performance di genere, che a quella sportiva. È infatti il corpo a creare scompiglio: un corpo estremamente asciutto e muscoloso, accompagnato da una voce baritonale e senza accenno di seno. Piuttosto distante, insomma, dai delicati tratti femminei che ci si aspetta da una giovane donna. Il modo in cui Caster si presenta non appare coerente con quello dichiarato (che i genitori hanno subito confermato fornendo il certificato di nascita **[11]**), ed è su questa base che si svilupperà, come vedremo, gran parte del dibattito mediatico. Al di là delle valutazioni sulle prestazioni sportive e sulla legittimità di gareggiare con le donna, il nodo problematico si rivela essere in realtà "Caster Semenya è *abbastanza femminile*?" (Brady, 2011).

...o di pomo d'Adamo?

La cosa interessante del dibattito mediatico è che sia i difensori che i detrattori di Caster attingono dagli stessi stereotipi, ed entrambe le parti danno inconsapevolmente precedenza al genere rispetto al sesso **[12]**, basando le loro argomentazioni sulle caratteristiche di genere socialmente accettare. In particolare, gran parte dei commenti riguardano la bellezza e la grazia nelle movenze, simbolo e garanzia di femminilità. A corredo dell'articolo "Berlino, il «mistero» Semenya vince gli 800 femminili" del quotidiano Tuttosport (19 agosto 2009), troviamo commenti come:

"Davvero un bel bocconcino......" (Everonlyjuve, 20 agosto 2009)

"...E' UN INCROCIO TRA UOMO E GORILLA...ma di donna non ha proprio nulla!" (LAJUVESIAMONOI, 20 agosto 2009)

E allo stesso modo, sulla Gazzetta ("Cresce il mistero Semenya. Schwarzer: «Portiamole rispetto»", (20 agosto 2009):

"poveretta... *è brutta come la fame ma secondo me è donna... o almeno spero..."* (boston22)

"certo non è una bellezza da copertina, ma col sorriso nel video di fianco già migliora. Conosco donne molto piu' brutte" (Paxson)

"sentitela parlare... *troppo un uomo...è scandaloso!!!"* (Beckslash)

"Caster Semenya,se pur muscolosa,mi sembra una donna *Bisogna astrarre dai canoni estetici e dal conformismo dei PREGIUDIZI:la sua gestualità è FEMMINILE."* (Giporossonero)

"Non è tanto bella. *Ma i lineamenti del viso in alcuni tratti sn femminili e anke la voce nn mi sembra così da uomo come sentivo dire... Ne ho viste alcune messe molto peggio insomma..."* (user_2001342)

Anche gli utenti che criticano le dichiarazioni dell'atleta Elisa Cusma **[13]** utilizzano lo stesso registro:
"e poi non è che lei [Elisa Cusma] *sia un fiorellino"* (rossotucano)
"Cusma, non sei mica tanto bella, te l'hanno mai detto?" (Member_189044)

Ma al di là della bellezza, in che modo si può scoprire se è una donna? Le opinioni su quale sia la caratteristica dirimente sono varie:

- I muscoli:

Guardate... *la foto dell'arrivo. Guardate gli addominali. Sono di una donna, gli uomini li hanno differenti."* (Member_28615)

- Gli ormoni:

Hanno voglia a dire e spergiurare che sia una donna, potrà anche avere organi femminili ma se dentro c'ha gli estrogeni c'è poco da fare, la medaglia gli viene tolta, la natura ha voluto così punto e basta." (Claudioviola)

- Le caratteristiche sessuali secondarie:

Apparte il fatto che basterebbe vedere se ha il pomo d'adamo,non certo una parte anatomica invisibile negli uomini." (Federossonera86)

- **I cromosomi:**

ma i che state parlando??? *Ormoni? voce? fattezze?.. la facciamo troppo difficile... basta un esame cromosomico del DNA. Se una donna incinta alla settima settimana può sapere il sesso del nascituro non ancora formato possiamo are della filosofia? Se i cromosomi sono xx è donna. Punto. Diversamente non lo è! mi sembra molto semplice. Ormoni e altro non c'entrano. Solo i CROMOSOMI"* (mabrux8083)

E mentre i suoi difensori parlano di una ragazza "sconvolta" **[14]**, "crudelmente umiliata"**[15]**, "ferita"**[16]**, Caster si dimostra tutt'altro che una vittima indifesa, e risponde alle accuse "mostrando i muscoli, proprio quei muscoli che la potrebbero tradire" **[17]**, commentando con un agguerrito "Me ne frego!" **[18]**.

I discorsi dei difensori sono estremamente interessanti, poiché mettono in luce molto chiaramente il fatto che, per tutta la durata della *querelle*, la posta in gioco non era Caster, né il suo diritto a gareggiare, quanto piuttosto il mantenimento di un ordine normativo basato sul genere. Pur schierandosi dalla sua parte, i sostenitori cercano costantemente di incasellarla entro confini che non le appartengono, e che lei stessa dimostra più volte di infrangere.

L'inefficacia dei tentativi di "femminilizzare" Caster si mostra in tutta la sua chiarezza nella copertina del settimanale sudafricano YOU del 10 settembre 2009 (il dibattito sull'identità sessuale di Caster è appena cominciato), in cui campeggia in caratteri maiuscoli la scritta "WOW, LOOK AT CASTER NOW!" **[19]** e l'atleta compare in primo piano pesantemente truccata e ingioiellata. Lo scopo è chiaramente quello di dimostrare che anche Caster può essere femminile, se lo vuole, ma il risultato che questa femminilità esasperata ottiene è l'esatto opposto: Caster appare più simile a una *drag queen* che a una donna qualunque, e le caratteristiche androgine del suo aspetto fisico risultano paradossalmente amplificate.

Un traguardo incerto

Abbiamo visto che la divisione tra i sessi nelle competizioni sportive viene introdotta al fine di evitare alle donne l'obbligo di competere contro i colleghi maschi, considerati *naturalmente* avvantaggiati. Analizzando il caso di Caster Semenya, abbiamo visto come un principio di equità si riveli in realtà principio di esclusione e violenza nel momento in cui non si rispettano le aspettative legate ai ruoli di genere.

Abbiamo visto anche come tutti i tentativi di disciplinare la sua identità di genere falliscano: né il dispositivo medico-scientifico né quello narrativo funzionano. Caster sfugge dagli schemi, e tutti gli sforzi per ingabbiarla non solo sono inefficaci, ma finiscono per enfatizzare la sua ambiguità.

Anche l'apparato legislativo si rivela inadeguato. Già nel 2004 il Comitato Internazionale Olimpico approva una legge che permette agli atleti e alle atlete transessuali di competere nelle categorie del sesso di elezione **[20]**, mentre tuttora, a distanza di quasi vent'anni, il destino delle atlete intersessuali continua a essere stabilito caso per caso.

Per poter immaginare una soluzione al problema, è necessario mettere in discussione l'utilità e la legittimità di una divisione instabile basata su principi (le differenze di genere) altrettanto instabili.

Va in questa direzione la riflessione di Judith Butler (2009) proprio in riferimento al caso Semenya.

"Se la norma risulta essere basata, per esempio, sui livelli ormonali, e si decide che per gareggiare negli sport femminili una persona non può superare determinati livelli di testosterone, allora una concorrente potrebbe comunque essere una "donna" in senso culturale e sociale e, sicuramente, anche in senso biologico, ma non risulterebbe qualificata per competere all'interno di queste norme" (traduzione dell'autrice).

In qualche modo, la scelta della federazione di lasciar cadere nel vuoto le domande riguardanti l'identità sessuale di Caster, fornendo piuttosto una risposta normativa sulla legittimità della medaglia ottenuta, si rivela essere l'unica soluzione possibile, almeno finché non si cambieranno i termini della questione.

Bibliografia

Bourdieu, P. (1998) *La domination masculine*, Seuil, Paris, (trad it: *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 2009).
Busoni, M. (2000) *Genere, sesso, cultura: uno sguardo antropologico*, Carocci, Roma.
Butler, J. (1993) *Bodies that matter. On the discoursive limits of "sex"*, Routledge, New York-London, (trad it: *Corpi che contano: i limiti discorsivi del "sesso"*, Feltrinelli, Milano, 1996).
Butler, J. (2009) *Wise Distinctions,* London Review of Books, London.
Brady, A. (2011) ""Could This Women's World Champ Be a Man?": Caster Semenya and the Limits of Being Human", in AntePodium, Victoria University Press, Wellington.
Canestrini, D. (2000) *Freaks. Antropologia dell'anomalia*, Annali del Museo Civico di Rovereto, vol.14.
Cavanagh, S., Sykes, H. (2006) "Transsexual bodies at the olympics: the International Olympic Committee's policy on transsexual athletes at the 2004 Athens Summer Games", in Body & Society, vol. 12, pp. 75-102, Thousand Oaks.
Dreger, A. D. (1998a) "Ambiguous sex – or ambivalent medicine?", in *The Hastings Center Report,* 28.
Fausto-Sterling (1985) *Mith of gender*, Basic Books, New York.
Fausto-Sterling, A. (2000) *Sexing the body: gender politics and the construction of sexuality*, Basic Book,

New York.
Isaacs, N. (1978) *Jock Culture*, Norton, New York.
Lorber, J. (1995) *Paradoxes of gender*, New Haven, CT (trad it: *L'invenzione dei sessi*, Il Saggiatore, Milano, 1995).
Money, J., Hampson, J., Hampson, J. (1955) *Hermaphroditism: Recommendations concerning assignment of sex, change of sex and psychologic management,* Bull. Johns.
Nyong'o, T. (2010) *The unforgivable transgression of being Caster Semenya*,.Women & Performance: a journal of feminist theory, Vol. 20, No. 1, March 2010, 95–100 Routledge, New York.
Perilli, A., Simonelli, C., Vizzari, V. (2009) *La sindrome di Morris*, in Rivista di sessuologia clinica, Franco Angeli, Milano.
Rubin, G. (1975) "The traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex", in Reiter, R. (a cura di), *Toward an anthropology of women*, Monthly Rewiew Press, London, 1975:157-211.
Virgili, E. (2012) *Olimpiadi. L'imposizione di un sesso,* Mimesis, Milano.

Note

1] http://www.isna.org/faq/what_is_intersex (*traduzione mia*).

2] Ariel Levy, "Either/or – Sport, sex, and the case of Caster Semenya", The New Yorker, 30 novembre 2009.

3] È interessante notare già dal nome del test ("gender verification test") come di fatto l'accento sia sul genere e non sul sesso biologico.

4] "Semenya oro con giallo", Gazzetta dello Sport, 29 agosto 2009.

5] *Ibidem*.

16] *Idibem*.

7] "Caster Semenya has male sex organs and no womb or ovaries", Daily Telegraph, 11 settembre 2009.

8] "Caster Semenya may compete", 6 giugno 2010, http://www.iaaf.org/news/iaaf-news/caster-semenya-may-compete.

9] "Caster Semenya has male sex organs and no womb or ovaries", Daily Telegraph, 11 settembre 2009.

10] "Gender test after a gold-medal finish", The New York Times, 20 agosto 2009; "Is Caster Semenya really a man? The answer won't be simple", Time, 25 agosto 2009.

11] "La Semenya si sente ferita, «non voleva salire sul podio»", La Gazzetta dello Sport, 21 agosto 2009.

12] Riguardo alla costruzione socio-culturale del sesso biologico, che non ci è possibile approfondire in questa sede, si veda Bourdieu (1998), Busoni (2000), Butler (1993), Fausto-Sterling (2000).

13] Cfr. nota 4.

14] "Semenya, bugie sudafricane", La Gazzetta dello Sport, 19 settembre 2009.

15] "Cresce il mistero Semenya. Schwarzer: «Portiamole rispetto»", 20 agosto 2009.

16] "La Semenya si sente ferita, «non voleva salire sul podio»", La Gazzetta dello Sport, 21 agosto 2009.

17] "Berlino e il caso Semenya, oro negli 800", Sport News, Corriere della Sera, 21 luglio 2010.

18] *Ibidem*.

19] "Wow, guardate Caster com'è adesso!" (traduzione dell'autrice).

20] Sebbene con alcune limitazioni: aver compiuto l'operazione del cambio di sesso da almeno due anni, aver ottenuto la modifica dei documenti d'identità, e seguire una terapia ormonale che minimizzi i "vantaggi collegati al genere" (Cavanagh e Sykes, 2006).

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Lo sport nelle scienze sociali: da chimera a realtà
Marco Pasini (dir.)
M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013

LO SPORT E LE SUE STORIE: L'ESPERIENZA AQUILANA, QUANDO LO SPORT SUPERA L'EMERGENZA

Marco Pasini

paso74@libero.it

Master Teoria e Analisi Qualitativa. Storie di vita, biografie e focus group per la ricerca sociale, il lavoro e la memoria - Università di Roma La Sapienza; Stage a Biblioteche di Roma, L'album di Roma. Fotografie private del Novecento; Ricercatore ne Le borgate di Roma come luoghi significativi della memoria urbana, come risorse umane e premessa per il superamento della dicotomia centro-periferia, diretta dalla Prof.ssa Maria Immacolata Macioti; Ricercatore presso Labos – Fondazione Laboratorio per le politiche sociali; Relatore in Conferenze italiane e europee; Autore di pubblicazioni nazionali e internazionali.

Introduzione

Tale progetto di ricerca, della durata di 12 mesi (da luglio 2010 a luglio 2011) e commissionato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali [1], intende ricostruire il tessuto sociale di 400 giovani delle scuole secondarie di I e II livello de L'Aquila e provincia attraverso lo sport. Tessuto sociale leso e sfaldato in seguito all'evento sismico che il 6 aprile 2009 colpì il capoluogo abruzzese, in cui oltre all'improvvisa e immediata perdita di tutti i beni materiali sono venuti meno anche i canali di socializzazione primari e secondari.

Una quotidianità da ricostruire anche e soprattutto attraverso il concetto di attività sportiva volta, in questo caso più che mai, alla realizzazione di cittadinanza, partecipazione, formazione umana, integrazione e coesione sociale. Con particolare attenzione agli sport di squadra che permettono uno sviluppo affettivo, cognitivo, relazionale e una maggiore comprensione/costruzione della propria personalità. Dunque lo sport come strumento principe per l'inclusione sociale, in quanto *gioco* che esalta l'armonia e le dinamiche di cooperazione.

Lo sport, in generale, va considerato un fatto sociale; è un fenomeno sociale, un sistema culturale - che agisce tra comunicazione, economia e politica - e si presenta come una costruzione sociale. Costruzione generata da significati e rappresentazioni collettive.

Il contesto di riferimento

Il 6 aprile 2009 alle ore 3.32 il territorio abruzzese, in particolare quello del Comune dell'Aquila, è stato colpito da un terremoto devastante. A distanza di sei mesi si è cercato di ricostruire anche un tessuto sociale

partendo proprio dalle associazioni che fino a quel momento rappresentavano un punto di riferimento importante per la città.

Il contesto territoriale delle zone colpite ha subito rapide mutazioni modificando sensibilmente il sistema delle relazioni e i punti di riferimento di un grande numero di cittadini che si trovarono di fronte a un futuro privo di certezze. I dati che descrivono la situazione sono quelli della popolazione che non viveva più presso la propria residenza. In totale erano 52.251 i cittadini assistiti dalla protezione civile, di cui 22.252 alloggiati presso le 143 aree di accoglienza allestite dopo il 6 aprile e 29.999 presso alberghi e case private fuori dei comuni interessati dal sisma. I problemi, superata la fase dell'emergenza più acuta, per le persone che hanno continuato a vivere nei campi o negli alberghi lungo la costa, erano relativi alla fatica di doversi confrontare con una condizione di vita nuova e con difficoltà pratiche, come la convivenza forzata con estranei, la promiscuità e le condizioni climatiche.

Solitamente dopo disastri, tragedie e calamità naturali di questa portata, si denota sempre maggiormente uno sfaldamento e una lesione del tessuto sociale pre-esistente. Questo è dovuto, all'improvvisa e immediata perdita oltre che di tutti i beni materiali anche dei canali di socializzazione primari e secondari con una conseguente dissonanza cognitiva e disequilibrio percettivo. In breve, una quotidianità da ricostruire concretamente e spiritualmente attraverso il protagonismo delle vittime che permetta loro di prendere coscienza dei propri vissuti emotivi e di quelli altrui. Il terremoto poteva aver causato: l'accentuazione della trasgressività/aggressività, insoddisfazione dovuta alla mancanza di spazi pubblici e privati, un'accentuazione della ricerca del gruppo.

L'idea progettuale
Fasi previste e svolte:

- gestione, coordinamento e rendicontazione del progetto
- sensibilizzazione
- pratica sportiva
- attività laboratoriali "*Oltre lo sport*"
- monitoraggio e valutazione
- diffusione

La campagna di sensibilizzazione è stata attuata su tutto il territorio e prevalentemente all'interno delle scuole dove fu presentata la proposta e la possibilità ai giovani di praticare, gratuitamente, alcune attività sportive.

I giovani che decisero di partecipare furono chiamati a scegliere una disciplina sulla quale impegnarsi e inseriti all'interno del circuito del capofila proponente, il Centro Nazionale Sportivo Libertas **[2]**. Le attività sportive si sono svolte presso le Associazioni affiliate e associate aderenti al progetto; ogni centro, polivalente e multidisciplinare, era caratterizzata da una disciplina 'principale' su cui preparare i ragazzi. In tutto otto, una per centro (arti marziali, calcio, danza, sport invernali, ginnastica ritmica, pallacanestro, pallavolo e tennis tavolo).

Al fine di facilitare e agevolare la partecipazione dei giovani alla attività sportive, tenuto conto anche della grave condizione logistica, fu predisposto un servizio navetta gratuito per trasportare i partecipanti direttamente alle strutture.

Parallelamente alle attività sportive, furono organizzati degli incontri, più specificatamente un *laboratorio* per ogni singola disciplina: ogni 'gruppo sportivo' ha creato dei prodotti rappresentativi della disciplina praticata attraverso varie modalità di comunicazione e raffigurazione: l'arte, la danza, la fotografia, i video, la raccolta di testimonianze e di materiali. Una trasversalità di attività comuni dall'obiettivo di far acquisire il rapporto con il corpo e l'immaginazione, la memoria collettiva e il sentimento di appartenenza.

La realizzazione di questi lavori era finalizzata all'organizzazione di un evento finale, "*Lo sport e le sue storie*", della durata di una settimana: un atelier interattivo e museale, un percorso emozionale - dei ragazzi, dei genitori che li hanno accompagnati in questa avventura, e degli spettatori della manifestazione finale -, che può essere valutato e confrontato grazie ai diversi modi di autorappresentazione e raffigurazione.

I ragazzi sono stati quindi chiamati non solo a svolgere attività sportiva e a produrre dei materiali ma anche ad organizzare l'evento finale (spalmato su quattro giornate). Due passaggi che intendevano essere i tratti distintivi dell'intero percorso in quanto hanno reso possibile il protagonismo dei giovani partecipanti, anche grazie allo stimolo del lavoro di gruppo che mira a favorire la ricostruzione del tessuto sociale leso attraverso lo sviluppo di maggiori rapporti interpersonali **[3]**.

Il focus dei laboratori e dell'evento conclusivo era quello di sondare se e in che modo lo svolgimento di attività sportive modificasse, condizionasse ed influenzasse positivamente la ri-costruzione del tessuto sociale e come rifletteva sugli atteggiamenti e sul contesto sociale di riferimento.

Gli obiettivi primari a cui l'iter puntava erano:

- la sensibilizzazione nei confronti dei giovani, dei genitori e delle istituzioni scolastiche sull'importanza che la pratica sportiva assume nel facilitare la creazione e lo sviluppo delle relazioni sociali e dei momenti di aggregazione;
- la promozione del protagonismo giovanile e e la valorizzazione di un utilizzo sano del proprio tempo libero;

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

- valutare gli effetti prodotti dall'intervento sulle rappresentazioni, i comportamenti, le percezioni dei diversi partecipanti nell'ottica di una cultura della partecipazione sociale.

Attuazione della ricerca

Il lavoro unitario e coordinato delle diverse risorse che hanno avuto vari ruoli all'interno del progetto ha messo i presupposti alla correlazione tra le diverse attività, definite in base ai criteri di esecuzione e controllo. L'analisi e l'elaborazione dei dati frutto della ricerca, si sono concentrate su due momenti: iniziale, intermedio e finale. Sulla base della somministrazione dei questionari è stato possibile effettuare un'analisi descrittiva del fenomeno e uno studio di comparazione tra i soggetti che hanno sempre svolto attività sportiva e quelli che dopo l'evento sismico l'hanno interrotta.

Il monitoraggio e la valutazione teorica e metodologica sono figli dei dati raccolti in maniera quali-quantitativa, attraverso questionari semi-strutturati attitudinali e di verifica e interviste focalizzate. Due fasi che avevano lo scopo di raccogliere e analizzare gli indicatori di risultato seguendo i parametri di pertinenza, efficienza, efficacia, sostenibilità e impatto.

I risultati attesi erano pari ad una frequenza stabile alle attività sportive e laboratoriali dell'80% dei soggetti coinvolti e un aumento del 30% nei rapporti interpersonali tra i ragazzi, il coinvolgimento dei destinatari diretti e indiretti, la partecipazione della popolazione, l'implementazione delle strategie di partenariato. La duplice valenza dello sport ha assunto sicuramente un ruolo fondamentale in tutto ciò – il vero collante alle varie fasi e obiettivi fin qui illustrate - favorendo l'incontro e di conseguenza il recupero dei rapporti sociali costituendo una sana opportunità di svago e consentendo la condivisione e l'elaborazione del dramma vissuto. Questo progetto ne ha voluto affermare la missione sociale e formativa cogliendone aspetti e prerogative che lo fanno divenire lo specchio lo specchio dell'evoluzione. Straordinario sensore del mutamento sociale, lo sport permette alle scienze sociali di osservare le continue metamorfosi che interessano le principali rappresentazioni collettive situate al crocevia tra natura e cultura. Un *fatto* sociale che agisce tra comunicazione, economia e politica.

Da non sottovalutare l'approccio pedagogico non tradizionale detto "per competenze", sintetizzato dai laboratori che integrano il sapere, il saper fare e il saper divenire. Tale modello permette, di fronte a una vasta categoria di situazioni, di adattarsi. Implica il ruolo centrale ed attivo dell'individuo ponendolo in una condizione di ricerca che porta ad un apprendimento attivo per via del passaggio dal lavoro per progetti a quello di situazione. Il carattere sociale del percorso progettuale deriva dal processo di formazione interno ad una società con capacità di azione e interpretazione. Ne scaturisce un concetto di comunità di pratiche intesa come "fare" in un contesto storico e sociale che dona struttura e significato alle attività.

La valorizzazione del "sapere già posseduto", il ruolo attivo, il radicamento nel contesto e la capacità di rendere evidenti, esplicite e valorizzate (nonché certificabili) le competenze che si sono espresse sono gli elementi fondamentali dell'approccio per competenza.Esso favorisce lo sviluppo di atteggiamenti e capacità di lavoro in condizioni di incertezza, avendo a che fare con situazioni moderatamente nuove e complesse. La valutazione delle competenze trasversali (cognitive, emozionali, gestionali, relazionali) avviene grazie alla pluralità delle manifestazioni e all'integrazione tra gli aspetti soggettivi e quelli oggettivi [4].

Tecniche di indagine e primi risultati

Il target di riferimento era di 400 studenti, di cui: 160 partecipanti alla attività sportive e ai laboratori, 240 considerati come gruppo pilota. Il coinvolgimento del gruppo di controllo ci ha permesso di confrontare e successivamente valutare come la partecipazione alle attività del progetto ha avuto un buon impatto sul grado di soddisfazione sociale e sulla qualità della vita dei partecipanti.

Il report di ricerca pre test, ai fini della ricerca di sfondo e per definire il contesto e le caratteristiche di partenza dei partecipanti, ha reso comparabili le caratteristiche di partenza dei partecipanti con i risultati della valutazione di fine intervento.

Lo strumento principale di monitoraggio e valutazione utilizzato è stato il questionario, somministrato in diversi momenti della ricerca. Il primo, per la fase iniziale, è diviso a sua volta in due parti. La prima descrive la composizione del gruppo con le variabili biografiche e anagrafiche (sesso, età, livello di istruzione) e descrittive (di due fattori principali: lo sport e la vita dopo il terremoto).

Rispetto alle variabili descrittive i dati emersi più importanti sono sintetizzati dallo scarto minimo tra i ragazzi e le ragazze che in passato praticavano sport ogni settimana e coloro che continuavano a farlo dopo il sisma: 87% contro l'83%. È interessante notare che le principali differenze di genere sono in relazione allo sport praticato. Infatti, le ragazze hanno preferito continuare la loro attività scegliendo sport individuali come la danza e il nuoto, mentre per i ragazzi vi è la prevalente scelta degli sport di squadra come il rugby, basket e calcio.

Riguardo l'evento sismico, per comprendere come questo abbia modificato la situazione abitativa, quale luogo prediligevano per i loro incontri sociali e se si sono dovuti allontanare dai loro consueti spazi di vita familiare e sociale, il questionario conteneva domande circa i cambiamenti avvenuti sia all'interno dei loro spazi familiari sia nell'ambito più ampio dei loro luoghi sociali/comunitari. Dopo il trasferimento e per l'intero progetto, la qualità delle relazioni con gli adulti è peggiorata ed ha maggiormente risentito della disgregazione sociale avvenuta dopo il terremoto. Il progetto mirava a creare nuove opportunità di aggregazione sociale,

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

finalizzate a ristabilire il tessuto di relazioni comunitarie. Infatti, più della metà di tutti i soggetti prima del terremoto aveva uno spazio proprio in casa. In seguito al terremoto, la stessa percentuale è stata costretta a lasciare la propria casa. L'allontanamento dal proprio luogo di vita abituale è durato per il 57% dei ragazzi almeno sei mesi, fino ad arrivare nel 15% dei casi a due anni.

In più della metà dei casi il terremoto ha comportato almeno inizialmente la sospensione delle attività sportive, togliendo ai ragazzi un importante contesto di socializzazione e crescita.

Il 54% del campione è attualmente impegnato in attività sportive, mentre il 25% ha abbandonato l'attività sportiva in seguito al terremoto [5].

Il secondo questionario è costituito da 68 item che indagano la qualità e la soddisfazione dei partecipanti in merito a tre dimensioni: le relazioni interpersonali - sociali e comunitarie (soddisfazione circa le relazioni con i pari), i livelli di auto-efficacia percepita (autostima personale), la rete familiare e sociale (soddisfazione circa le relazioni sociali con adulti significativi e il loro livello di integrazione nella comunità).

In generale il gruppo di partecipanti presenta un livello abbastanza alto di soddisfazione sui primi due punti, ma ha punteggi più bassi rispetto all'ultimo. Prima di iniziare le attività del progetto, i soggetti che non praticavano sport hanno mostrato un livello di soddisfazione minore per tutte e tre le dimensioni. Da questi confronti è confermato il ruolo decisivo svolto dall'attività sportiva.

I risultati ottenuti dai questionari sono stati utilizzati per definire gli obiettivi e le attività specifiche dell'intervento.

Il coinvolgimento del gruppo di controllo ha permesso di valutare come la partecipazione alle attività progettuali abbia inciso sulla soddisfazione sociale e sulla qualità della vita di chi ha preso parte alle attività sportive e laboratoriali, nonché valutare i cambiamenti intercorsi in seguito alle attività nella soddisfazione sociale e relazionale, la comparazione per caratteristiche e partecipazione o meno al progetto e il livello di gradimento al progetto stesso.

In sintesi, è stato possibile descrivere la composizione dei campioni di riferimento, analizzare il livello di gradimento, analizzare la soddisfazione nelle tre dimensioni e verificare le differenze con il gruppo di controllo, verificare se le condizioni verso le tre dimensioni sono migliorate dopo l'intervento.

Il 97% ha apprezzato questa nuova esperienza, partecipare alle attività proposte ha permesso ai ragazzi di creare nuove amicizie nell'84% dei casi. Fra le attività preferite ci sono l'arrampicata, il basket, i canyoning, ma anche quelle laboratoriali come video e fotografia (nello specifico, l'attività di laboratorio centrata sulla storia degli sport è piaciuta molto al 74%). Ciò avvalora la forza progettuale dell'intervento proposto che si è basato sulla realizzazione parallela di attività sportive ed espressive. Inoltre ha mostrato il raggiungimento di un obiettivo del progetto, quello che fornire ai partecipanti nuovi tipi di esperienze socializzanti è in grado di appassionarli e emozionarli, al fine di migliorare la loro qualità di vita in seguito al terremoto.

Approfondendo l'analisi delle tre dimensioni emerge che i partecipanti al progetto differiscano dal gruppo di controllo in alcuni aspetti di primo ordine:

- riguardo la soddisfazione percepita nelle relazioni interpersonali, i ragazzi che hanno partecipato al progetto si dichiarano più soddisfatti delle loro relazioni con i pari. Per esempio: trovano amici, persone di cui si fidano, occupano in modo piacevole il proprio tempo libero.
- La percezione del senso di auto-efficacia e autostima è maggiore. Per esempio, si ritengono soddisfatti delle proprie prestazioni scolastiche, hanno fiducia nelle proprie capacità e nelle loro competenze a risolvere i problemi della vita quotidiana. Il gruppo di controllo non ha variato il livello di auto-efficacia percepita negli ultimi sei mesi, mentre i ragazzi che hanno partecipato al progetto mostrano un incremento della propria autostima e del livello di auto-efficacia percepita.
- Il livello di soddisfazione nella rete familiare e comunitaria mostra la fiducia nei confronti degli adulti presenti nel territorio e un generale soddisfacimento delle relazioni con i familiari e della rete di relazioni presente nella propria comunità.

Le riflessioni conclusive portano a confermare che le attività progettuali hanno riscontrato un elevato livello di gradimento dei ragazzi, desiderosi di ripetere l'esperienza. Il progetto ha raggiunto alcuni obiettivi importanti, come quello di fornire un'attività pensata e progettata sulla base di difficoltà e bisogni reali e dichiarati, fornendo anche nuovi contesti di socializzazione, la possibilità di fare nuove amicizie, sperimentandosi in nuovi ruoli e apprendere nuove competenze. Con il protagonismo attivo i giovani e principali attori del progetto hanno visto aumentare le loro capacità di *coping* e di *problem solving*.

Non si rilevano comunque differenze significative nelle fasi pre e post intervento. Il progetto ha offerto un contesto di socializzazione in un momento critico, in grado di mantenere stabile i livelli generali di soddisfazione sociale.

Bibliografia

Arcieri M., (in) Libero Sport, *La Libertas per L'Aquila*, CNS Libertas, a. 1, n. 1, nov. 2010, Roma, pp. 1-7
AA. VV., *Rilevazione dei nuovi bisogni delle associazioni colpite dal sisma del 6 aprile 2009, nuovi progetti e iniziative*, Centro di Servizio per il Volontariato della provincia de L'Aquila, L'Aquila, 2010
AA. VV. *Armed Conflicts and Natural Resources. Scientific report on global atlas and information centre for conflicts and natural resources*, European Commission Joint Research Centre, Luxembourg, 2011

Gasbarro L., (in) Absolute Sport Magazine, *L'Aquila. I giovani protagonisti nella ricostruzione del tessuto sociale attraverso lo sport*, Nautilus, a. 2, n. 5, ott. 2010, Teramo, p. 21
Grano M. e Pantellaro C., *La pratica sportiva per riprogettare il futuro oltre l'emergenza*, (in) CNS Libertas Conference "Lo sport e le sue storie", 26-10-2010, L'Aquila
Pasini M., *Sport and its stories. Youth protagonists in the construction of the social cohesion through sport*, (in) Sociology Study, David Publishing Company, 2013
Pasini M., *Sports and its stories. The central role of the youth in the construction of the social cohesion through the sport in crisis/disaster and conflict times*, ESA Disaster, Social Crisis and Conflict Research Network, 2011
Pasini M., *Living together L'Aquila*, (in) 2nd Conference "Living together through sport in Europe. Cross-disciplinary approaches in social sciences", nov. 2011, University of Strasbourg
Pasini M., *Sport and its stories. Youth Protagonists in the construction of the social cohesion through sport*, (in) 10th European Sociology Association Conference "*Social Relations in Turbolent Times*", sept. 2011, University of Geneva
Pasini M., *Sport and its stories. Youth Protagonists in the construction of the social cohesion through sport*, (in) 38° Conference of International Association for the Philosophy of Sport, sept. 2010, Italian University Sport and Movement "Foro Italico", Roma

Sitografia

www.libertasnazionale.it
www.absolutesport.it

Note

1] Più precisamente dall'Osservatorio Nazionale dell'Associazionismo, che tra i suoi compiti ha quello di sostenere le iniziative di formazione e aggiornamento per lo svolgimento delle attività associative e far fronte a particolari emergenze sociali.

2] Un'associazione di promozione sociale a carattere nazionale nata nel 1945, un ente autonomo di promozione, diffusione e avviamento alla pratica sportiva intesa come veicolo di integrazione. I suoi organismi di riferimento, associazioni (4.607), club e circoli (3.626), centri di formazione provinciali e comunali (296), presidi internazionali (22), atleti 'azzurri' (560) contano un totale di circa 926.899 soci. Lo sviluppo territoriale di Libertas ha costituito la base per la cantierabilità e la trasferibilità del progetto. Infatti il suo livello di diffusione e capillarità nazionale e regionale ha consentito un'attività allargata di comunicazione, organizzazione e sensibilizzazione.

3] Durante tutta la durata dei lavori i partecipanti sono stati supportati dai tutor che hanno svolto il compito di agevolare lo svolgimento e la realizzazione di ogni attività.

4] La programmazione della ricerca in forma teorica, metodologica ed empirica è stata curata dalla Fondazione Labos – Laboratorio per le politiche sociali – nata nel 1985 con sede legale ed operativa a Roma. È un ente di ricerca attivo su tutto il territorio nazionale ed è specializzato negli ambiti della valutazione dei bisogni, delle politiche e dei servizi sociali.

5] Circa il 68% del gruppo di controllo ha praticato sport negli ultimi sei mesi. L'ipotesi è che non basti la sola attività sportiva per incrementare la qualità delle reti comunitarie, ma sia necessaria una strutturazione pensata e integrata delle stesse attività come quella proposta nel progetto. La forza del modello sta nella combinazione della pratica sportiva con attività laboratoriali, attività che partono dal contesto e dall'analisi dei bisogni.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro

Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

Lo sport nelle scienze sociali: da chimera a realtà
Marco Pasini (dir.)
M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013

LE DONNE E LO SPORT DAL DOPOGUERRA A OGGI

Eugenia Porro

eugenia.porro@uniroma1.it
Dottore di Ricerca in Teoria e ricerca sociale. Università Sapienza di Roma – Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale.

1.Premessa

Lo sport come rappresentazione della cultura sociale si può legittimamente configurare come una vera e propria istituzione, in cui convergono dinamiche di status, ruolo, identità, a loro volta chiavi di lettura del mutamento sociale (cfr. Robertson, 1988, p. 90). Risulta quindi interessante indagare il suo rapporto con il genere e le donne per ricevere risposte di tipo socio-culturale in cui si intrecciano fenomeni tipici della cosiddetta postmodernità come la *mediatizzazione*, la *commercializzazione*, la *professionalizzazione*, ma anche caratteristiche specifiche che hanno a che fare con l'emancipazione femminile, i diritti, la rappresentazione del corpo.

Soprattutto alla luce del fatto che il connubio donne e sport sembra in Italia ancora rimandare a un immaginario relegato per secoli a una sorta di mitologia collettiva impressionistica e immaginifica dovuto a uno sviluppo lento della sociologia dello sport e della sociologia di genere nel paese.

L'indagine si presenta significativamente difficile, anche dal punto di vista della rilevazione empirica, qualitativa e quantitativa, perché le informazioni – soprattutto quelle relative ai primi decenni postbellici - sono più scarse e meno organizzate rispetto a quelle che descrivono l'universo competitivo maschile.

Basti pensare che le prime rilevazioni Istat risalgono al 1959 e ancora nella seconda decade del XXI secolo lo spazio riservato nelle statistiche ufficiali alla dimensione di genere appare assai carente.

Persino indagini a scala continentale come quelle fornite da Eurobarometro – la più recente è del 2009 - si limitano spesso a fornire dati statistici aggregati di tipo sinottiche che non approfondiscono la scomposizione per genere all'interno dei Paesi considerati nel campione.

Soprattutto, però, si terrà presente il concetto di *campo* [1] ipotizzato dal sociologo francese Pierre Bourdieu che riposiziona l'analisi del fenomeno sportivo all'interno di un vero e proprio *programma per una sociologia dello sport*. Si viene così a creare, secondo il sociologo francese, un *universo simbolico* e, con esso, *un'economia simbolica* determinata in ogni campo sociale dalle prospettive del dominio maschile. In questo

sistema culturale rientra a pieno titolo anche lo sport.

Proprio la pratica sportiva, infatti, si configura quale rappresentazione sociale che investe in particolar modo il rapporto tra le donne e il corpo. Il corpo si fa terreno privilegiato della percezione sociale femminile e ne esprime l'*essere sociale,* anche quando si tratti, per usare la formula di Bourdieu, diun essere-percepito, sottoposto alle logiche del dominio maschile.

Tuttavia, tale ottica presuppone che un fatto sociale possa essere compreso solamente tramite complesse relazioni di *opposizione* e *congruenza* con altri fatti sociali, non tenendo conto delle convenzionali ripartizioni tra domini disciplinari. Non si potrà dunque elaborare un'analisi che, concentrandosi su una sola tipologia di pratica, la isoli dal sistema globale delle pratiche sportive. Soprattutto è necessario assumere che lo spazio sociale degli sport è a sua volta incluso in un universo di pratiche e consumi strutturati in sistemi e sottosistemi. Da un punto di vista scientifico è dunque fuorviante, nel nostro caso, parlare di sport in senso lato. Occorre invece adottare una prospettiva che intende il nesso tra lo sport e il genere come espressione di fenomeni sociali più ampi, capace di fungere da sensori del mutamento sociale.

Gli stessi indici e indicatori statistici vanno così metodologicamente riferiti alla suddivisione interna tra la *pratica di base* che racchiude in sé la pratica sportiva (anche non competitiva) – definita nella letteratura sociologica anglosassone come *grassroots* - e quella invece dello *sport di performance*. Discende da qui la differenziazione fra sistema della *prestazione assoluta*, dove l'atleta si rappresenta come un attore orientato alla produzione di un risultato, e area della *prestazione relativa*, dove la dominante è costituita dalla gratificazione immediata che il praticante ricava dall'attività. Questa distinzione è concettualmente rilevante proprio in relazione alle diverse modalità di azione che interessano gli universi di genere e, indirettamente, lo sviluppo di rivendicazioni dei *diritti* delle donne in campo sportivo, così come il rapporto con fenomeni come la *mediatizzazione o la politicizzazione* dell'universo sportivo femminile.

2. Un primo sguardo sulla pratica sportiva femminile *grassroots* [2]

Le scienze sociali hanno a lungo trascurato, non solo ma specialmente in Italia, le potenzialità offerte dalla ricerca sulla pratica sportiva come sensore del mutamento culturale. La condizione femminile, le dinamiche di emancipazione che riguardano l'esercizio della corporeità, le relazioni sociali connesse alle forme organizzative del sistema sportivo, hanno sofferto in modo particolare di questa protratta latitanza dell'analisi empirica.

Il nostro istituto di statistica ISTAT, pur giudicato da decenni uno dei più prestigiosi e meglio organizzati al mondo, ha atteso sino al 1959 per produrre una prima timida sperimentazione applicativa al fenomeno. Pur nei limiti di una rilevazione pionieristica e in assenza di strumenti collaudati d'indagine, lo studio faceva emergere un quadro d'insieme eloquente e deprimente, soprattutto se paragonato a quello offerto da altri paesi europei e se rivolto allo specifico della pratica femminile.

La stima statistica, così come consentita dalle procedure di proiezione allora in uso e relativa alle interviste condotte su un campione rappresentativo della intera popolazione italiana, segnalava appena 1.300.000 *praticanti*. Una stima prodotta da una rappresentazione del fenomeno ancora concettualmente approssimativa, ma che riflette lo stato di avanzamento dell'indagine empirica del tempo. In breve, il fenomeno risultava interessare meno del 3% della popolazione nazionale – per l'esattezza il 2,6% -, dato reso più ambiguo dal fatto che circa un terzo dei rispondenti identificava la propria 'pratica sportiva' nell'esercizio di una specialità sui generis, e di dubbia ascrizione al sistema dello sport, come la caccia.

Ancora più sconfortante risultava il dato relativo all'universo femminile: in quota di composizione sul totale dei praticanti le donne rappresentavano appena il 9,2% del totale dei 'soggetti attivi'.

La forte incidenza delle attività venatorie, all'epoca quasi esclusivamente appannaggio dei maschi, costituiva certamente un potente fattore di distorsione del dato relativo alla pratica femminile. Anche ricalcolando i valori percentuali in rapporto a questo significativo elemento di disturbo eravamo comunque ancora a livelli assai modesti e sideralmente lontani dalle medie internazionali dei Paesi sviluppati.

La complessiva composizione del sistema delle pratiche aiuta a comprendere ulteriormente le ragioni di questo profilo, ma non ne altera il panorama generale. Consente, caso mai, di meglio contestualizzare il dato di partenza, l'unico disponibile, di una riflessione sulla parabola delle attività e dell'intensità di pratica nel secondo dopoguerra [3].

È solo negli anni Sessanta, e con più vigore dalla seconda metà dei Settanta, che lo sport si afferma anche in Italia come fenomeno sociale relativamente diffuso. Dai primi anni Ottanta le Indagini Multiscopo dell'Istat consentono finalmente una rappresentazione più accurata del fenomeno e del suo profilo demografico. Nel 1982 la quota stimata dei praticanti è salita al 15,4% sul totale della popolazione di età superiore ai sei anni; nel 1985 siamo già al 22.2%, dato che si consolida nel 1988 (22,3%), quando il calcolo si riferisce alla popolazione superiore ai tre anni (secondo i precedenti criteri saremmo al 22,9), pur in presenza del calo demografico che incomincia a interessare le fasce di età giovanili.

Con gli anni Novanta la partecipazione sportiva italiana si stabilizza e si assiste a una crescita costante anche della femminilizzazione: le donne sportive sono già agli inizi degli anni Novanta oltre un terzo del totale e risultano in maggioranza in specialità come la ginnastica artistica e la pallavolo. Non a caso nel tempo decresce anche la percentuale di sport tradizionali come il calcio a favore di specialità emergenti (pallavolo e

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

nuoto) e di pratiche a basso tasso di competitività, più rispondenti al paradigma culturale dello sport espressivo e del modello sportivo seguito dalle donne.

Certamente negli anni Novanta lo sport entra stabilmente e consistentemente nel costume e nei consumi sociali, e la pratica diretta - orientata a modalità parzialmente innovative rispetto al passato - si avvicina ai valori caratteristici di società di più antica tradizione sportiva e di più elevato livello di reddito. L'espansione della pratica femminile rappresenta allo stesso tempo una delle ragioni più significative di questa dinamica e un indicatore sensibile della sua fenomenologia.

3. Uno sguardo alle statistiche

A un'osservazione immediata sembra che il rapporto tra la pratica sportiva e le donne richiami quegli stessi paradigmi che un secolo prima i sociologi avevano utilizzato per spiegare il rapporto tra gli uomini e lo sport.

Recuperando un'intuizione di Simmel a cavallo fra XIX e XX secolo, lo sport si configura alla fine del Novecento, in Europa e in Italia, come un *gioco sociale* dove la stessa società si mette in scena, rappresentando bisogni espressivi inediti e il desiderio degli individui di interpretare più creativamente i ruoli agiti nel sistema sociale.

In questo senso, le teorizzazioni di fine Ottocento da parte del sociologo americano Thorstein Veblen (1899) anticipano abbastanza fedelmente quello che accadrà circa un secolo dopo nell'universo femminile.

La sua teoria della *leisure class* attribuiva infatti il dominio dello sport alla nuova borghesia, incarnando criteri della divisione sociale rappresentati dallo sciupio vistoso in cui rientrava anche la pratica sportiva.

La cosiddetta *leisure class* era quella che poteva disporre di tempo e denaro da spendere anche in passatempi 'oziosi', come appariva lo sport agli occhi dell'arcigno critico sociale.

Solo con la tarda modernità e con la seconda ondata dell'industrializzazione si è potuto convertire questo sistema di credenze e il relativo rapporto con lo sport, quando il tempo libero ha cessato di costituire il privilegio esclusivo di pochi, fino a diventare una necessità 'socialmente riproduttiva' contro la routinizzazione della vita e del lavoro.

Come altresì sostengono proprio negli anni '80 del Novecento Elias e Dunning, lo sport e in generale la dimensione del loisir, attraverso l'eccitazione emotiva, rispondono a un bisogno socialmente universale. Il bisogno di *deroutinizzazione,* appare loro un'occasione di rottura e una forma di risposta reattiva alla pressione e all'uniformità della vita di non-loisir (Elias e Dunning, 1989, p. 271). In questa accezione epistemologica, lo sport va interpretato come una delle pratiche di riappropriazione dell'individualità che meglio si adattano alla donna del secondo dopoguerra, soprattutto alla luce di quello che sostiene lo stesso Bourdieu: «i consumi sportivi non possono essere studiati indipendentemente dai consumi dietetici o dai consumi del tempo libero in generale» (Bourdieu, 1988, p. 167).

Tra i sensori del mutamento culturale di una comunità è dunque lecito inserire la pratica sportiva femminile. Lo conferma negli anni 1995-2000 un'ulteriore indagine ISTAT che, anche grazie al miglioramento degli strumenti di rilevazione, permette di tratteggiare in modo più dettagliato la fotografia della popolazione italiana dal punto di vista sportivo, suddividendo coloro che praticano sport in modo continuativo o saltuario rispetto a quanti, pur non svolgendo alcuna attività, si dedicano comunque a pratiche affini come passeggiare, nuotare, andare in bicicletta.

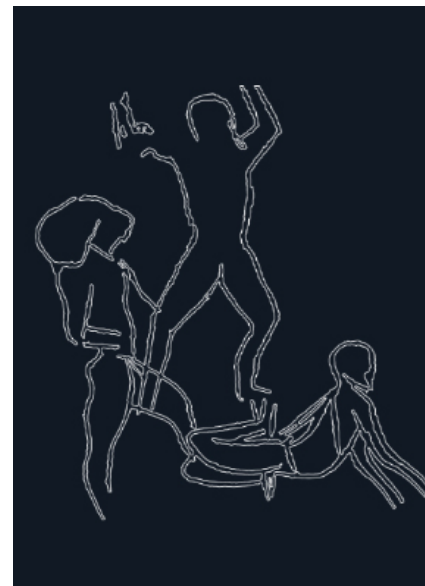
In base a questa nuova suddivisione, si va a delineare un livello ancora modesto della pratica sportiva continuativa che raggiunge il 18,2% sul totale della popolazione. I maschi sono rappresentati per il 22,7% e le femmine per il 13,9% (D'Arcangelo, ibidem).

Interessante notare che, rispetto alle rilevazioni Istat, tra il 1995 e il 2000, l'attività sportiva continuativa aumenta più per le donne che per gli uomini: +2,9 punti percentuali contro +1,9 punti percentuali.

La pratica saltuaria aumenta solo di poco per entrambi i sessi, mentre il livello di attività fisica in genere sembra diminuire a discapito più degli uomini, 5 punti, che delle donne, 3,1 punti.

Questo significa che "la quota di coloro che non praticano sport né attività fisica è aumentata di 2,1 punti percentuali tra i maschi, mentre è diminuita di 0,7 punti per le femmine" (Istat, 2000).

Tuttavia, le donne hanno anche il primato della sedentarietà, addirittura con il 43,5% nel 2000.

Quest'ultimo elemento è particolarmente importante perché affiora in modo così forte proprio in quest'ultima indagine e, come si vedrà, avrà negli anni successivi un'incidenza sempre più consistente sulla pratica sportiva complessiva del Paese. In estrema sintesi, emerge una configurazione della pratica femminile come fenomeno in espansione, ma assai meno strutturato e meno ancorato a modalità di fruizione proprie del sistema di prestazione. Ciò dipende da ragioni ancora una volta riconducibili in prima istanza all'obiettivo svantaggio della condizione della donna italiana, che rispetto ad altri contesti nazionali risulta meno sostenuta da politiche pubbliche di supporto alle attività di cura familiare e di offerta di servizi dedicati. Ma gli indici che rappresentano il rapporto tra lo sport e il genere hanno una rilevanza anche in rapporto ad altre variabili socio-demografiche quali la suddivisione per fasce d'età.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Esiste nel periodo osservato un incremento in tutte le fasce di età, ma più forte per la coorte generazionale dei 15-17enni (9,5 punti percentuali), in cui la propensione all'attività sportiva tende a strutturarsi entro forme organizzative e di gestione delle opportunità meno approssimative. Approfondendo l'analisi per sesso e classi di età si nota come per gli uomini la crescita sia stata maggiore tra i più giovani (oltre dieci punti percentuali tra i 15-17enni e 7,6 punti tra i bambini di 6-10 anni) e nelle età adulte, in particolare nella fascia 55-59 anni, dove si registra una crescita di 5,5 punti percentuali. Sul versante femminile la crescita più forte si riscontra tra le piccolissime e tra le 15-19enni (oltre 9 punti percentuali nella fascia tra i 15 e i 17 anni e 7,3 punti percentuali tra i 18 e i 19 anni).

Tra i giovanissimi pertanto i livelli di sedentarietà (sia maschile sia femminile) non sono ancora allarmanti, ma già rilevanti nella fascia degli under 19: un ragazzo su cinque e una ragazza su quattro non praticano sport. In questo caso il dato pare in controtendenza rispetto a quanto affermato in precedenza sul tempo libero e all'evoluzione della società stessa, se vista in prospettiva futura. Si conferma invece nelle età adulte, ma è marginale in quelle anziane, dai 65 anni per i maschi e dai 60 per le femmine. In sostanza il processo di invecchiamento ha riflessi soprattutto sulla popolazione sportiva maschile, che parte da una base di partecipazione maggiore ma trova difficoltà a incrementarsi. Le donne, invece, partendo da valori nettamente più bassi. offrono un margine di miglioramento maggiore, contando soprattutto sul potenziale delle giovanissime, che però presentano dopo i 19 anni una quota di abbandono (*drop out*) assai più elevata di quella maschile.

Nel primo decennio del 2000 le indagini statistiche fungono ancora da cartina di tornasole del divario nella pratica sportiva maschile e femminile, come viene rappresentata dalle rilevazioni del 2000-2006 e poi 2006-2011.

In questo periodo la pratica sportiva continuativa tende peraltro a crescere anche se non in modo considerevole: +2,3% (2000-2006) e +1,5% (2006-2011).

In sostanza il divario tra la pratica maschile e femminile rimane comunque un dato da segnalare, seppur negli anni si siano raggiunti livelli quasi impensabili da quanto veniva rilevato nel 1959, i dati mostrano come ci sia ancora molto da fare per raggiungere una forma di parità tra i sessi nello sport grassroots.

Una seppur sommaria spiegazione di questo si può rintracciare in due ordini di fattori: il primo riguarda la differenza abbastanza netta tra i dati della pratica discontinua e quella continuativa che si possono far risalire ancora una volta al problema tempo-famiglia delle donne. In concreto: alla maggiore difficoltà per le donne di organizzare il proprio tempo libero quando optino per attività, come quelle sportive di competizione, che richiedono un impegno quotidiano e programmabile.

Il secondo è di tipo motivazionale e consiste nel diverso rapporto con lo sport e il *genere*, come suggerito dalle ancora scarse indagini motivazionali in materia. Gli uomini praticano sovente sport per piacere o passione, con un approccio espressivo, mentre le donne sono maggiormente spinte da intenzionalità strumentali quali il benessere fisico o il mantenimento della forma. Infatti, osservando le tipologie di sport praticati, mentre per gli uomini predomina sempre il calcio, mantenendo una tendenza pressoché invariata negli anni, per le donne si situano ai primi posti la ginnastica, l'aerobica, il fitness e la cultura fisica in generale. Seguono gli sport acquatici, la danza e il ballo.

In generale la panoramica descritta definisce in modo particolarmente eloquente persistenti fattori ostativi che riguardano soprattutto la pratica femminile, cumulandosi con gli effetti di carenti politiche sociali nell'ambito del supporto alle famiglie e alle donne lavoratrici. Visto che secondo l'annuario dell'Istat nel 2011 la situazione permane inalterata, con una media di uomini praticanti pari al 38,6% contro il 25,9% di donne in tutte le fasce d'età, si potrebbe sostenere che anche nel campo sportivo servirebbero profondi cambiamenti culturali o sociali per ridurre o eliminare definitivamente le differenze di genere.

Lo sport italiano risulta del resto particolarmente plasmato dai media, nell'offerta di intrattenimento, nelle opportunità stesse di socialità e nel sistema dei consumi tipici dell'immaginario maschile: dalla cultura del campionismo e dello sport spettacolo, dalla permanente sottovalutazione delle potenzialità della pratica come volano di inclusione sociale e così via. Si tratta di un sistema profilato su tempi, bisogni comunicativi, modalità culturali e abitudini che sono in larga misura propri dell'universo maschile e ben poco compensati da pratiche di incoraggiamento all'avviamento e, ancora più, al mantenimento in età post-adolescenziale (drop out delle giovani atlete) della pratica femminile. Questo panorama non manca però negli ultimi anni di riservare sorprese proprio ai livelli di alta prestazione, che rappresenta l'altro punto focale della riflessione qui proposta.

4. Le donne e le competizioni agonistiche

Come si è evidenziato nell'analisi dei dati e a dispetto dallo scenario appena descritto, l'espansione della pratica femminile a cavallo tra il XX e il XXI secolo conferma un interesse sempre maggiore delle donne per l'attività fisica in generale. Tendenza che si accompagna però a una minore persistenza alla pratica che rende le donne "sportive" con intensità di pratica e continuità nel tempo significativamente inferiori ai valori registrati dagli uomini. Appare perciò interessante sviluppare una comparazione diversa, relativa ai risultati di alta performance, come evidenziata dal boom delle azzurre 'a medaglia' in occasione delle Olimpiadi di Pechino 2008, e in parte di Londra 2012, dove le donne conseguono successi finalmente paragonabili a quelli dei colleghi maschi.

Le donne iniziano a praticare con relativa continuità lo sport competitivo solo a partire dal Novecento avanzato, facendo intuire come la costruzione sociale del genere fosse ancorata alla convinzione – condivisa dallo stesso barone de Coubertin - che la 'natura maschile' fosse più adatta allo sport di prestazione. Le donne vengono ammesse alle competizioni olimpiche per la prima volta alle Olimpiadi di Amsterdam nel 1928, nonostante la loro presenza nelle discipline sportive fosse già in aumento a partire dai primi anni Venti, seppure con notevoli differenze nei diversi settori e a seconda dei Paesi. Nel ciclismo, per esempio, il primo campionato mondiale femminile si terrà solo nel 1957 e il primo Giro d'Italia nel 1987, sebbene sin dalla Prima guerra mondiale l'uso della bicicletta fosse assai diffuso tra le donne. Anche il calcio – lo sport maggiormente praticato in Europa, ancora oggi prevalente appannaggio degli uomini – si diffonde tra le donne in USA già dai primi del Novecento. L'idea di una *proprietà maschile di alcuni sport* viene a volte rapsodicamente smentita nella prassi anche da esiti eclatanti, come, per esempio, il risultato dell'atletica leggera ai mondiali di Siviglia del 1999 in cui il numero di vittorie femminili per le atlete italiane fu pressoché pari a quello maschile (cfr. G. Gianturco-E. Porro, 2009, p. 220).

Anche in questo caso, l'analisi di alcuni dati statistici – focalizzandoci sulla partecipazione ai Giochi Olimpici - può essere di aiuto. Infatti la partecipazione delle donne alle Olimpiadi cresce negli anni, considerando soprattutto il lasso temporale che va dal secondo dopoguerra a oggi (1960-2012), passando da sole 34 donne presenti nella nazionale italiana a Roma '60 a ben 131 con Pechino 2008 dove si registra un vero e proprio boom delle presenze femminili, confermata dall'edizione successiva di Londra 2012 con 126 atlete. Questo significa che rispetto a venti anni fa le donne partecipanti alle Olimpiadi sono raddoppiate, rappresentando il 43,3% del complesso degli atleti, ma soprattutto descrivendo in tal modo un'evoluzione culturale del Paese molto più interessante del puro dato numerico.

La presenza olimpica femminile è sicuramente meno consistente di quella della nazionale maschile, la quale peraltro dai 241 atleti nel 1960 giunge a 215 presenze nel 2008 e va diminuendo ancora con Londra 2012 con 164 atleti maschi. Il crescente numero di atlete è tuttavia di grande rilievo se si considera il protratto ritardo che le donne dell'alta prestazione hanno dovuto colmare nella seconda metà del Novecento. Infatti, mentre per gli uomini la partecipazione ai giochi non ha un andamento costante, pur mantenendosi su livelli alti di prestazione, la curva che descrive il trend femminile è in ascesa continua.

Suddividendo questi dati in decadi, si può notare come il boom delle sportive si possa far risalire agli anni Novanta del secolo XX quando in soli quattro anni, da Seul 1988 a Barcellona 1992, le italiane che partecipano ai giochi olimpici passano da 42 a 78.

Lo stesso fenomeno, a dir il vero, avviene in ogni passaggio di decade anche se il dato relativo a Roma '60 è sicuramente influenzato dal fatto di appartenere al paese ospitante. Ma non a caso, tra gli anni Settanta e Ottanta, si passa da sole 27 donne alle 47 di Montreal.

L'evoluzione della partecipazione agonistica e competitiva delle donne sportive nel paese esprime quindi un mutamento costante e una continua ascesa che non si manifesta soltanto nel numero delle partecipanti, ma anche attraverso segnali culturali come quelli che riguardano la mappa coniugale dal momento che sono in aumento sia gli sposati (16 donne e 26 uomini) così come la rappresentanza di mamme e papà azzurri (8 mamme e 12 papà).

A margine di queste note positive, è però da segnalare che permangono ancora dei gap, ad esempio quello tra nord e sud del paese, indicando il permanere di un divario sportivo e sociale. A Londra 2012 erano presenti atleti di 17 regioni, rimanendo escluse Molise e Basilicata, mentre la Lombardia era la più rappresentata, come già quattro anni prima a Pechino.

Meno stabile appare invece la proporzione applicata al medagliere olimpico in cui l'elemento più significativo riguarda il rapporto in termini di medaglie tra gli uomini e le donne.

Rispetto ai podi olimpici, infatti, le vittorie maschili subiscono nel tempo una flessione. Nelle edizioni deegli anni tra il 1968 e il 1994 gli uomini vincono in totale 150 medaglie, in media dieci per ogni Olimpiade, se suddivise per il totale di quindici edizioni olimpiche; 126,5 nelle edizioni olimpiche (invernali ed estive) tra il 1996 e il 2012, con una media di 14 medaglie per ciascuna edizione. In generale la media delle vittorie si alza di quattro medaglie tra le edizioni considerate.

Le vittorie femminili in proporzione distaccano nettamente quelle degli uomini: sono appena 8 nel periodo 1948 (Londra)-1964 (Tokio), 33 tra il 1968 (Città del Messico)-1994 (Giochi invernali di Lillehammer), 69,5 tra il 1996 (Atlanta) e il 2012 (Londra 2012). In media quindi dalle edizioni degli anni 1948-1964 vincono 2,2 medaglie in ogni Olimpiade e tra il 1996 e il 2012 ne vincono 7,7, superando così la media maschile.

Se si prende in esame il medagliere olimpico, che tiene conto solo delle Olimpiadi estive, la situazione è la medesima: il maggior numero di vittorie ottenute dagli uomini si rilevano in coincidenza con le Olimpiadi di Roma '60 (34 medaglie) e addirittura a Pechino 2008 risultano esattamente dimezzate (17 medaglie), anche se leggermente in aumento a Londra 2012 (20 medaglie). Al contrario, le italiane, pur in numero sempre inferiore, vincono sempre di più giungendo al picco con Atlanta 1996 (13 medaglie), con risultati degni di nota anche a Pechino 2008 con 11 medaglie vinte, ma in leggero decremento a Londra 2012 con 8 medaglie.

La serie di vittorie maschili nel tempo rappresenta una curva dall'andamento irregolare, mentre per le donne la curva sale quasi costantemente.

Considerando nello specifico il periodo del secondo dopoguerra in Italia, sembra che per gli uomini si presenti uno spartiacque tra le prime edizioni e quella di Roma, nella quale furono favoriti dal fatto di essere gli atleti del paese ospitante [4].

Le donne invece conquistano sempre più successi, ma la vera "rivoluzione" si avrà soltanto con le edizioni di Atlanta a Pechino, a cavallo dei due secoli.

5. La rivincita delle donne?

Il risultato di Pechino 2008 merita un'attenzione specifica. Insieme a Josefa Idem, che ha conquistato la sua ennesima medaglia, non si può non pensare alle ragazze della scherma, alle azzurre della pallavolo, alle sorprendenti 'farfalle' della ginnastica ritmica.

Dell'anno successivo sono i trionfi ai Mondiali di Nuoto del 2009 a Roma della Pellegrini, della Filippi e della Cagnotto.

Alle Olimpiadi estive di Londra 2012, nonostante gli insuccessi delle favorite come Federica Pellegrini e di Josefa Idem, le atlete hanno saputo regalare grandi emozioni e anche molte medaglie; da ricordare ad esempio quella del fioretto femminile, come del tiro a volo con Jessica Rossi, il fioretto individuale con Valentina Vezzali o le ginnaste della ritmica.

Le donne del team azzurro hanno confermato così un grande spirito di vittoria e di competizione, dalle veterane alle giovanissime come Francesca Deagostini, appena quindicenne.

Tuttavia, a livello internazionale, Londra 2012 ha mostrato anche come lo sport possa costituire una risorsa simbolica per l'emancipazione femminile come nel caso dell'atleta saudita Wojdan Shaherkani, 16 anni e prima atleta donna del suo Paese a partecipare alle Olimpiadi. La sua partecipazione era stata infatti messa più volte in discussione perché la Federazione Internazionale del udo non voleva che partecipasse con il jihab, come impostole dalle autorità sportive saudite, ottenendo alla fine il permesso di gareggiare con una cuffia, vincendo una battaglia culturale per tutte le donne del suo paese.

Le donne italiane scalano sempre più podi e intanto a raggio internazionale cambiano anche le stesse discipline, come dimostra una delle grandi novità delle Olimpiadi di Londra 2012 come la presenza di tre categorie di boxe femminile, sport reputato da sempre tipica riserva maschile.

Il costante aumento dei successi femminili di vertice a livello internazionale consente ulteriori riflessioni di carattere sociologico o psico-sociale, come per la capacità delle donne di resistere alla sofferenza e il valore aggiunto che per molti nasce anche dalla propensione a instaurare un rapporto di fiducia con il proprio allenatore. Alcuni esperti del settore come Bruna Rossi, psicologa dello sport ed ex atleta, sostengono ad esempio che «parlando in generale, la donna matura più velocemente dell'uomo; ha un'aggressività meno spiccata ma più spirito di collaborazione nelle discipline di squadra; più focus sul risultato che vuole ottenere però più sensi di colpa in caso di insuccesso» [5] . Aggiunge il coach della Nazionale di pallavolo femminile Massimo Barbolini, che ha allenato sia uomini sia donne: «Le ragazze hanno un grande rispetto del proprio lavoro, nei confronti del quale sono disposte a rinunciare o a rinviare vacanze, esigenze personali, amiche, marito e, addirittura, figli» [6].

Da una prospettiva sociologica l'accento si deve puntare sulle conquiste culturali e di trasformazione del costume conseguite malgrado tutto dalle donne negli ultimi decenni. Tra queste forse una maggiore accettazione della donna sportiva all'interno delle famiglie, elemento che ha a che fare con nuove dinamiche di ruolo all'interno della società. Come evidenziato precedentemente, la sportivizzazione femminile si intreccia insomma con l'emancipazione tout court della donna nella società e questo è testimoniato ampiamente dai dati relativi alla pratica di base. Ma confrontando le statistiche sulla pratica e quelle sulla partecipazione alle Olimpiadi, emerge l'espansione della pratica femminile in modo costante in direzione di attività non competitive e una difficoltà a garantire persistenza dell' attività. Il tasso di femminilizzazione della pratica agonistica di alto livello, di fatto, supera quello della pratica di base. Il boom femminile a Pechino, confermato a Londra, si può attribuire all'effetto di dinamiche esogene che appartengono alla categoria sociologica degli effetti inintenzionali. Fra questi il principale è forse la riforma del sistema militare che dal 1999, con la legge n. 380/99, apre definitivamente alle donne le porte delle Forze armate, dando loro la possibilità di praticare sport inserendosi nelle sezioni dedicate e di potersi allenare lavorando.

Lo status lavorativo consente così finalmente anche alle donne di beneficiare di garanzie sino ad allora prerogativa esclusiva degli atleti (maschi) in divisa, durante e alla cessazione dell'attività agonistica. Si è prodotto in questo modo una sorta di effetto indotto sul sottosistema dell'alta prestazione. A meno di dieci anni dalla riforma degli accessi alle Forze armate e, quindi, ai gruppi sportivi militari, le donne 'a medaglia' hanno a Pechino tenuto testa ai colleghi maschi. Per lo sport italiano si tratta quasi di una rivoluzione. I dati danno conferma di quanto rilevato: a Londra 2012 gli atleti militari sono più dei civili, 183 contro107, mostrando che il professionismo di Stato può garantire anche alle donne la possibilità di seguire binari privilegiati con risorse e tempo da poter impiegare nello sport [7]. Questo ultimo elemento risulta particolarmente pregnante poiché mostra con evidenza come lo sport non possa essere scisso dai processi sociali e come si colleghi saldamente al mutamento sociale e al sistema delle opportunità.

6. Conclusioni

Le riflessioni teoriche, i dati e la panoramica sui diritti hanno permesso di tratteggiare a grandi linee la complessa relazione tra il genere e lo sport, inserendola nel contesto storico dell'Italia nel secondo dopoguerra e all'interno dell'orizzonte europeo. Un rapporto che vede cambiare negli anni anche il concetto stesso di sport e lo pone come pietra angolare del mutamento sociale:

«ci si trova in un immaginario viaggio, percorso spazio-temporale in cui lo sport fa parte pienamente dell'universo sociale postmoderno... L'*efficientismo*, l'*integrazione*, la *politicità*, la *commercializzazione* fanno parte di questo mondo dal Novecento in poi, una sorta di ultima grande narrazione della società attuale » (cfr. G. Gianturco-E. Porro, 2008, p. 225).

Bourdieu aveva già avvertito questo movimento definendo "l'insieme delle pratiche e dei consumi sportivi offerti agli attori sociali come un'offerta destinata a incontrare una domanda sociale" (Bourdieu, 1995). Le donne, anche le donne italiane e ai vari livelli di pratica (sport di base e alta prestazione) sembrano rispondere pienamente a questa tendenza, mostrando un livello di pratica crescente e forme di competitività e agonismo in grande espansione.

Oltre a ciò, la differenziazione delle pratiche – caratteristica fra le più salienti dello sport contemporaneo - le vede sempre più protagoniste anche in campi di tradizionale dominio maschile, come per la boxe.

Occorre allo scopo considerare quanto sostiene Eichberg sullo sport contemporaneo suggerendo tre modelli interpretativi: lo sport declina il modello industrialistico della *prestazione*, quello del *fitness* in cui i valori di riferimento sono la salute e il benessere e quello della *sensualità sociale* che comprende antichi sport popolari riscoperti, ripensando alla rivisitazione moderna della danza e del movimento e intercettando le tendenze emergenti della cultura postmoderna del corpo (cfr. Eichberg, 1989b).

I dati sulla prestazione agonistico-competitiva delle donne parlano in Italia di un divario ancora da colmare con la presenza maschile, senza però dimenticare il ritardo storico in cui le donne si affacciarono al movimento olimpico. Parlano anche di grandi potenzialità espresse soprattutto a Pechino o nell'ultima edizione dei Giochi di Londra e della loro capacità di salire con audacia sul podio.

Sul versante della pratica di base, si può invece ritrovare la tendenza di cui parla Eichberg rispetto al fitness e a quella che lo studioso definisce sensualità sociale: la pratica non competitiva si caratterizza specialmente per la discontinuità da parte delle donne, a fronte di un aumento di partecipazione in alcune discipline quali il jogging, l'aerobica e le danze. Nemmeno è di secondaria importanza il fenomeno, che meriterebbe un approfondimento, del boom delle scuole di danza in cui hanno avuto il sopravvento i balli latino americani, senza implicazioni competitive e con una partecipazione femminile largamente maggioritaria. Il modello della sensualità sociale descritto da Eichberg appartiene forse soprattutto alle donne e alla loro capacità di interpretare creativamente gli input, giudicati massificanti, della mediatizzazione e della spettacolarizzazione della corpreità agita? Grazie a Wenner (1989) si è imposto nella sociologia della comunicazione addirittura il concetto di *mediasport* con cui si indica uno strettissimo rapporto che non si esaurisce nell'evento mediatico, ma che caratterizza anche i suoi protagonisti e indirettamente tutti gli attori sportivi, spettatori attivi o passivi dello spettacolo.

L'atleta viene divinizzato come un attore, i media impongono e investono sempre più come sponsor e l'audience televisivo diventa sempre più importante. Lo sport si trasforma ed entra a sua volta nel menù dei consumi culturali tanto che si può parlare di un mix mediatico, tra vecchi e nuovi mezzi di comunicazione, in cui l'orientamento all'azione sportiva è determinato da input culturali, inclinazioni personali e dall'influenza mediatica.

Mentre sono gli uomini i maggiori fruitori dello sport spettacolo, le donne sono in percentuale inferiore anche in Italia più che altrove spettatrici passive, ma colgono invece le dinamiche sociali tipiche del culto del narcisismo e dell'edonismo emerso negli anni Ottanta e descritto dalla sociologia di Lasch.

Questo fenomeno, noto come *svolta californiana*, giunge mediato proprio dal culto televisivo delle telenovelas e dei serial tv per tramutarsi poi in quell'esaltazione del corpo e del benessere fisico che associa jogging, fitness e aerobica.

L'identità sportiva si configura dunque come un *potpourri* in cui l'esperienza del praticante si mescola agli stili culturali che appartengono tanto agli attori individuali quanto a quelli collettivi. Le donne del secondo dopoguerra in Italia hanno mostrato di sapere interpretare l'universo postmoderno della sportività, non riuscendo tuttavia ancora a colmare il fossato che le separa da una conquistata parità con l'universo maschile.

L'interrogativo che ci si pone in chiusura è se non si tratti tanto di un problema di di offerta sportiva prevalentemente orientata al maschile, quanto piuttosto, parafrasando ancora Bourdieu (1995), di una sorta di occlusione della domanda sportiva femminile che enfatizza la caratterizzazione di un'offerta sportiva fortemente declinata sul paradigma maschile.

Ispirandosi a modelli internazionali più avanzati, sarebbero necessari un'attenzione sociale e un sistema sportivo più sensibili ai bisogni femminili: uno sport più a misura di donna.

Bibliografia

Bortoletto N., Mazza B. (2008). *Sport al grandangolo. L'evento tra metafora e pragmatismo*, Rubbettino Editore, Teramo.

Bourdieu P. (1983). *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1978).
Bourdieu P. (1978). *Sport e classe sociale*, in Roversi A. Triani G. (a cura di), *Sociologia dello sport*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995.
Eichberg H. (1989a). "Body Culture as Paradigm", *International Review for the Sociology of Sport*, vol. 24, 1, pp. 43-60, doi: 10.1177/101269028902400104.
Elias N., Dunning E. (1989). *Sport e aggressività*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1986).
Gasparini W. (2000). *Sociologie de l'organisation sportive*, Paris, La Découverte
Gianturco G., Porro E. (2009). *Lo Sport, alcuni riferimenti dello sport, la città di Roma, i consumi culturali*, in D'Amato M. (a cura di), *La Distanza Sociale. Roma: vicini da lontano*, Franco Angeli Editore, Roma.
Heinemann K., Puig N. (1996). *Lo sport verso il 2000. Trasformazioni dei modelli sportivi nelle società sviluppate*, *Sport & Loisir*, 1, pp. 3-11.
Istat (1960). *Indagine speciale su alcuni aspetti delle vacanze e degli sport della popolazione. Anno 1959*, Note e relazioni, n. 13.
Istat (1988). *Indagine sugli sport e sulle vacanze. Gli sport degli italiani nel 1985*, Note e relazioni, n. 3.
Istat (2000). *Indagine multiscopo sulle famiglie. Lo sport in Italia. Anno 1998*.
Istat (2003). *Indagine multiscopo sulle famiglie "I cittadini e il tempo libero". Anno 2000*, Informazioni.
Istat (2003a). *Indagine multiscopo sulle famiglie "I cittadini e il tempo libero". Anno 2000*, Informazioni n. 9.
Istat (2005). *Lo sport che cambia. I comportamenti emergenti e le nuove tendenze della pratica sportiva in Italia*, Argomenti n. 29, doi: 10.1481/istat20051012_00.
Istat (2007). *Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana",* Anno 2005, Informazioni n. 4.
Lasch C. (1981). *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Bompiani, Milano (ed. or. 1978).
Magnane G. (1972). *Sociologia dello sport. Il "loisir" sportivo nella cultura contemporanea*, La Scuola, Brescia (ed. or. 1964).
Porro N. (1989). *L'imperfetta epopea: modelli e strumenti della sociologia per l'analisi del fenomeno sportivo*, Clup, Milano.
Porro N. (1995a). *Identità, nazione, cittadinanza. Sport, società e sistema politico nell'Italia contemporanea*, Seam, Roma.
Porro N. (1995b). "L'innovazione conservatrice. Fininvest, Milan club e Forza Italia", *Quaderni di Sociologia*, n. 9, pp. 6-18.
Porro N. (1997a). *L'Italia in tv agli Europei '96. Il calcio come identità e rappresentazione*, Eri, Vqpt n. 149, Torino.
Porro N. (1997b). *Fra politica e consumo. Le quattro rivoluzioni del calcio spettacolo*, in D'Alimonte R., Nelken D., *Politica in Italia 1997*, Il Mulino, Bologna, pp. 223-239.
Porro N. (1999). *Sport per tutti nella società del nuovo welfare, Qualità Equità*, n. 13, pp. 109-126.
Porro N. (2000). *Francia '98. Il pallone globale. Le patrie, i goleador, l'audience, gli sponsor*, Eri, Vqpt n. 173, Torino.
Porro N. (2001). *Lineamenti di sociologia dello sport*, Carocci, Roma.
Porro N. (2006). *L'attore sportivo. Azione collettiva, sport, cittadinanza*, La Meridiana, Bari.
Robertson I. (1988). *Sociologia*, a cura di Marcello Dei, Bologna, Zanichelli (ed. or. *Sociology*, New York, Worth, 1977).
Rossi Mori B. (a cura di) (2006). *I numeri dello sport italiano*, Coni, Roma.
Simmel G. (1983). *Forme e giochi di società. Problemi fondamentali della sociologia*, Feltrinelli, Milano (ed. or.: *Grundfragen der Soziologie. Individuum und Gesellschaft*, G. J. Goschen, Berlin, 1917).
Veblen T. (1899). *The Theory of the Leisure Class*, Macmillan, London (trad. it.: *La teoria della classe agiata*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999).
Wenner L. A. (a cur di) (1989). *Media, Sports, and Society*, Sage, Thousand Oaks.

Note

1] [...] In termini analitici, un campo può essere definito come una rete o una configurazione di relazioni oggettive tra posizioni. Queste posizioni sono definite oggettivamente nella loro esistenza e nei condizionamenti che impongono a chi le occupa, agenti o istituzioni, dalla loro situazione (situs) attuale e potenziale all'interno della struttura distributiva delle diverse specie di potere (o di capitale) il cui possesso governa l'accesso a profitti specifici in gioco nel campo, e contemporaneamente dalle relazioni oggettive che hanno con altre posizioni (dominio, subordinazione, omologia [...]

2] Negli anni Novanta viene coniata la dicitura 'grassroots' per intendere tutte le pratiche sportive che rientrano nella cosiddetta 'prestazione relativà, suggerita da Giammario Missaglia (1998) ne "Il Baro e il Guastafeste. Il futuro dello sport", Seam Edizioni, Roma.

3] Dietro la caccia, ma saldamente insediato al primo posto delle attività competitive, si collocava nelle preferenze dei praticanti un altro sport all'epoca a totale configurazione maschile, come il calcio. Il calcio (22,3% di preferenze) era seguito da "sport natatori e nautici, pesca e assimilati", con meno del 19%; troviamo poi sport invernali e alpinismo, atletica (leggera e pesante), tennis e sport di squadra allegramente confusi (basket, pallavolo, rugby, baseball). La pratica è fortemente concentrata nelle fasce d'età giovanili e, come si è già evidenziato, nella popolazione di sesso maschile. Appena il 3% di giovani sino ai 17 anni si dichiarava regolarmente attivo, mentre prevalevano pratiche estemporanee, svolte in spazi impropri, quasi del tutto estranee alla stessa esperienza scolastica.

4] Si deve notare che anche l'edizione del 1980 a Mosca rappresenta un'eccezione dato il boicottaggio che gli Usa fecero all'Olimpiade per manifestare contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan. In questa occasione circa 65 nazioni (tra le quali gli Stati Uniti) non presero parte alle Olimpiadi e alcune gareggiarono sotto la bandiera olimpica, compresa l'Italia. Chiaranente ne risultarono penalizzate le discipline maschili ad esempio quelle in cui gli Stati Uniti avevano da sempre il primato, favorendo al contrario altre nazioni meno forti.

5] Tratto da Gaia Piccardi, *Il sorpasso delle donne. Sul podio,* Corriere della Sera, 31 ottobre 2009.

6] Ibid.

7] Tratto da Maurizio Crosetti, *Piu' laureati e mamma, poco sud, come cambia l'Italia in quattro anni*, La Repubblica, 26 luglio 2012.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia